

438

rivista anarchica

disumanità e politiche razziste • informazione • decreto sicurezza bis • anarchismo oggi • Spagna '36/una foto storica • Thailandia/Gay Pride • Kenya/ un eco-villaggio • musei/condizioni lavorative pessime • Piacenza/un altro femminicidio • ricordando Piero Scaramucci • viaggio in Palestina • Alpi, guerre e frontiere assurde • dossier Pinelli/un uomo, un anarchico. Scritti di: Nicola Del Corno, Paolo Finzi, Marcello Flores, Franco Fortini, Alessio Lega, Paolo Pasi, Lorenzo Pezzica, Claudia Pinelli, Giuseppe Pinelli, Silvia Pinelli, Licia Rognini Pinelli • "A" 106 • ergastolo/il diritto di lottare • internet e sfruttamento digitale • musica/Cesare Basile, Hotel Rif, Carmine Mangone • teatro/Peppino Impastato • 9 recensioni • nopoteribuoni tour • libro Anarchik • lettera dal futuro • comunicati • due lettere • Milano, 50° di piazza Fontana e dell'assassinio Pinelli/7 novembre conferenza, 14 dicembre catena musicale

Giuseppe Pinelli
un uomo, un anarchico

mensile • € 5,00 • novembre 2019 • anno 49 • n. 8 • Poste Italiane Spa - Sp. in a.p. - D.L. 353/2003 (conv. in L 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano

Abbonarsi

"A" è una rivista mensile pubblicata regolarmente dal febbraio 1971.
Esce nove volte l'anno (esclusi gennaio, agosto e settembre).
Una copia € 5,00 / **abbonamento annuo € 50,00** / sostenitore da € 100,00 in su / alle persone detenute che ne facciano richiesta "A" viene inviata gratis.
Prezzi per l'estero: una copia € 7,00 / **abbonamento annuo € 70,00**.

I pagamenti

I pagamenti si possono effettuare tramite:

A. Pagamento con PayPal / Carta di credito
I pagamenti a mezzo carta di credito si possono effettuare esclusivamente dal nostro sito.

B. Bonifico sul conto bancario
Banca Popolare Etica - Filiale di Milano
IBAN:
IT55A0501801600000011073970
BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A
intestato a:
Editrice A società cooperativa

C. Versamento sul nostro conto corrente postale N.12552204
IBAN:
IT63M0760101600000012552204
CODICE BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
intestato a: Editrice A

D. Contrassegno
Verrà aggiunto un contributo di spese postali di € 5,00 qualunque sia l'importo dell'acquisto.
Per spedizioni voluminose c'è la possibilità della spedizione con corriere senza nessuna aggiunta di spese rispetto alla spedizione postale. Contattate la redazione.

Copia omaggio

A chiunque ne faccia richiesta inviamo una copia-saggio della rivista.

A.A.A. Diffusore cercasi

Siamo alla costante ricerca di nuovi diffusori. Basta comunicarci il quantitativo di copie che si desidera ricevere e l'indirizzo a cui dobbiamo farle pervenire. L'invio avviene per posta, in abbonamento postale, con consegna direttamente all'indirizzo segnalatoci. **Il rapporto con i diffusori è basato sulla fiducia.** Noi chiediamo che ci vengano pagate (ogni due/tre mesi) solo le copie vendute, ad un prezzo scontato (2/3 del prezzo di copertina a noi, 1/3 al diffusore). Non chiediamo che ci vengano rispedite le copie invendute e suggeriamo ai diffusori di venderle sottocosto o di regalarle. Spediamo anche, dietro richiesta, dei bollettini di conto corrente già intestati per facilitare il pagamento delle copie vendute.

editrice A
cas. post. 17120 - Mi 67
20128 Milano Mi
022896627
0228001271
arivista@arivista.org
www.arivista.org
@A_rivista_anarc
@ARivistaAnarchica

Piazziamola

Oltre che con la diffusione diretta, potete darci una mano per piazzare la rivista in edicole, librerie, centri sociali, associazioni e qualsiasi altra struttura disposta a tenere in vista **"A"** ed a pagare ogni tanto le copie vendute a voi direttamente oppure a noi. Come fare? Voi contattate il punto-vendita, concordate il quantitativo di copie da piazzare inizialmente, ci segnalate tempestivamente nominativo ed indirizzo esatto del posto (cosicché, tra l'altro, noi lo si possa subito inserire nell'elenco che compare sul sito). Lo sconto è del 50% sul prezzo di copertina. **Per noi l'importante è che la rete di vendita di A si allarghi sempre più.** Fateci poi sapere se sarete voi a rifornire il punto-vendita oppure se lo dovremo fare direttamente noi. A voi spetta anche il compito di verificare nel corso dei mesi che la rivista arrivi effettivamente (e con quale eventuale ritardo) al punto-vendita; di comunicarci tempestivamente eventuali variazioni nel quantitativo di copie da spedire; di ritirare (secondo gli accordi che prenderete) le copie invendute ed il ricavato del venduto, versandolo poi sul nostro conto corrente postale.

Le annate rilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. I prezzi: volume triplo 1971/72/73, € 200,00; volumi doppi 1974/75 e 1976/77, € 60,00 l'uno; volumi singoli dal 1978 al 2013, € 35,00 l'uno. Dal 2012 in poi è stato necessario (a causa del numero di pagine) suddividere l'annata in due tomi, per cui il costo è di € 70,00 complessivi per ciascuna annata. **Sono disponibili anche i soli raccoglitori,** cioé le copertine delle annate rilegate (cartone rigido telato nero, con incisi in rosso sul dorso il titolo della rivista e l'anno, con relativo numero progressivo) al prezzo di € 20,00 l'uno (dall'annata 2012 in poi il prezzo è di € 40,00 perché costituito da due tomi). I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia; per l'estero aggiungere € 15,00 qualunque sia l'importo della richiesta.

Archivio online

Andando sul sito **arivista.org** si può accedere all'archivio online della rivista, dove sono **consultabili gratuitamente tutti i numeri** dal n. 1 (febbraio 1971) all'ultimo uscito. L'archivio viene aggiornato mensilmente. L'ultimo numero è consultabile entro la fine del mese di copertina. Tutti i numeri a partire dal n. 383 (ottobre 2013) sono anche **scaricabili gratuitamente in pdf**.

Se A non ti arriva...

Il **n. 437 (ottobre 2019)** è stato spedito in data **17 settembre 2019** dal Centro Meccanografico Postale (CMP) di Milano Roserio. Chi **entro il 20 del mese di copertina** non ha ancora ricevuto la copia o il pacchetto di riviste, può comunicarcelo e noi provvederemo a effettuare una nuova spedizione.



A 438
novembre 2019

sommario









Direttore responsabile
Paolo Finzi
Grafica e impaginazione
Grafica Roveda - Bollate (Mi)

Stampa e legatoria
Ingraf Industria Grafica - Milano
Confezione e spedizione
Con.plast - Cormano (Mi)
Registrazione al tribunale di Milano
in data 24.2.1971 al n. 72

Carta ecologica PEFC


Questa rivista è aderente all’USPI
(Unione Stampa Periodica Italiana)

**In copertina:
Giuseppe Pinelli**

Cambiamenti (in arrivo)

Tempi di cambiamenti per la nostra rivista. Non si tratta solo dell'ennesimo, indispensabile, aumento del prezzo di copertina e, conseguentemente, di tutti i prezzi connessi (abbonamenti, ecc.). Sul prossimo numero pubblicheremo un bello schema chiarificatore generale.

Vogliamo qui sinteticamente indicare il senso generale di questi nostri cambiamenti, nel nostro piccolo epocali.

Prendiamo intanto atto che Internet ha progressivamente e profondamente modificato la fruizione della carta stampata e conseguentemente anche di "A". La rivista intende restare – lo ribadiamo – una pubblicazione cartacea. Nessuna tentazione di passare solo all'online. Ma oggi la rivista è leggibile e scaricabile – già da anni – gratis, quindi aboliamo l'invio delle copie cartacee omaggio. Chi voglia conoscere e anche leggersi la nostra rivista lo può fare h24 senza spendere un centesimo. Cancelliamo gli abbonamenti/omaggio a circoli, sedi sindacali della CNT in Spagna, collettivi, copie/scambio con giornali, fanzine e altro che magari non escono più o escono a ogni morte di papa.

Se vi interessa leggere "A", andate online. Se vi fa piacere riceverla cartacea, non ci è più possibile inviarla gratis; per riceverla è necessario acquistarla o abbonarsi.

Alle persone detenute continueremo sempre a inviarla gratis, con il possibile aiuto da parte di chi sottoscriva un abbonamento sospeso (cfr. a pag. 98). E scusate se è poco. Non sono tante le pubblicazioni che mettono gratis a disposizione di tutte/i tutti i numeri pubblicati (e nel nostro caso sono quattrocentotrentotto, lo scriviamo in lettere così meglio possiate rendervi conto di quale archivio digitale stiamo parlando).

Anche le modalità di distribuzione cambiano, dal prossimo gennaio 2020. E di molto.

Il vecchio sistema del "noi ti mandiamo le copie che ci chiedi e poi ogni tanto tu ci mandi qualcosa" scompare a favore di un nuovo sistema che prevede un maggiore coinvolgimento dei distributori nella vita (e nella sopravvivenza) di "A". Confermiamo il rapporto fiduciario a chi si è sempre comportato correttamente: ci fa piacere continuare, con loro, così, al di fuori della mera logica mercantile. Ma quelle decine e decine di persone, gruppi e collettivi che per troppo tempo hanno ricevuto il numero di copie richiesto e raramente hanno dato qualcosa, e in genere ai nuovi diffusori, proponiamo un sistema nettamente diverso: vuoi 3 copie da diffondere nella tua località, sottoscrivi un abbonamento super-scontato alle 3 copie e dopo un anno ci fai sapere quanto hai venduto, noi ti rendiamo i soldi per le copie invendute oppure (meglio) ti scaliamo l'importo dal tuo rinnovato abbonamento alle 3 copie per l'anno successivo.

Così tu paghi solo il venduto, ma ce lo paghi in anticipo partecipando così al nostro progetto editoriale. E la rivista può finalmente contare su di una base finanziaria sufficiente per tirare avanti. Una nuova nostra collaboratrice si sta occupando della messa in moto e della gestione di questo rinnovato meccanismo di distribuzione, che rappresenta un nuovo modo di concepire i rapporti, commerciali ma anche umani, tra chi la rivista la fa e chi intende distribuirla.

Un progetto autogestito e libertario

Un meccanismo ancor più al di fuori delle normali logiche della distribuzione (io produco, tu vendi), facendo essere (e sentire) le distributrici e i distributori di "A", anarchiche/ci o no che siano, parte attiva di un progetto autogestito e libertario. Piccole librerie come singole/i militanti, botteghe del commercio equo e solidale come collettivi ecologisti o gruppi anarchici.

Numerosi diffusori, librerie, punti-vendita, in Italia e all'estero, stanno già ricevendo mail con spiegazioni e proposte di adesione alle nuove modalità di distribuzione. Sul prossimo numero, l'ultimo distribuito con le vecchie regole, saremo ancora più chiari ed esaurienti. Nel frattempo siamo, come sempre, raggiungibili in redazione, online e sui social a rispondere alle vostre richieste di qualsiasi tipo.



Siamo tutti coinvolti

di **Elisa Mauri**

La distanza fisica, sociale e psicologica tra "noi" e le persone sfruttate, discriminate e detenute, insieme a un apparato burocratico che giustifica azioni crudeli, creano l'humus per una disumanità dilagante. E la responsabilità di chi accetta supinamente l'attuale situazione è incancellabile.

«Quanto più è grande la distanza fisica, psicologica e sociale, tanto più è facile e praticabile la crudeltà. Perché la distanza interrompe il legame causale tra l'azione e la sofferenza inflitta. L'azione offensiva si trasforma in un atto indiretto, cui si interpongono altre azioni e persone, viene frazionata mediante *specializzazioni funzionali* all'interno di un procedimento complesso. La divisione del lavoro facilita i comportamenti disumani trasformandoli in atti mediati e collettivi che annullano la responsabilità individuale.»

Antonio Deriu ha appena descritto il meccanismo su cui si fonda la banalità del male. Lui ne scrive in relazione alle istituzioni totali, all'interno delle quali chi ha un ruolo, definito da una gerarchia e da un'organizzazione burocratica, rischia fortemente di agire questa banalità del male, senza nemmeno pensarci troppo e trovando diverse giustificazioni formali dietro cui nascondersi – Gaetano De Leo li chiamerebbe i meccanismi del *disimpegno morale*.

Mentre leggo le conclusioni del breve saggio di Deriu mi ricordo – nel senso etimologico del termine, quindi *rimettere nel cuore*, che anticamente era considerato la sede della memoria – alcuni fatti: mi ricordo delle 160 persone salvate da Open Arms, abbandonate in mare perché nessuna autorità politica intendeva dare loro un porto sicuro, come previsto dalla legge.

Mi ricordo anche di diverse persone incontrate in carcere che hanno dovuto affrontare la traversata del Mediterraneo per sperare di poter realizzare il loro sogno di una vita diversa, magari anche più volte: ho in mente un ragazzo africano molto giovane che aveva dovuto tentare due volte il viaggio perché la prima volta era stato rispedito indietro come un pacco postale che torna al mittente.

Mi ricordo diversi genitori – sì, anche italiani – che non trovando lavoro sono finiti nelle maglie della devianza criminale per sopravvivere, per dare da mangiare ai loro figli, per pagare l'affitto, le rate della macchina e le rette a scuola: c'è chi fa piccoli furti, chi spaccia piccole quantità di droga per avere qualche soldo per fare la spesa, chi finisce nelle mani abili degli strozzini che sanno approfittare dei momenti di difficoltà delle persone.

Mi ricordo di aver guardato recentemente la serie tv *Good Girls* su Netflix che racconta proprio di come delle *brave ragazze* – Beth, Annie e Ruby – si trasformino in una piccola gang criminale per mandare avanti le rispettive famiglie: la figlia maggiore di Ruby ha necessità di fare un trapianto di rene a causa di una rara patologia di cui soffre, ma l'intervento è molto costoso. Annie deve prepararsi a combattere una battaglia legale con il suo benestante ex marito che chiede l'affidamento esclusivo di Sadie. Beth deve salvare la sua casa e il futuro dei suoi figli dai casini economici causati dal marito fedifrago. Così queste tre donne, finora rispettabilissime cittadine americane, decidono di rapinare il grande

supermercato per cui lavora Annie: si ritrovano con un bottino di circa 100 mila dollari, che scopriranno appartenere a Rio, capo di una banda di gangster.

Perché parlo di fatti reali e di serie tv? Perché in fondo, tutti i fatti sopracitati parlano delle nefaste conseguenze di scelte politiche di cui siamo responsabili.

Certo, se seguiamo la catena del disimpegno morale possiamo dirci che la politica è una cosa lontana da ognuno di noi, che noi non possiamo nulla. Sembra quasi che subiamo la politica e non che siamo noi a sceglierla, a determinarla. Infatti, fino a prova contraria, apparteniamo a Paesi democratici dove è il popolo a scegliere i suoi rappresentanti attraverso uno strumento specifico: il voto. Quindi, come cittadini abbiamo una responsabilità individuale che si riflette poi nel collettivo, nella comunità che abitiamo e nella società che contribuiamo a costruire.

Dobbiamo tornare allora al momento in cui qualcuno ha scelto di mettere una X sul nome di chi vuole riportarci indietro al fascismo e al totalitarismo, di chi fa propaganda di disvalori, di prepotenza e di disumanità, di chi agisce contro la legge, anche internazionale, perché si crede al di sopra di questa, proprio come una sorta di monarca illuminato.

Hanno fatto una scelta che stanno pagando altre persone, ma la loro sofferenza è dimenticata – all'opinione pubblica non interessa vedere le atrocità dei lager libici – oppure viene giustificata – prima gli italiani – oppure se stai in carcere vuol dire che hai sbagliato e se hai sbagliato è giusto che paghi.

Le condizioni per essere disumani

E allora torniamo alla banalità del male, perché sembrano esserci quelle poche ma fondamentali condizioni perché si manifesti: isolamento di un gruppo di persone – carcere, larger libici, centri di detenzione –, creare una distanza fisica sociale psicologica – non credo che Salvini, né tantomeno i suoi elettori abbiano mai incontrato una persona detenuta oppure un naufrago sopravvissuto alla traversata del Mediterraneo –, e generare un apparato burocratico che, in qualche modo, giustifichi azioni disumane a danno di quel gruppo – tipo quella propaganda fascista che sta tornando in auge, oppure un decreto sicurezza. Ecco creato l'humus per diventare disumani, per agire come vuoti ingranaggi di un grande meccanismo burocratico e di potere.

Anche Eichmann si sentiva "solo" una piccola rotellina, che faceva "solo" il suo dovere, all'interno di un disegno più grande: «un uomo all'apparenza normale, religioso, affezionato alla famiglia, privo di patologie psicologiche, aveva organizzato lo sterminio di milioni di uomini, celato da un apparato burocratico che si muoveva con zelo e precisione, sotto la legittimazione formale dell'autorità politica.»

La facilità con cui possiamo essere fagocitati da questo meccanismo burocratico, mi ricorda l'esperimento dello psicologo Stanley Milgram, il cui scopo era quello di studiare il comportamento di soggetti a cui viene richiesto, da un'autorità amministrativa, di eseguire delle azioni contrarie all'etica e alla morale condivisa dalla comunità.

Reclutò così un campione di uomini dai 20 ai 50 anni, di diversa estrazione sociale e chiese loro di prendere parte a un esperimento sui processi di apprendimento. Il gruppo venne allora diviso in allievi e insegnanti; gli insegnanti ebbero il compito di infliggere una scossa elettrica agli allievi, seduti su una sedia collegata ad un generatore di corrente in una stanza separata, ogni volta che questi commettevano un errore. A ogni errore l'intensità della scossa aumentava – ovviamente la scossa non veniva realmente erogata, ma gli insegnanti non conoscevano questo dettaglio.

Con questo esperimento Milgram dimostrò sostanzialmente due cose:

1. qualsiasi persona, collocata all'interno di un'organizzazione complessa, poteva essere indotta a compiere azioni dalle disumane conseguenze. Infatti, solo il 30% degli insegnanti si rifiutò di rispettare gli ordini e quindi di preservare gli studenti dalle scosse elettriche;
2. la propensione degli insegnanti ad eseguire gli ordini variava in rapporto alla distanza fisica con gli studenti che avrebbero pagato sulla loro pelle le conseguenze di quell'obbedienza: quando gli insegnanti non assistevano alla sofferenza degli studenti erano più propensi ad infliggere loro le scosse – insomma, occhio non vede cuore non duole.

Svegliarsi dal sonno della ragione

Oggi, nel 2019, chi è parte di quella maggioranza che ha determinato il governo deve sentirsi responsabile della sofferenza di quelle 160 persone in mezzo al mare su una nave di 35 metri, della censura nelle scuole e sugli striscioni che fanno opposizione, del fatto che la politica scelga dei decreti sicurezza e non di investire in politiche sociali e di integrazione.

La cosa più grave è che nel 2019 con ogni mezzo tecnologico e di informazione a propria disposizione non è difficile informarsi e anche variare i propri canali d'informazione: ci sono documentari sui lager libici disponibili su youtube, qualcuno parla ancora dell'impatto rovinoso della miseria nella vita delle persone, ma se non volete fare troppa fatica potete anche guardare una serie tv, come *Good Girls*, ma anche la famosa *Orange is the new black* dove si parla di carcere, di immigrazione e della mancanza di supporti sociali.

Esistono diversi modi per vedere, per svegliarsi dal sonno della ragione, quindi non voler vedere diventa una scelta e anche di questa scelta siete responsabili in prima persona, voi e nessun altro.

Elisa Mauri



La guida *apache*

di **Nicoletta Vallorani**

Criceti su una ruota

Alessandro Portelli, tempo fa, citava in una conferenza un saggio famosissimo della filosofa indiana Gayatri Spivak. Nel saggio l'oggetto del contendere è se sia legittimo, nella comunità occidentale in senso ampio e in quella statunitense in modo più specifico, che a un subalterno (o una subalterna) venga riconosciuta la possibilità di parlare, o addirittura concesso il privilegio di avere una voce. Il titolo del saggio ne esplicita l'argomento in forma di domanda "Can the Subaltern Speak?", e nessuno studioso di teorie postcoloniali può permettersi di ignorarlo.

Nella sua lunga, fertile carriera, Portelli si è occupato in via primaria di culture afroamericane. Che poi questo interesse lo abbia portato di recente anche sulle strade d'Italia, seguendo percorsi poco frequentati, a ricostruire le trame musicali meticce della contemporaneità è un altro discorso, ma neanche troppo diverso. Una componente fondamentale della ricerca antropologica che Portelli di fatto conduce consiste nella raccolta delle voci: dei subalterni, appunto; di quelli che nessuno ascolta, e che dunque si ritengono muti. Nel riflettere sul suo lavoro, Portelli tornava a Spivak e diceva, senza enfasi ma in modo clamoroso, che non è mai stato vero che i subalterni non parlano. È che noi non sappiamo ascoltarli.

Verità lapalissiana spesso deliberatamente ignorata, l'incapacità di ascoltare e peraltro anche di vedere ciò a cui non si vuole riconoscere esistenza è, mi pare, un dato di profonda urgenza oggi, così come non accettare la pressione politica che viene esercitata in direzione di questa percezione selettiva – si vedono e si ascoltano solo alcuni, e quelle parole son legge. Il resto non esiste – è la morte effettiva del vivere civile.

Hannah Arendt diceva che il potere di una dittatura risiede non solo nel fatto di costringerti a dire che questo tavolo è una sedia, ma anche nel *farti credere* che questo tavolo è una sedia. Non hai bisogno più di essere controllato, perché il tuo sguardo e il tuo ascolto selettivo percepiscono solo una comunicazione unilaterale e catalogano solo quella come vera, giusta, esistente. Non è solo la fine della libertà, ma anche il definitivo azzeramento della complessità. Quest'ultima implica la necessità di porsi davanti a scelte problematiche, che appartengono alla capacità deliberativa personale, pur incastrandosi in una dimensione collettiva che, quando è sana, rimane coesa anche se (o proprio perché) accoglie le differenze, di pensiero e di pelle.

Ora, non è che questo orientamento della comunità verso la percezione selettiva, che ci viene venduto come uno strumento di coesione e una difesa oltranzista della "patria", si possa affermare in qualunque condizione. Al contrario, per il suo successo è indispensabile un dato: chi sposa la privazione del suo personale sguardo sul mondo lo fa perché rinuncia a o non è capace di guadagnare informazioni in autonomia, elaborarle e trarre libere conclusioni. Questo spiega come mai il mio amico, medico geniale e scienziato di grande valore, abbia sposato il pensiero unico e la percezione selettiva. Pur nella sua indiscutibile competenza scientifica, egli è del tutto incapace di leggere i flussi culturali e di accorgersi dei trabocchetti politici. Salva vite, ma ha perso la sua autonomia di pensiero. Peggio: sostiene chi di questa perdita fa il suo strumento di potere più riuscito. E non sa e non vede che costui è peggiore degli altri.

L'ultimo paradosso è che le informazioni, volendo, oggi sono molto più accessibili di un tempo, dunque sarebbe facile rendersi conto delle bugie. Certo cercando con un po' di cognizione e ragionamento. E tuttavia proprio questa enorme accessibilità combinata con una profonda confusione su che cosa sia attendibile e che cosa no, ha determinato il grosso guaio: siccome le informazioni sono contraddittorie e sarebbe troppo faticoso selezionarle, allora scelgo una voce, di norma quella che grida più forte, e ascolto solo quella. Certo, magari passo per ignorante, ma se la mia ignoranza fosse una bandiera da sventolare? Se l'"intellettuale" fosse per definizione disprezzabile? Non potrei smetterla di sentirmi in colpa perché non mi sono documentato e non ho voglia di farlo?

Sembra, a tutti gli effetti, la soluzione migliore per vivere tranquilli. Finché non ci si accorge che, oltre alla necessità di far fatica per formarsi un'opinione, si è persa anche tutta la libertà, e ci si è fatti criceti su una ruota.

Nicoletta Vallorani

Nuovi metodi, vecchie repressioni

di **Eugenio Losco**

Il decreto sicurezza bis introduce nuovi illeciti penali e amministrativi, oltre a sanzioni pecuniarie fino a un milione di euro. I suoi 17 articoli sono un attacco diretto alla solidarietà e ai movimenti sociali di opposizione.

Lo scorso 10 agosto è entrata in vigore la legge n. 77 dell'8 agosto 2019: il decreto sicurezza bis di Salvini è stato convertito in legge dal parlamento.

Il decreto sicurezza bis si colloca nel solco del precedente decreto dello scorso ottobre (contrasto al fenomeno migratorio e sicurezza), anche se, in questo caso, l'azione di governo si è concentrata principalmente sulla guerra al dissenso, sul tentativo di spezzare i legami sociali che si sono prodotti sul terreno della solidarietà attiva e dell'opposizione sociale.

Il testo interviene su tematiche differenti, come il "contrasto alla violenza in occasione di manifestazioni sportive", la protezione dei dati personali e un cosiddetto "pacchetto polizia", che prevede una serie di norme per gli agenti di polizia di Stato e dei vigili del fuoco, come l'aumento degli straordinari, dei buoni pasto e delle risorse per il ricambio dell'equipaggiamento.

Ma il cuore del provvedimento sono senz'altro le misure introdotte in materia di contrasto dell'immigrazione irregolare, di sicurezza e ordine pubblico.

Come per il precedente decreto non si riscontravano ragioni di straordinaria necessità e urgenza tali da giustificare il ricorso alla decretazione d'urgenza, stante il costante calo di ingressi di migranti sul nostro territorio e la costante diminuzione dei reati negli ultimi anni, compresi quelli contro la sicurezza e l'ordine pubblico.

17 nuovi modi per reprimere

Il testo si compone di 17 articoli. I primi sono relativi al contrasto del fenomeno dell'immigrazione clandestina e in particolare tendono a colpire le attività delle ONG di soccorso in mare.

In particolare l'art. 1 introduce, con una modifica dell'art. 12 del T.U. immigrazione, un nuovo illecito amministrativo da affiancare a quello penale, già previsto dalla norma: il ministro degli Interni, con un provvedimento di concerto con i ministri dei Trasporti e della Difesa, "nel rispetto degli obblighi internazionali dell'Italia", può limitare o vietare l'ingresso, il transito o la sosta nel mare territoriale di navi "per motivi di ordine e sicurezza", oppure quando si concretizzino violazioni delle leggi contro l'immigrazione irregolare.

L'articolo 2 introduce sanzioni amministrative pecuniarie nei confronti di chi non rispetta tale divieto: si va da un minimo di 150mila euro a un massimo di 1 milione di euro (queste somme sono state aumentate in sede di conversione).

In precedenza, questa sanzione era disposta, oltre che nei confronti del comandante della nave, anche verso l'armatore e il proprietario dell'imbarcazione. Ora la sanzione è prevista solo nei confronti del comandante, mentre armatore e proprietario del mezzo ne risponderanno solo se non vi provvede il comandante.

Inoltre, viene specificato che l'illecito amministrativo non esclude l'applicabilità di sanzioni penali qualora il fatto costituisca reato. L'obiettivo della disposizione sembrerebbe dunque quello di assicurare la congiunta applicazione delle sanzioni amministrative e penali, e di dotarsi di un nuovo strumento di aggressione e repressione della soli-

darietà attiva. Vista la difficoltà di far rientrare le operazioni di soccorso in mare all'interno dei confini del reato di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina (vedasi le molteplici archiviazioni dei procedimenti in questi mesi a carico delle ONG da parte delle Procure della Repubblica siciliane), viene introdotto un nuovo mezzo repressivo: una sanzione amministrativa egualmente idonea ad arrecare gravissimi danni al destinatario e dunque a bloccarne l'operato.

La finalità della modifica è, evidentemente, anche quella di attribuire al Ministro dell'Interno il potere di chiudere i porti e di inibire il transito e la sosta nel mare territoriale a chi effettua attività di salvataggio di vite umane.

Oltre alla sanzione amministrativa pecuniaria è prevista anche la confisca dell'imbarcazione che non rispetti il divieto di entrata in acque territoriali. Inizialmente, il decreto prevedeva la confisca solo nel caso di reiterazione della violazione. Queste sanzioni vengono erogate dal Prefetto.

Intercettazioni preventive, operazioni sotto copertura, rimpatri

Il decreto si concentra anche sul reato di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. L'articolo 3 modifica infatti l'articolo 51 del codice di procedura penale, prevedendo la competenza della Procura distrettuale anche per le fattispecie associative realizzate per commettere il reato di favoreggiamento, non aggravato, dell'immigrazione clandestina. La conseguenza di questa norma è che sarà ora possibile svolgere intercettazioni preventive per l'acquisizione di notizie utili alla prevenzione di questo delitto anche nei casi di minore gravità.

Il testo interviene anche sui rimpatri di stranieri con posizione irregolare sul territorio italiano, istituendo un fondo che punta a sostenere iniziative di cooperazione o intese bilaterali per la riammissione di queste persone nei loro paesi di origine.

Vengono poi stanziati fondi pubblici – 500mila euro per il 2019, 1 milione di euro per il 2020 e 1 milione e mezzo di euro per il 2021 – per il potenziamento delle operazioni di polizia sotto copertura, "anche con riferimento alle attività di contrasto del delitto di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina".

Gli ultimi due articoli del primo capo (art. 6 e 7), riguardano, invece, la sicurezza e l'ordine pubblico.

L'art. 6 porta delle modifiche alla legge n. 152/1975, la cosiddetta "legge Reale". Previsto il raddoppio delle pene in caso di "travisamento" nel corso di manifestazioni in luogo pubblico o aperto al pubblico e la introduzione di una nuova ipotesi delittuosa, punita con la reclusione da uno a quattro anni per chi "nel corso di una manifestazione in luogo pubblico o aperta al pubblico lancia o utilizza illegittimamente, in modo da creare un concreto pericolo per l'incolumità delle persone, razzi, bengala, fuochi artificiali, petardi, strumenti per l'emissione di fumo o di gas visibile o in grado di nebulizzare gas contenenti principi attivi urticanti, ovvero bastoni, mazze, oggetti contundenti o, comunque, atti a offendere". Se il pericolo si riferisce all'integrità delle cose e non alle persone, la pena è più lieve: da 6 mesi a 2 anni di carcere.

Il successivo art. 7 contiene un elenco di modifiche al codice penale, ovviamente nel segno di un maggior rigore repressivo.

In particolare:

- aumento di pena per il reato di oltraggio a pubblico ufficiale. Si ricorda che si tratta di una ipotesi delittuosa che pochi anni fa era stata addirittura depenalizzata;
- per il reato di danneggiamento (635 c.p.), viene previsto l'innalzamento dei limiti edittali, che vengono portati a cinque anni, nel caso in cui il reato sia commesso nel corso di una manifestazione pubblica;
- aumenti di pena per i reati di resistenza (337 c.p.), di interruzione di pubblico servizio (340 c.p.), di devastazione e saccheggio (419 c.p.) quando risultano commessi nel corso di manifestazioni in luogo pubblico o aperto al pubblico.

In queste modifiche normative si fatica a individuare una ratio. Il codice infatti prevedeva già un arsenale sanzionatorio particolarmente forte per i "reati di piazza".

L'ultima parte del decreto (capo III) prevede infine un inasprimento delle norme relative al "daspo" sportivo. Tra queste si segnala l'ampliamento delle ipotesi di fermo di indiziato di delitto, l'introduzione tra le circostanze aggravanti comuni di quella di "avere commesso il fatto in occasione o a causa di manifestazioni sportive o durante i trasferimenti da o verso i luoghi in cui si svolgono dette manifestazioni", e il divieto di applicazione dell'ipotesi di cui all'art 131 bis c.p. qualora si proceda per delitti commessi in occasione o a causa di manifestazioni sportive.

Nella legge di conversione del decreto sicurezza bis, questo divieto, specificamente previsto per le sole manifestazioni sportive, è stato esteso anche ai reati di violenza, resistenza e oltraggio a pubblico ufficiale.

In buona sostanza il giudice non potrà più, in caso ritenga all'esito del processo che il fatto sia di lieve entità e dunque non meritevole di sanzione penale, assolvere l'imputato.

La genesi di tale modifica probabilmente è da individuarsi in un procedimento che ho seguito personalmente. In quel processo, secondo quanto riportato dalla stampa, il giudice assolse un manifestante dal reato di oltraggio a pubblico ufficiale (uno sputo su una scarpa di un operatore della polizia scientifica) in applicazione dell'art. 131 bis.

Il caso ebbe un certo clamore mediatico e fu oggetto poi di alcune interpellanze in Parlamento, in particolare da parte di alcuni politici molto vicini ai sindacati di Polizia.

E guarda caso la norma modificata in sede di con-



versione è frutto di un emendamento del parlamentare Tonelli, leghista, componente della I commissione (Affari Costituzionali, della Presidenza del Consiglio e Interni), nonché ex segretario del sindacato Sap della Polizia.

"Da ora chi sputa su una divisa ne dovrà rispondere", questo il commento del deputato leghista dopo l'approvazione del suo emendamento alla Camera.

Peccato che non sia affatto vero che l'imputato venne assolto perché il giudice ritenne il fatto di particolare tenuità, assolvendolo dunque in applicazione dell'art. 131 bis cp.

Sarebbe bastato attendere il deposito delle motivazioni della sentenza (60 giorni) per scoprirne il reale perché. Il giudice, ritenuto provato il fatto nella sua materialità quale integrante il reato di oltraggio, assolse l'imputato in quanto non si era raggiunta la prova della sua consapevolezza di aver agito contro un pubblico ufficiale: un agente di polizia in borghese, senza armi, che stava facendo delle riprese video.

Si è dunque costruita una norma su una falsa notizia, su un "fake".

Nessun cambiamento all'orizzonte

Il reato di resistenza e quello di oltraggio a pubblico ufficiale possono ricomprendere molteplici condotte, a volte anche di scarsissima offensività. Ecco perché tali fattispecie rientravano tra quelle per cui il giudicante, analizzando il caso concreto, poteva ritenere il fatto di lieve entità e assolvere di conseguenza l'imputato.

Ora invece tutto questo non sarà possibile. L'offesa a un pubblico ufficiale è diventata di per sé un fatto grave, meritevole di sanzione penale.

Una scelta in contraddizione con quella di pochi anni or sono di depenalizzazione dell'offesa rivolta invece a un privato cittadino.

All'evidenza il nuovo decreto presenta un impianto normativo che nulla ha a che fare con la sicurezza. Anzi ci troviamo di fronte a un intervento legislativo pericoloso in quanto porta un attacco diretto ai diritti primari degli esseri umani, al dissenso e all'opposizione sociale.

E il recente cambio della guardia nella composizione governativa non fa sperare in un cambiamento dello stato delle cose. Il nuovo governo non ha infatti previsto tra i suoi punti programmatici di abolire i decreti sicurezza di Salvini o quantomeno di rivederli in chiave più garantista. E il comportamento tenuto dai nuovi Ministri sulla chiusura dei porti alle navi delle ONG non si è discostato da quello dei precedenti.

Forse ci saranno dei piccoli interventi normativi sul fronte migranti in ossequio alle indicazioni del Presidente Mattarella al momento della promulgazione dei decreti. Interventi però che non sembra potranno avere un grande impatto sulla politica antimigratoria del nostro paese.

Eugenio Losco

Anarchismo oggi

di **Andrea Papi**

Il potere è in crisi. E noi anarchici dobbiamo essere presenti nei dibattiti in corso, senza purismi ma con la concretezza del nostro approccio libertario e delle nostre proposte concrete.
Nel dibattito mai interrotto sul ruolo degli anarchici, l'intervento di un nostro storico collaboratore.

Ha ancora senso dirsi anarchici? Che cosa vuol dire oggi provare a proporre l'anarchia e spingere a lottare per essa? Domande ineludibili che richiedono risposte sensate, possibilmente con una buona dose di pragmatismo. Auspicabile un minimo di progetto d'azione, altrimenti c'è il rischio di trovarsi frastornati dall'entità e dalla velocità dei cambiamenti che stanno investendo gli assetti sociali, le relazioni umane e politiche, le dimensioni economiche e finanziarie.

Il mondo continua a cambiare velocemente e noi anarchici non possiamo permetterci di limitarci a registrare ciò che sta avvenendo, magari riproponendo le stesse cose e le stesse modalità di quando presero forma dapprima le idee, poi il movimento che da più di due secoli danno vita alle molteplici manifestazioni dell'anarchismo in ogni parte della terra. Anche se involontariamente, ci auto/destineremmo a mera testimonianza di una "idea" che, pur continuando a vivere gloriosa nei nostri cuori, si troverebbe relegata ai margini della storia e dell'esistente.

Personalmente sono convinto che continui ad avere senso parlarne per divulgare visuali anarchiche, le quali non propongono palliativi o finte soluzioni di sopravvivenza per stare un po' meglio di come stiamo al momento. Rappresentano invece concrete possibilità di tipo sociale, esistenziale, estetico, etico e creativo alternative all'esistente. L'anarchia non può essere, né lo vuole, una possibilità particolare di riforma di ciò che c'è per renderlo più vivibile e accettabile. Anzi! In prospettiva non può che rappresentare un ribaltamento a tutto campo, una vera e propria sovversione del modo di pensare, di agire, di progettare, di costruire, di porsi. È questa la sua pragmatica concretezza, che consapevolmente assume in toto il prorompente bisogno di radicalità di cui il mondo sembra avere sempre più necessità.

Paradossalmente, mi sembra che sia proprio questa l'unica luce prospettica che avrebbe senso. Tutti i vari presunti realismi, quelli classici della politica praticata e praticante, non rappresentano ormai che meri insensati machiavellismi, sempre meno efficaci e sempre più incapaci di dare risposte alla miriade di problemi a cui siamo quotidianamente avvinghiati, che stanno soffocando le genti e il pianeta. Problemi che tendono sistematicamente a dilatarsi e prolungarsi, invece di vertere verso soluzioni autentiche e praticabili.

Parlo delle disuguaglianze e delle catastrofi ecologiche, sempre più imminenti e ordinarie, delle migrazioni epocali con le conseguenti spinte xenofobe, della costante incombenza di produzioni tecnologiche da cui dipendiamo, le quali, pur contenendo teoricamente la possibilità di aiutarci a vivere meglio, sono sistematicamente progettate e usate per truffare, raggirare, controllare, sottomettere e inquinare ambienti e forme-vita. Parlo dell'aumento di schiavizzazione del lavoro degli ultimi, specularmente contrapposto alle produzioni industriali, dove è in atto una vera e propria invasione dei robot che, stra-

tegicamente improntati a sostituire la manodopera umana, sono destinati a diventare gli unici produttori al posto degli operai.

Il trasformismo politico

Parlo del fatto che continua a incombere un paradigma di sopravvivenza secondo cui per vivere bisogna lavorare, altrimenti si muore di fame e stenti. Ma in un mondo dove trovar lavoro è sempre più complicato e quello che si trova è pagato pochissimo, mentre di contrappeso la vita diventa sempre più cara, solo una minoranza sempre più esigua accumula ricchezze iperboliche lasciando che il resto della società si arrabatti soggiogato da inenarrabili fatiche.

Contemporaneamente impera un trasformismo sostanziale nell'universo della politica. Trasformati in mere "macchine del consenso" per ottenere il quale si propongono in qualsiasi maniera, anche in opposizione al senso originario per cui si sono formati, partiti e formazioni da tempo non rappresentano più idee forti, visioni di società, concezioni di vita associata. Esempio calzante la Lega, nata come forza del nord secessionista e federalista, trasformatasi in sovranista unitarista e nazionalista, che in questa fase si propone antieuropeista in modo equivoco. Pure gli altri non scherzano. 5stelle e Pd, ad esempio, non si capisce più quale vocazione abbiano, se non quella di governare sempre e comunque. Non sfuggono le varie forze di destra, che si fingono democratiche mentre aspirano a dittature e richiedono una libertà in nome della quale vorrebbero eliminare le diversità.

Ma che mondo è mai questo dove l'opera dei politicanti di professione, mentre dichiarano di voler rendere efficiente e vivibile la vita di tutti, si risolve se non nel contrario in qualcosa che gli assomiglia molto? Sarebbe questo il tanto decantato realismo? A me sembra una situazione che per molti versi si sta aggravando quotidianamente, mentre l'operato dei vari responsabili è un'asserzione, ovviamente involontaria al di là delle loro speranze, d'un bisogno impellente di radicalità, necessaria per provare ad uscire dal baratro verso cui ci stiamo irrimediabilmente trascinando. La proposta anarchica è importante proprio perché rappresenta in toto una concreta alternativa a un esistente in apparente decomposizione.

Ottime ragioni, storiche e di esperienza

Dovremmo allora diventare consapevoli fino in fondo che tutto ciò non può essere contrastato con la semplice testimonianza, ma neppure con logiche di scontri più o meno efferati che si risolvono inevitabilmente in scaramucce con le varie "polizie" di turno, dacché i potenti continuano a dichiarare guerra all'umanità, alla natura e al mondo con modi e armi potenti, devastanti e purtroppo anche allettanti.

Per contrastarli in modo efficace ci vogliono opposizioni serie e compatte, che pongano pratiche e modi d'essere alternative e sperimentali, capaci di argomentare in modo convincente, mostrando cosa si può e si dovrebbe fare per un cambiamento radicale e coerente, in grado di arrestare il degrado progressivo verso cui stiamo precipitando.

A questa guerra non può più essere opposto il vecchio *slogan* galleaniano «guerra alla guerra». Non è più possibile pensare di abbattere i guerrafondai con i loro strumenti. Oltre a non averne i mezzi né le capacità, non sarebbe nemmeno coerente. Si possono avversare molto meglio attraverso azioni e proposte ben argomentate, portate avanti con determinazione e pensieri coerenti supportati da scelte etiche incorruttibili, lasciando perdere logiche e armi da guerra o guerriglia che ci porterebbero inevitabilmente a sconfitte gravissime.

Sicuramente dovremmo valorizzare e propagandare le tante situazioni autogestionarie di cui in tante parti del globo siamo protagonisti in varie maniere, le quali purtroppo, quasi sempre marginali e isolate, se non raramente vengono proposte quale patrimonio comune e condiviso. Nel contempo dovremmo pure collegarci seriamente e con convinzione ai movimenti che stanno sorgendo spontaneamente proponenti visioni globali e sistemiche del mondo e dell'universo, portatori di tendenze che vorrebbero affossare l'esistente attraverso la costruzione di realtà alternative.

Pur consapevoli che la loro azione e i loro propositi sono *ab origine* limitati, dal momento che si propongono quasi esclusivamente come forma di pressione contro i potenti nell'illusione di "costringerli" a cambiare le cose, trovo sbagliato ignorare, per esempio, anche movimenti come *School Strike for Climate*, che trasmette voglia e desiderio di radicalità e sta scatenando determinazione e voglia di cambiare in milioni di persone, soprattutto giovani. La sua forza prorompente è contagiosa.

Se, mossi da manie di un "purismo" fuori luogo, continueremo ad essere assenti dal dibattito che ne scaturisce, quando ci si renderà conto che i potenti non faranno ciò che viene loro chiesto con forza, non saremo in grado di far conoscere e di proporre seriamente le nostre istanze e le nostre visioni.

Noi abbiamo ottime ragioni, storiche e di esperienza, per sapere che i potenti, pur consapevoli di quello che sta succedendo, non vogliono affatto cambiare né possono farlo. La nostra cultura, la nostra mentalità e le nostre proposte, noi lo sappiamo, sono tra le più conseguenti e coerenti. Ma se saremo assenti continueremo a dircelo solo tra di noi e non potremo incidere nelle scelte radicali di lotta che saranno indispensabili.

Com'è sempre successo, tutto sarà recuperato da nuove logiche di potere e nuovi autoritarismi in agguato.

Andrea Papi
www.libertandreapapi.it



Fatti & *misfatti*

Barcellona/ *82 anni dopo, ritrovata una foto dei funerali di Barbieri e Berneri*

Ottantadue anni dopo, è saltata fuori una foto scattata nel maggio 1937 a Barcellona. La prima dei funerali di due noti anarchici, assassinati dai comunisti nelle tragiche "giornate di maggio".

L'ha pubblicata, il 22 agosto scorso, il quotidiano spagnolo *El Pais*, che riferisce del ritrovamento ad Amsterdam di centinaia di foto scattate da Kati Horna ad opera della storica dell'arte Almudena Rubio. La stessa ha curato la schedatura del fondo fotografico della compagna Kati Horna, una giovane fotografa incaricata dall'Oficina de Propaganda Exterior della CNT-FAI. Il fondo è depositato presso l'IISG (Istituto internazionale di storia sociale) di Amsterdam.

Gli anarchici Francesco Barbieri e Camillo Berneri – i cui funerali appaiono nella foto qui riportata – furono uccisi la notte del 5 maggio 1937 nella Barcellona lacerata dall'attacco stalinista e catalanista alla sede della Compagnia Telefonica. L'edificio era stato conquistato dalla CNT-FAI, il sindacato e l'organizzazione specifica strettamente unite a partire dal 19 luglio 1936, giorno della risposta popolare e libertaria al golpe dei militari reazionari.

Berneri era accorso subito a Barcellona e aveva avuto un ruolo rilevante nella fondazione della Sezione Italiana della Colonna Ascaso (a cui partecipavano anche militanti di altre tendenze, come Carlo Rosselli, sostenitori dell'antifascismo d'azione). Nell'ottobre del 1936, Berneri aveva fondato "Guerra di Classe", giornale basato sulla convinzione che "guerra civile e rivoluzione sociale sono due aspetti di una realtà unica". Berneri era quindi un cruciale punto di riferimento per il movimento italiano prima sul fronte aragonese e poi in Catalogna. Il giornale esprimeva critiche esplicite alla volontà egemonica dell'URSS e dei suoi seguaci in Spagna. Ad ogni modo, ai primi di maggio Berneri ricordava Antonio Gramsci, da poco deceduto, a Radio Barcellona. E due giorni dopo era vittima della repressione stalinista con Francesco Barbieri, un compagno molto attivo sul terreno dell'azione.

Il comunista Giuseppe Di Vittorio rivendicò il duplice assassinio come legittima difesa da parte della "rivoluzione democratica".

Claudio Venza



Barcellona, 11 maggio 1937 - I funerali degli anarchici Francesco Barbieri e Camillo Berneri assassinati dai comunisti

Intervista a Cesare Basile/ *Folk-blues di rivolta*

Sono passati vent'anni dagli esordi di Cesare Basile, cantautore e rocker catanese che ha saputo cambiare pelle passando gradualmente da un rock introverso, poetico e tinto di nero, a un folk esotico e militante in dialetto siciliano, attraversando pagine di pura poesia in musica che non di rado rievocano la grandezza del compianto De André.

I suoi album, che per due volte si sono aggiudicati la Targa Tenco, hanno un respiro internazionale, non fosse altro che per i collaboratori: da Hugo Race a John Parish, a membri di band come dEUS, Dead Can Dance, PJ Harvey, Scisma.

L'undicesimo splendido lavoro dal titolo "Cummeddia" (cometa), uscito a metà ottobre in vinile, cd e digitale per l'etichetta Urtovox, vede agli arrangiamenti lo stesso Hugo Race, il mitico tamburellista siculo Alfio Antico e i membri della band di Basile, i "Caminanti", ovvero Massimo Ferrarotto, Sara Ardizzoni, Luca Recchia, Gino Robair e la cantante salentina Vera Di Lecce che mosse i primi passi nei giovani Nidi D'Arac. L'album anticipa un tour di concerti autogestito senza l'ausilio di agenzie di booking. Ma ormai il cantautore è ben conosciuto anche all'estero e proprio l'anno scorso ha suonato a Barcellona al Primavera Sound Festival davanti a centinaia di fan urlanti, come abbiamo ricordato nell'intervista che segue.

Tobia - ***Sei uscito, dunque, dai confini nazionali, nonostante l'utilizzo del dialetto siculo che parrebbe andare in senso opposto. E a Barcellona c'era tanta gente ad ascoltarti...***

Cesare Basile - Io provo a non considerarli i confini nazionali, anche se la musica che si fa in Italia sembra costretta a vivere e morire all'interno di questi confini. L'incontro è il senso di ogni esistenza, ancor più per un musicista. Nell'altro, negli altri, con l'altro e gli altri, imparo e insegno, scopro la povertà di considerare il "mio" l'unico modo possibile. Questo il senso del mio internazionalismo.

Riesci a conciliare e integrare la tua più recente produzione in dialetto con le canzoni dei tuoi primi album in Italiano? Suoni ancora dal vivo brani da "Closet Meraviglia", ad esempio?

Sono anime che si mischiano e stanno sempre insieme, il siciliano di Cesare Basile non esisterebbe senza quelle canzoni... anche se no, non suono brani da "Closet Meraviglia".

Da bravo anarchico hai iniziato l'album demolendo il concetto di Patria in "Mala La Terra": "non canto la Patria/ ma chiamo paese/ tutti i dolori/ lì dove stanno messi/ quando la menzogna/ ti cerca il dovere/ mala la terra che è Patria".

Oggi più che mai è fondamentale sottolineare la menzogna che si cela dietro questa parola. Quando si invoca la Patria si sta preparando una porcheria a danno dei più deboli. La Patria legittima ogni abuso, ogni restrizione della libertà, ogni serrata a danno della dignità di ogni singolo essere umano.

A una prima impressione, questo tuo folk-blues scarno ed essenziale si avvicina molto alla musica del deserto nordafricano suonata, ad esempio, da artisti come Bombino e Tinariwen ("E Sugnu Talianu", "La Curannera", "Chiurma Limusinanti").

Ho ritrovato nella musica del Nordafrica quella corda pazza che ogni siciliano ha nel cervello. Una sorta di empatia ancestrale che mi ha ricondotto all'immaginario popolare della mia terra, terra di incroci e meticciato. Il suono della frontiera, dove i confini scompaiono l'uno nell'altro.

Ha senso dire che musicalmente sei sempre più minimale? Riesci a svelare meglio il senso della tua ricerca?

Ha a che fare col mare, con la reiterazione del suo mutare, del fuggire le leggi di terra.

Durante il primo minuto d'ascolto c'è un rumore in sottofondo: è una barca di pescatori, un gommone di contrabbandieri o un barcone di migranti?

È quel rumore di fondo che precede e accompagna la bugia.

"La naca ri l'annijati", ovvero "la culla degli annegati" è una canzone dedicata ai migranti morti in mare?

La morte di Cristo bambino per annegamento, in ognuno di quei bambini uccisi in mare dallo Stato.

C'è un velo dark che ricopre questo lavoro. Forse un pessimismo di fondo, o l'idea, come nel brano che dà il titolo all'album, che qualcosa di apparentemente bello come una cometa (cummeddia) sia in realtà presagio di sventure, l'annuncio della peste.

Prima di scrivere queste canzoni ho lavorato per quasi un anno con un collettivo del Teatro Coppola su "Lo Stato d'Assedio" di Albert Camus. Le canzoni sono frutto di quel lavoro, di riflessioni e improvvisazioni sul tema dell'emergenza. La cometa è in genere annuncio di eventi sociali conflittuali, può portare allo Stato d'Assedio, come racconta Camus, ma anche allo stravolgimento dell'ordine, al sovvertimento di ogni valore fin qui dato per scontato, come sostiene Antonin Artaud. Il velo ha a che fare con l'esito dell'evento che porta in sé contemporaneamente la rivolta e il cordone autoritario.

In "Cchi voli riri", ad esempio, gli uomini portano distruzione sulla terra facendosi guerra...

Ancora una riflessione sull'incapacità di comprendersi quando dalla nostra bocca escono parole come Patria, Stato, Governo, Razza, Famiglia. Questo testo viene proprio dal laboratorio su "Lo Stato d'Assedio".

Mentre "L'Arvulu Rossu" è il primo singolo estratto dall'album. Cosa sono le registrazioni audio in sottofondo?

È la storia della persecuzione che gli omosessuali catanesi furono costretti a subire sotto il Fascismo da parte del questore Molina. Mi è stata ispirata da un bellissimo libro, *La Città e l'Isola*, di Gianfranco Goretti e Tommaso Giartosio. Le registrazioni che senti sono brani dell'ordinanza di Molina che condanna al confine i "pederasti".

Le sette veneri zoppe sembrano delle streghe, ma il testo è un po' criptico e ambiguo. Il protagonista è vittima di un incantesimo? Parlaci della dimensione magica nella



Cesare Basile

cultura siciliana.

Le sette veneri sono quelle che la tradizione popolare siciliana chiama Donne di fuori. Creature della notte che visitano le case e giocano con le nostre certezze. Nello specifico cambiano il nome a un bambino stravolgendone l'esistenza. Potrebbe essere una rilettura de *La favola del figlio cambiato* di Pirandello. Non so quanto la cultura siciliana sia caratterizzata da un approccio magico; sicuramente la tradizione popolare mi ha dato nella magia un potente filtro narrativo.

In "E Sugnu Talianu", invece, sei totalmente trasparente: "quelli che erano primi ora cosa sono/ ora che lo schifo fa terremoto/ i peggiori comandano le feste/ la peste ha fatto pustola dentro le teste/ perché a questo mondo non c'è più che fare/ siamo nelle mani di tanti traditori/ non puoi sapere da chi guardarti/ non c'è pietà, amico, e neanche onore".

Non ho scritto io quel testo, ho riadattato un brano di tradizione in cui il narratore vomita lo schifo per gli eventi risorgimentali visti come tradimento delle aspettative e della partecipazione popolare alla cacciata dei Borboni. Cambiare padrone non è libertà, recita il mio amico Salvo Ruolo.

Ne "La Curannera" viene fuori un erotismo represso nei corpi della gente del sud. E sembra un quadro, esplosivo, che descrive alla perfezione il potere liberatorio della danza...

Anche questo testo viene dalla tradizione, l'ho riadattato per omaggiare Cristina Ria, danzatrice e ricercatrice salentina scomparsa un anno fa e madre di Vera Di Lecce, compagna nei Caminanti, il gruppo con cui ho realizzato questo disco e con cui suono dal vivo.

Ricordo che nel 2013 rifiutasti il premio Tenco per sottolineare il "conflitto fra chi vuole una cultura liberata e chi, invece, la cultura vuole amministrarla per mantenere privilegi". Sono passati sei anni... Due parole sullo stato del rock italiano?

Mi sembra che il rock italiano non si preoccupi molto della cosa…

Com'è la situazione negli spazi autogestiti in Sicilia, a partire dal Teatro Coppola occupato a Catania?

Resistiamo, anche se spesso cerchiamo la Peste negli altri.

"Ci lasci la peste che dorme nei cassetti mentre io la cerco fuori", canti nella title-track "Cummeddia", una ballata romantica e un po' triste in cui la fisarmonica e la chitarra pizzicata solleticano la poesia del testo. La peste, più volte evocata, rappresenta l'avidità, la stoltezza che caratterizzano i nostri tempi?

Come ti ho detto quest'album è un confronto continuo con la Peste, specialmente con quella che ci portiamo dentro. L'autoritarismo vive in ognuno di noi, e noi stessi, in prima istanza, siamo il campo di battaglia in cui si combatte per liberarci.

Tobia D'Onofrio

Chiang Mai, Thailandia/ *Il Gay Pride, dopo 10 anni*

Il 21 febbraio scorso, la comunità Lgbtq thailandese ha finalmente potuto ripercorrere le strade della turistica Chiang Mai, Thailandia del Nord, per prendere parte al Gay Pride, dopo esattamente dieci anni di silenzio. Il 21 febbraio 2009 l'orgoglioso corteo venne infatti interrotto con violenza da più di 200 esponenti del gruppo "Rak Chiang Mai 51", notoriamente conosciuti come "Camicie rosse[1]" per l'abbigliamento indossato, che esponevano cartelli offensivi e contestavano la battaglia per il riconoscimento dei diritti arcobaleno.

Pochi giorni prima, nel corso di un talk show televisivo, uno dei principali esponenti dell'attivismo Lgbtq, Natee Teerarojanapong, attaccò il presidente del comitato organizzatore del Chiang Mai Gay Pride, Pongthorn Chanleun, allora direttore di "Mplus", collettivo transgender di Chiang Mai. Tutto questo creò una grave divisione interna e una delegittimazione dell'operato del comitato organizzatore del Pride di Chiang Mai.

Nonostante le rassicurazioni sull'autorizzazione – sia dalle autorità locali che dalla polizia – del corteo, dalle 16.30 il gruppo "Rak Chiang Mai 51" si era riunito fuori dal piazzale del tempio del Buddha Satian, dove una ventina degli organizzatori principalmente thailandesi si erano già riuniti per preparare il corteo.

Gli attivisti circondarono il complesso, gridando insulti e commenti omofobi e rifiutando l'ingresso agli altri partecipanti. Circa 80 poliziotti erano schierati sul perimetro della piazza, cercando di mantenere l'ordine senza però difendere i manifestanti né aiutarli ad entrare.

All'interno, una famiglia espatriata con 5 bambini, tutti travestiti per la parata, venne minacciata dagli attivisti, che gettarono acqua contenente spine di cactus, causando loro dolore e irritazione.

Secondo i membri del "Rak Chiang Mai 51" il Gay Pride era stato organizzato dal gruppo locale "Mplus" con l'intenzione di denigrare e danneggiare la cultura, la storia e il patrimonio *lanna* della bella città di Chiang Mai. Dichiararono che tali eventi avrebbero dovuto essere permanentemente vietati in città, bloccando i carri e dimostrando violentemente il loro disappunto. Infine, Phetchawat e cinque leader del gruppo entrarono nel piazzale chiedendo l'interruzione della parata e le scuse degli organizzatori. Non avendo altra scelta, temendo un esito violento in caso di rifiuto, gli organizzatori accettarono a malincuore.

Pongthorn Chanlearn, uno degli organizzatori della parata, dichiarò in seguito: "Questa è la prima volta che gruppi conservatori attaccano gli omosessuali, nonostante essi dicano che stanno lottando per la democrazia. Tutto ciò non è affatto democratico, è piuttosto ingiusto." Molti simpatizzanti, sia omosessuali che eterosessuali, compresi gli studenti di Chiang Mai, hanno espresso solidarietà e amarezza per i fatti avvenuti. Da quel momento in poi le organizzazioni coinvolte continuarono ad agire, attivando reti di supporto e contro-informazione sulla prevenzione di malattie veneree e discriminazione di genere e fondando la rete "Sao-Sao-et"[2] ("Saturday the 21st") il cui operato ha portato al 21 febbraio scorso, quando le strade della città sono state attraversate da un corteo pacifico e colorato, senza interruzioni né contestazioni, per concludersi a Tapae Gate, una delle porte principali della città vecchia e cuore del turismo, con una meditazione collettiva in ricordo delle vittime dell'omofobia e nella speranza di un futuro sempre più accogliente. Un vero riscatto che offre l'occasione per addentrarci in un'analisi più dettagliata sulla situazione transgender.

Tra i paesi del Sud-est Asiatico, la Thailandia è quello che forse conserva più evidenti le tracce del passato storico e artistico e al contempo è a tutti gli effetti un luogo turistico evoluto. Chiunque vi abbia messo piede, sicuramente avrà potuto notare una almeno apparente tolleranza dell'identità di genere: travestiti, o per meglio dire *kathoey*, o all'inglese *ladyboy* e *tom-dee*, si muovono in totale libertà nella vita quotidiana. *Kathoey* o *katoey* è un termine thai che si riferisce sia ad una donna transgender sia ad un uomo gay. Un alto numero di thailandesi percepisce i *kathoey* come appartenenti ad un terzo genere, anche gli stessi *kathoey* percepiscono in tal modo se stessi, mentre altri li vedono come un tipo di uomo o di donna.

La parola *kathoey* trova la sua origine nella lingua khmer ed è più spesso resa come *ladyboy* o "signora-ragazzo" e quest'ultima espressione è diventata popolare in tutto il sud-est asiatico.

Con l'appellativo di *tom* è definita e identificata una donna che si veste, si comporta e ha un modo di esprimersi esageratamente maschile; non necessariamente deve trattarsi di una donna lesbica, ma come tale viene facilmente percepita dagli altri. Le donne *tom* portano i capelli corti, a caschetto, una notevole deviazione rispetto al senso del gusto comune che giudica i capelli lunghi come uno dei segni principali di bellezza femminile. Solitamente poi le donne indossano lunghe gonne e in molti uffici governativi ciò risulta essere obbligatorio, mentre sono vietati tute e pantaloni per le donne; l'abbigliamento delle *tom* invece è composto da pantaloni, sandali e camicia maschile.

Dee è una donna omosessuale o bisessuale che segue invece molto fedelmente le norme di genere verso l'esterno; una Dee si veste, si comporta e parla in modo tale da favorire il riconoscimento in lei della tipicità femminile. Le manifestazioni pubbliche di affetto tra maschi e femmine vengono fortemente disapprovate e stigmatizzate all'interno della cultura thai; mentre tenersi per mano, abbracciarsi e baciarsi tra individui dello stesso sesso è considerato un po' come la norma.

In tal modo, un eventuale effettivo rapporto amoroso tra le Tom e le Dee può rimanere del tutto invisibile agli occhi del mondo. Col termine *ladyboy* ci si riferisce genericamente a un uomo che si veste, si comporta e parla come una donna, assumendo in tutto e per tutto un'identità femminile, fino a svolgere un ruolo sociale da donna. Anche se il termine è spesso stato tradotto come transgender, quest'ultima è una parola usata solo molto raramente in Thailandia. *Ladyboy* e *kathoey* vengono accettati universalmente in tutti gli strati della società, non solo nelle grandi città, ma anche nelle campagne e nelle zone più interne e isolate del paese. Sebbene le *kathoey* siano state sempre parte, integrante ma distinta, della società, tuttavia non hanno mai raggiunto un vero e proprio status di uguaglianza rispetto a tutti gli altri cittadini; vi sono ancora molte restrizioni che le provengono dall'identità che ha assunto, differente da quella del proprio sesso di appartenenza per nascita: non possono ad esempio sposarsi, non essendo in grado di cambiare ufficialmente genere sui documenti ufficiali che le riguardano. Molte hanno trovato il successo entrando nel mondo dello spettacolo o della moda, mentre altre lavorano in cabaret e night club, così da poter mantenersi senza esser costrette per forza di cose a ricorrere alla prostituzione.

La tendenza per le *kathoey* di esser parte normale dei programmi d'intrattenimento in Tv, al cinema o nei media in generale, è un fatto piuttosto recente e s'accompagna alla sempre più ampia conoscenza dei diritti Lgbtq.

Gaia Raimondi

1 Le Camicie Rosse rappresentano un movimento popolare guidato dallo *United Front for Democracy against Dictatorship (Udd)*, una coalizione di quelle forze politiche contrarie al colpo di stato militare che, nel settembre 2006, depose l'allora primo ministro Thaksin Shinawatra, democraticamente eletto un anno prima. Da un punto di vista popolare, il movimento è espressione della Thailandia rurale e del malcontento che, nelle campagne come nelle città al di fuori di Bangkok, si oppone all'eccessiva concentrazione di potere politico ed economico nella capitale, accusata di crescere a scapito del resto del paese. Dal gennaio 2011, le Camicie Rosse – sebbene con una leadership decimata da frequenti arresti e persecuzioni da parte del governo – sono riuscite a riorganizzarsi, radunandosi regolarmente due volte al mese per ricordare le vittime degli scontri e chiedere nuove elezioni.

2 Per la cronaca completa si vedano: www.outrightinternational.org, prachatai.com, www.gaynews.it

Nanyuki, Kenya/ *Un eco-villaggio per non dover emigrare*

Moof Africa è un eco-villaggio a Nanyuki, in Kenya, con fattoria biologica, ristorante e ostello. Promuove principi di vita sostenibile alla base del Monte Kenya.

È una ONG che lavora seguendo



Da sinistra: **la coltivazione dell'orto; una delle vasche per l'allevamento di pesci Tilapia.**



lo sviluppo sostenibile, dove vengono utilizzati i concetti di eco-villaggio per offrire alla comunità soluzioni locali che hanno poi un impatto globale: l'organizzazione rende disponibili agli agricoltori locali e alle comunità internazionali le conoscenze sulle tecnologie ecologiche indispensabili per soddisfare i bisogni primari dell'umanità, per consentirci di conservare la nostra madre terra.

Peter Murage è nato nella contea di Nyeri, nel Kenya centrale. È cresciuto in una piccola azienda agricola con dieci fratelli. Produrre abbastanza cibo per nutrire tutta la famiglia è stata una sfida. Sua madre, che ha lavorato instancabilmente per fornirgli cibo in abbondanza, lo ha ispirato e ha incoraggiato Peter a lavorare nella fattoria, a essere legato al sistema alimentare.

A Peter piaceva coltivare il cibo e desiderava aiutare gli agricoltori locali ad aumentare i loro raccolti. Ha frequentato l'Università Jomo Kenyatta per studiare agricoltura e gestione delle risorse idriche. Dopo la laurea è stato assunto dal Ministero dell'Agricoltura. È diventato un consulente territoriale che suggeriva ai contadini rurali metodi di lavorazione. All'inizio della sua attività, quando Peter dava consigli convenzionali e tradizionali agli agricoltori, notava un temporaneo incremento dei raccolti, che presto iniziavano a decrescere per poi rimanere stabili. Capì che l'efficacia dei fertilizzanti stava diminuendo.

Nel Regno Unito, Peter ha studiato Permaculture Design e poi si è formato in agricoltura sostenibile e sviluppo rurale. Si è convinto che l'agricoltura biologica sia la scelta migliore per affrontare l'emergenza alimentare, problema di importanza globale, e ha lavorato con molti coltivatori biologici.

Moof Africa è una fattoria biologica integrata di 6 acri con ortaggi, frutta, erbe, allevamenti di polli e pesce.

L'azienda agricola lavora con l'ambiente circostante e non contro di esso, procurando cibo sano e sicuro a chi ne ha bisogno, e creando un modello che può essere replicato in tutto il Kenya. Riconoscendo la necessità di diffondere la stabilità economica in tutta l'Africa, ha creato un modello economicamente valido che cerca di essere un centro di formazione e anche un esempio da seguire. L'agricoltura sostenibile ed ecologica deve essere socialmente responsabile ed economicamente sostenibile. L'azienda lavora contro i cambiamenti climatici e non vuole contribuire ad essi. Questa è la sua visione globale.

Moof Africa aiuta le comunità rurali a diversificare la loro alimentazione. Nelle aree rurali molte famiglie non assumono una quantità sufficiente di proteine. Ciò comporta un aumento del rachitismo nei bambini fino ai cinque anni di età, rende più bassa la concentrazione dei bambini a scuola, e ha come effetto un alto livello di analfabetismo nella regione.

La carne di manzo, montone e pollo venduta nelle macellerie locali è molto costosa e fuori dalle loro possibilità. Moof collabora con il Ministero dell'agricoltura, dell'allevamento e della pesca per allevare pesce di alta qualità in semplici stagni poco profondi.

Ci sono 100 piccoli contadini-imprenditori impegnati nell'allevamento ittico e il Ministero dell'agricoltura fornisce gli avannotti e le reti da pesca. Il costo per 1.000 avannotti di Tilapia è di 100 dollari. L'acqua delle vasche dei pesci è ricca di minerali ed è usata per l'irrigazione di verdure per uso domestico.

Moof Africa offre opportunità di lavoro nella fattoria alle donne, alle ragazze che lasciano la scuola e alle mamme single. La maggior parte delle donne in questa regione lavora nelle aziende agricole che producono fiori recisi su larga scala, in serre con caldo intenso, a contatto con pesticidi dannosi per la salute. Le donne sono entusiaste all'idea di lavorare la terra con le loro mani per nutrire la famiglia e proteggere la salute.

Essere occupate a Moof Africa impedisce alle donne di andare in città con il rischio di diventare prostitute o essere costrette a sposare uomini radicalizzati; inoltre l'impegno in attività agroalimentari redditizie le sottrae da un viaggio disperato sui barconi verso l'Europa.

Una donazione aiuterà a creare oc-

cupazione a altre donne che potranno lavorare in un ambiente più sicuro con una paga giusta, o aiutare più famiglie ad acquistare pesci Tilapia da allevare nelle vasche.

Per fare donazioni:
moofafrica.com/donate

Sito: moofafrica.com/italiano

Enrico Massetti

Lavoratori museali a Milano/ *Condizioni lavorative: pessime*

«Quando c'è lavoro bisogna lavorare il più possibile perché il prossimo mese non si sa». Questa è la frase più ricorrente tra i miei colleghi della Domina, cooperativa che opera in vari ambiti, tra i quali spicca il settore della custodia museale. La quantità di ore lavorabili, infatti, è variabile e dipende dalla quantità di appalti che la cooperativa riesce ad aggiudicarsi. L'orario di lavoro è imprevedibile: non è raro essere chiamati a poche ore di distanza dal servizio che si dovrà svolgere. In tali casi, è meglio farsi trovare pronti, «perché se dici di no una, due, tre volte, va a finire che non ti fanno lavorare più».

Al momento dell'assunzione, i lavoratori sottoscrivono un contratto di tipo intermittente (c.d. *job on call*). Ne esistono due tipologie: con o senza obbligo di rispondere positivamente alla chiamata del datore di lavoro. Abbiamo tutti sottoscritto il secondo, restando perciò liberi di rinunciare – in caso di necessità – alle ore lavorative, senza che tale rinuncia sia in alcun modo sanzionabile. Tale libertà, tuttavia, resta per lo più sulla carta: se è vero che il lavoratore si può astenere dal lavorare, è anche vero che il datore è libero di non chiamarlo più. Il fatto che ciò accada o meno dipende totalmente dal buon senso di quest'ultimo. Lo strumento contrattuale, quindi, diventa una formidabile arma di ricatto in mano alle società: lavori quando e come decido io o stai a casa. Il ricambio è sempre pronto: schiere di studenti, laureati in attesa di trovare un impiego migliore, lavoratori migranti, giovani che non hanno studiato sono pronti a prendere il tuo posto.

I musei milanesi, sia civici che privati, affidano il servizio di custodia di mostre, eventi culturali, sfilate di moda, o anche solo cene aziendali, a società operanti nel settore, che si occupano di fornire la forza lavoro. Tali società sono spesso cooperative di comodo, dette anche spurie: cioè prive dei connotati mutualistici. I lavoratori sono formalmente dei soci ma, in concreto, non hanno voce in capitolo nelle decisioni aziendali. Tagliati fuori dalla gestione sociale della cooperativa, finiscono per essere dei semplici lavoratori subordinati. In alcuni casi, il servizio di custodia è affidato a società di tipo diverso dalle cooperative, ma il risultato non cambia: i lavoratori subiscono condizioni lavorative pessime, di gran lunga peggiori rispetto a quelle di cui godono i dipendenti diretti dei musei. Per fare un esempio, a Palazzo Reale, pur svolgendo le stesse mansioni, i lavoratori assunti dalle società che si succedono nella gestione degli appalti guadagnano nettamente meno rispetto ai loro colleghi assunti dal museo.

Grazie a questo sistema, i musei si liberano dell'onere di assumere e gestire nuovo personale. D'altra parte, la legislazione in materia di appalti consente loro di non incorrere in nessuna responsabilità: nell'ambito pubblico, a differenza di quello privato, non esiste la responsabilità solidale del committente. Così, se una di queste società chiude o semplicemente non paga i propri dipendenti, questi non possono chiedere che sia il museo a farlo.

A completare il quadro ci pensano i Contratti Collettivi. Nel caso di Domina, si tratta nientemeno che del contratto di categoria sottoscritto da Filcams, Fisascat e Uiltucs – facenti capo, rispettivamente, a CGIL, CISL e UIL – e prevede delle condizioni salariali di semisfruttamento. La paga prevista per il livello A1 – al quale appartengono le mansioni di custodia e vigilanza – è di 5,38 euro l'ora, lordi. Le classiche 8 ore al giorno, 40 a settimana, assicurano uno stipendio di circa 860 euro al mese, dai quali vanno detratti tasse e contributi. A Milano, con quella cifra ci paghi l'affitto di una stanza. Stando così le cose, quasi tutti finiscono per lavorare sei giorni su sette, privilegiando il lavoro domenicale perché la paga è di poco più alta. I più arditi, raccontano di aver ricevuto buste paga da 1000 euro (lordi, s'intende).

È difficile pensare che le cose possano cambiare nel breve termine. Il settore della custodia museale, per quel che riguarda le società che si contendono gli appalti nel panorama milanese, è totalmente privo di sindacalizzazione. D'altra parte, queste condizioni rendono impossibile qualsiasi forma di autorganizzazione. Alcuni mesi fa, quando ormai si approssimava la chiusura di una mostra, non sapendo cosa avremmo fatto di lì a qualche settimana, e non ricevendo alcuna comunicazione da parte della società, abbiamo organizzato degli incontri tra colleghi per discutere sul da farsi e creare una piattaforma di richieste condivise da sottoporre alla società.

È bastato l'allontanamento di qualche collega sgradito perché si calmassero le acque. Tutto legale, ci mancherebbe: il contratto a chiamata funziona così. Certo, si potrebbe provare che la condotta del datore di lavoro è stata discriminatoria ma senza l'appoggio di un sindacato è improbabile che con 5,38 euro lordi l'ora ci si rivolga a un avvocato.

La fine della mostra, un mese senza appalti – salvo qualche evento di breve durata – e la conseguente penuria di ore lavorabili hanno fatto il resto: di riunioni non si è più parlato.

Andrea Pinducciu

Femminicidio/ *Questa volta dietro casa mia*

Da qui a quando questo articolo verrà stampato passeranno quasi due mesi, un tempo che spero possa servire a "dire tutta la verità" sull'ennesima brutta storia di femminicidio, accaduta questa volta nella provincia di Piacenza. Non dico a "fare giustizia" perché nel mio modo di intendere per essere giusti bisognerebbe incominciare a modificare il tessuto socio-culturale che continua a produrre questo genere di violenza. Di certo l'uomo che ha commesso l'assassinio verrà punito: ha ucciso e la sua vita subirà le conseguenze che la legge

attuale prevede; ma entrambi, vittima e carnefice, sono vittime, in forme radicalmente differenti, di un sistema – a loro probabilmente ignoto – su cui la giustizia non interviene e che continua a rimanere inalterato, salvo leggere variazioni di superficie che non intaccano la sostanza. Allora non si può parlare di giustizia. Se l'ingiustizia è sociale e politica, la punizione del singolo (certamente indispensabile, ma si dovrebbe discutere molto sull'efficacia reale dei nostri sistemi carcerari e si aprirebbe un lungo capitolo a parte) conforta gli animi fino alla prossima volta.

Riuscire a dire la verità, senza confusioni mistificatorie, sarebbe già gran cosa rispetto a un'informazione giornalistica, non solo locale, che ha giocato tutte le squallide modalità di prassi per influenzare favorevolmente l'opinione pubblica rispetto alla figura dell'uomo, che è italiano, eterosessuale e di razza bianca; non dimentichiamocelo, altrimenti avremmo letto ben altro se si fosse trattato di un migrante di colore.

Questa volta i fatti sono accaduti proprio qui dove abito, fuori dalla porta di casa mia, in un territorio di cui conosco il carattere, in una zona dell'appennino emiliano che spesso percorro a piedi. La cosa, che non rende questa triste storia più degna di attenzione di un'altra, spinge me a voler insistere sul bisogno di dire le cose con chiarezza. Fortunatamente non sono l'unica, e molte voci femminili si sono indignate di fronte ad alcune modalità di raccontare la faccenda dell'ennesimo femminicidio per mano maschile come movente "passionale" in cui l'uomo rifiutato non tollera l'oltraggio (in questo caso rifiutato esplicitamente come amante/fidanzato, ma non come essere umano visto che c'era una frequentazione amicale che durava da tempo).

Elisa era una giovane donna, dichiaratamente lesbica e ben conosciuta nel circolo Arcigay cittadino. Lavorava all'interno di un'attività famigliare e, a quanto ci è dato capire, viveva la sua vita senza nascondersi, ma di questo non è quasi mai stato detto. È apparso evidente come sull'omosessualità di una persona sia meglio glissare, quella cosa che si sa ma non si dice. Ci troviamo così ad aver a che fare con una violenza doppia, perché oltre alla morte c'è anche il giudizio sotteso di una società piccola, meschina e ipocrita: "Sì, forse era una brava ragazza, però lesbica, insomma, c'è qualcosa che non va". Spero non accada che questo fatto divenga addirittura un'attenuante, che non si arrivi a insinuare che se lui è colpevole, lei in qualche modo se l'è cercata. Cosa lo frequentava a fare? (Un quotidiano nazionale, ad esempio, ha definito "confusione sessuale" la scelta lesbica di Elisa).

Riporto poche righe tratte da un lungo post di Carlotta Cossutta (del collettivo femminista/queer Ambrosia di Milano) – che attinge al libro di Monique Witting, *Il pensiero eterosessuale*, curato da Federico Zappino – utili a mostrare la realtà in cui ci troviamo: "Per ricordare che per molti uomini essere lesbica è un affronto da curare con violenze, stupri e morte. Ricordando che sono quasi sempre maschi a difendere l'obbligo all'eterosessualità in maniera strenua: picchiando e uccidendo gay, trans e lesbiche, per questo la violenza di genere è violenza maschile. Ed è, aggiungo, violenza eterosessuale, nel senso che si basa su un binarismo di generi e ruoli in cui uno, la donna, deve essere e rimanere subalterno per far esistere l'altro. E vengono colpiti tutti i soggetti che vi sfuggono".

Anche in questo caso di assassinio, compiuto con tutti i crismi, dall'occultamento di cadavere alla cancellazione di tracce, alla costruzione di alibi fino alla lunga latitanza.

Allora se vogliamo dire la verità guardiamo quest'uomo e quello che ha provocato alla luce del tritacarne del sistema patriarcale che condiziona la psiche – degli uomini come delle donne – a proprio uso e consumo, ma piantiamola con il piagnisteo sul "gigante buono", sulla persona semplice, grande e grossa ma brava, uno che la notte sarebbe andato a dormire accanto al cadavere perché l'amava tanto, uno che ammette di aver commesso una "stupidaggine", ma ha perso la testa in un "raptus" a furia di venir rifiutato.

Sarebbe ora di uscire dalle pastoie pietistiche e che gli uomini – non nel senso neutro del termine ma proprio i maschi – si indignassero e alzassero la voce assumendosi la responsabilità collettiva di agire per modificare l'ordine patriarcale che sta sempre più degenerando.

Appartengo a una generazione cresciuta nella contraddizione di limitare parecchio la sua libertà di "movimento", per via della figura maschile interiorizzata come potenziale fastidio/pericolo mentre, allo stesso tempo, sprecava tempo nel tentativo di adeguarsi al "come tu mi vuoi". È stato un percorso lungo, ma alcuni risultati noi donne ultrasessantenni (forse non tutte) li abbiamo raggiunti, però la paura, quella no, non se n'è andata e, ad esempio, continua a presentarsi quando da sola, poiché amo camminare, percorro i sentieri meno battuti della bella campagna in cui vivo, dove non son certo i cinghiali a inquietarmi e dove ciò di cui ho scritto è accaduto.

Da giovane ho creduto che questo fosse il normale stato delle cose, considerando che gli uomini erano sempre giustificati mentre nostro compito era lo stare attente al "dove vai come ti comporti" per non mettersi in situazioni pericolose. Oggi son convinta sia soltanto un'aberrazione contro cui lottare.

Silvia Papi

Ricordando Piero Scaramucci/ *Una storia di tutti*

Il 12 settembre scorso è morto a Milano il giornalista Piero Scaramucci, 82 anni, storica figura della sinistra milanese (e non solo). Fondatore e per lunghi tratti direttore di Radio Popolare, si è impegnato moltissimo nella campagna di controinformazione su piazza Fontana e assassinio Pinelli, tra l'altro scrivendo nel 1982 il bellissimo libro-intervista a Licia Rognini Pinelli Una storia quasi soltanto mia. *Più volte, in quegli anni, ce lo siamo ritrovato fisicamente al fianco in iniziative pubbliche e in particolare in conferenze e dibattiti sulla repressione.*

Ai funerali, sabato 14 settembre, nel cimitero milanese di Lambrate, eravamo in tantissime/i. Anche un redattore di "A" lo ha ricordato. Il primo ricordo è stato affidato alle due figlie di Pinelli. Ecco le loro parole.

■

Un fiume di immagini e ricordi, 39 anni fa entravi a casa nostra per quella che fu la più lunga e difficile intervista della tua vita. Due anni di lavoro di cui non ti pentisti mai.

Fu Licia che ti cercò facendo forza sul suo severo riserbo e autocensura, e trovò in te (e noi con lei) una persona di cui potersi fidare e poter finalmente raccontare i dieci anni trascorsi da quella notte in cui due giornalisti si presentarono a casa nostra per avvisarci che a Pino era successa una "disgrazia", che sembrava "fosse caduto da una finestra".

Poi... poi ci sei sempre stato, nei momenti belli (come al matrimonio di Silvia) e nei momenti brutti, non come "il giornalista Piero Scaramucci" ma come l'amico Piero, hai girato per l'Italia con Licia per presentare il libro e poi, quando Licia non ce l'ha fatta più, con noi figlie, portando anche una pazienza enorme, te lo riconosciamo, ma mai una volta che tu ti sia tirato indietro.

Forse anche per questo ci sembravi eterno e inossidabile perché non pensi mai che gli amici, quelli veri, possano andarsene, anche se non molto lontano, ma da quella parte invisibile agli occhi che rende i saluti faticosi e immensamente tristi.

Ci mancherà la tua presenza, ci mancherà il tuo modo sportivo di guidare la macchina, ci mancherà il perdersi con te nelle nebbie padane, ci mancherà l'odore della tua pipa e ci mancherà il tuo sorriso.

Ciao Piero!

Licia, Silvia e Claudia Pinelli

Viaggio in Palestina/ *La forza è nella comunità*

Ripercorro le stesse strade a due anni di distanza dal primo viaggio, cercando gli stessi volti, alcuni di essi divenuti ormai amici, consapevole che in Palestina ogni viaggio offre ben poche risposte, moltiplica piuttosto le domande e costringe a guardarsi dentro.

Quest'anno ho trovato la situazione peggiorata, se possibile. Con le politiche di Trump di appoggio incondizionato a Israele, la crisi economica dell'Unrwa[1] (cui sono stati tolti i finanziamenti statunitensi che erano un terzo del totale), e la crisi economica in seno all'ANP (Autorità Nazionale Palestinese), i palestinesi sono in una situazione ancora più drammatica di quella in cui li avevo lasciati; ma nonostante tutto ciò, continuano a resistere.

"Esistere è resistere" è il motto di molti di loro: svegliarsi la mattina e condurre la propria vita in un territorio occupato militarmente da oltre cinquant'anni, ricostruire la propria casa ogni volta che viene distrutta, sostenere la propria comunità; tutto questo è resistenza.

Tra gli aspetti che di nuovo mi hanno colpita di tutte le discussioni affrontate in poco più di venti giorni, sicuramente vi è l'internazionalismo. Sentire un attivista del campo profughi di Dheisheh agitarsi per le lotte degli indigeni delle Hawaii e suggerire a dei visitatori statunitensi di mobilitarsi sul proprio territorio per porre fine alle ingiustizie, ha avuto un forte impatto su di me. "Che cosa potete fare per noi? Pensate a cosa potete fare per voi stessi," ha detto poi un suo compagno ironicamente a noi italiani. "Lo leggiamo cosa accade in Italia e pensiamo che dovreste preoccuparvi del vostro paese. State facendo abbastanza? Noi affrontiamo la nostra occupazione militare, lo stiamo facendo. Voi? Volete sapere cosa potete fare? Prendete un po' della forza che abbiamo qui e riportatela in Italia, usatela per resistere. Penso che se noi riusciremo a porre fine all'occupazione qui, in qualche modo aiuteremo anche voi, e se voi riuscirete a porre fine a situazioni di oppressione lì, sicuramente aiuterete noi."

Anche Fayez, attivista e contadino di Tulkarem, ha sempre avuto lo sguardo rivolto oltre la sua terra e ancora si commuove al ricordo di quando manifestò insieme ad altri compagni per la liberazione di Nelson Mandela. Fayez ha visto il muro dell'apartheid sorgere attaccato al suo terreno, e dall'altro lato della sua proprietà, pur essendo in territorio palestinese, è stata poi costruita una fabbrica chimica israeliana. Nonostante tutte le difficoltà e le pressioni Fayez continua la sua vita, si inventa metodi artigianali per produrre biogas e raccogliere acqua piovana, pratica la permacultura e scambia il proprio sapere con eco-villaggi sparsi per il mondo grazie ai quali ha realizzato una banca internazionale di semi, sani e naturali, per non doversi piegare al monopolio della Monsanto che "ti ruba i soldi dal portafogli tre volte: la prima quando ti vende dei semi poco resistenti, la seconda quando acquisti prodotti chimici per far sopravvivere le tue piante e la terza quando devi acquistare i farmaci per curare le malattie che essi hanno causato."

Una rete internazionale

Rashed è invece un attivista della Valle del Giordano, un territorio pari a circa il 30% della Cisgiordania, quasi interamente in area C in cui la politica dell'occupante è quella di vietare e limitare l'accesso alle risorse idriche alla popolazione locale, espandere le colonie (che la comunità internazionale considera illegali[2] ma che aumentano, anno dopo anno), distruggere le abitazioni. Rashed fa parte di un movimento che cerca di unire le comunità della Valle del Giordano, di creare una rete, e di costruire poi legami con associazioni e realtà internazionali. "Vorrei che non ci fossero i confini. Immagina un mondo senza", mi dice. E mentre mi spiega come sia importante che le comunità si mobilitino autonomamente, che riprendano a resistere com'era una volta, senza aspettarsi niente dalle istituzioni e dalla politica, mentre mi racconta di come la prima intifada fosse un moto spontaneo e acefalo, difficile da gestire perché senza una direzione, io gli domando cosa pensi dell'anarchia.

"Cos'è l'anarchia?" mi chiede lui. Provo dunque a spiegarlo sommariamente e a parole mie, gli parlo della critica al potere, dell'importanza dell'utilizzo di mezzi e pratiche antiautoritarie per dar vita a una società senza padroni e senza oppressi. Lui ci pensa un po' guardando le stelle, sullo sfondo le luci della Giordania, al di là di un confine che la notte sottrae ai nostri occhi. Sorride e mi dice: "Posso entrarci anche io? Nell'anarchia?"

Ma visto che è sbagliato identificare nelle pratiche altrui quello che io ho nella mia testa, smetto di voler dare un nome a me caro al suo e al loro modo di vivere e mi limito semplicemente a osservare in silenzio come il villaggio accorra gratuitamente a dare una mano il giorno del raccolto, mi limito ad ascoltare racconti su come le persone trovino la forza di ricostruire la propria casa ogni volta, a volte anche venti volte, quando quella che viene distrutta è solo una tenda perché nemmeno è stato dato il tempo di ricostruire una casa prima della distruzione successiva. Scopro che la forza di queste perso-

ne è tutta nella comunità: nel fatto che non si è mai da soli a soffrire, non si è mai da soli a ricostruire e che il proprio dolore è parte di un dolore più grande, collettivo, che si affronta e si cura insieme.

Per questo probabilmente quando ho chiesto se davanti a tutte quelle difficoltà c'è gente che decide di togliersi la vita la risposta è stata "Suicidio? Cos'è il suicidio?" e dopo averlo spiegato, e aver detto loro che in Europa avviene spesso, alcuni di loro mi hanno risposto: "Perché la vostra è una società individualista. Perché voi siete soli. Da noi è molto raro che accada." È buffo come i vocabolari di due popoli contengano termini per l'altro incomprensibili ed è bello sedersi a un tavolo o per terra a spiegarsi e comprendersi, davanti a un caffè al cardamomo bollente che non finisce mai.

Se chiudo gli occhi mi sembra di essere ancora per le stradine strette del campo profughi di Dheisheh, tra le case che si espandono in verticale, con lo scheletro di ferro e le colonne di cemento che non terminano all'ultimo piano ma proseguono indefinitamente verso l'alto. Un non-finito che ha poco di michelangiolesco, ma sa di attesa, di necessità e di resilienza. Nel 1949, in questo specifico campo, bastava meno di un km^2 per accogliere i profughi, ma dove mettere i figli dei figli dei figli, tutta la vita nata in settant'anni di vite sospese, se non sulle spalle dei propri genitori? Generazione in generazione, l'albero genealogico in carne e ossa si legge in verticale, dal basso verso l'alto.

Gli attacchi dell'esercito israeliano

Le anguste vie di Dheisheh sono oggi attraversate anche da giovani ragazzi consapevoli. Mentre ci raccontava degli attacchi che l'esercito occupante conduce nel campo circa 2 volte a settimana (talvolta per "semplice" esercitazione) uno di loro ha pronunciato parole che sono arrivate come pietre: "Io non li odio, eppure potrei odiarli, ne avrei tutto il diritto. Quale contatto ho io con gli israeliani? Per me loro sono i coloni e i soldati, nient'altro. E per come i coloni e i soldati si comportano con me avrei tutto il diritto di odiarli. Se non lo faccio è per la cultura, è per via della mia educazione. Loro invece vengono qui a migliaia durante il servizio militare e hanno a che fare con una popolazione di civili. Vedono donne, uomini e bambini attraversare i checkpoint, recarsi a scuola e al lavoro e condurre la propria vita come possono. Eppure ci odiano. Perché? Probabilmente è l'educazione che gli manca, la cultura. I *mizrachim*[3] sono discriminati nel loro stato, vengono trattati come cittadini di serie B e poi vengono qui con il fucile e ci trattano peggio di come ci trattano gli *ashkenaziti*[4]. Vogliono dimostrare di essere anche loro bravi soldati e bravi cittadini o sfogano semplicemente la loro frustrazione su di noi. E noi come la sfoghiamo la nostra frustrazione?"

Come può sfogarla N., una madre dagli occhi caldi e azzurrissimi, che mi racconta del dolore provato quando hanno imprigionato suo figlio per due anni e le hanno permesso di vederlo solo tre mesi dopo l'arresto? Lei è già stata avvertita del fatto che a breve sarà il turno del secondogenito, e ogni volta che sente l'esercito entrare nel campo aspetta che i suoi figli si vestano per sedere tutti insieme sul divano, attendendo il momento preannunciato. "È dura. La prigionia, la distanza, ma noi non abbiamo paura. Noi siamo felici", dice mentre accarezza il figlio e bisticcia con lui allo stesso tempo, facendomi ridere alle loro battute anche se parlano in arabo, perché sono così espressivi che la lingua, per una volta, cessa di essere una barriera insormontabile.

E ai suoi occhi azzurri contrappongo gli occhi castani di A.: svegli, ironici e immuni alla stanchezza nonostante lui dorma non più di tre ore a notte e abbia una vita frenetica in cui si incastrano lavori vari, volontariato e impegni, accompagnati da litri di caffè e da un'infinità di sigarette. Tutto studiato nel dettaglio per non avere momenti morti per pensare all'occupazione, agli amici persi, ai palestinesi che non sono più come una volta. "Alcuni giovani pensano a divertirsi, fumano robaccia e si perdono. Che cosa sta succedendo? Noi abbiamo bisogno di loro, devono studiare, capire, impegnarsi, vivere la comunità".

A. non ha grandi illusioni sulla fine dell'occupazione, ma "almeno faccio qualcosa", mi dice. E quel qualcosa è soprattutto impegnare i più giovani del campo in attività sociali e culturali, stimolarli a dar vita alle proprie idee e a propri progetti.

Si è parlato tanto in questi caldi giorni di agosto. Si è parlato dell'occupazione e della resistenza, della corruzione dell'ANP, dei prigionieri politici e degli scioperi della fame, della morte, dei pellegrini che accorrono in "terra santa" con il naso verso il cielo in cerca di dio e non vedono gli uomini e le donne che camminano loro accanto. Mi sento come se fossi scesa in qualche girone infernale, senza la compagnia di un antico poeta ma con quella di ragazzi e ragazze che cantavano e ballavano la *dabka*, con cui ho riso e fumato la *shisha*, con cui ho pianto anche, ma che mi hanno davvero insegnato a ridere anche quando gli occhi sono umidi e opachi.

"Smile to confuse this fucking war" è il motto personale che mi aveva confessato di ripetere a se stesso un ragazzo di Nablus, due anni fa. Anche chi non esplicita questo pensiero lo mette in pratica in Palestina.

Sulla via del ritorno ...

Mentre stavo per partire ho incrociato un amico che tornava da una manifestazione. Si trattava della manifestazione indetta per Israa Ghrayeb, una ventunenne palestinese che sembra essere stata uccisa dai suoi parenti per aver "disonorato" la famiglia uscendo con un ragazzo con cui non era ancora sposata. Centinaia di donne e molti uomini si sono ritrovati in piazza per protestare contro il delitto d'onore, la violenza sulle donne e il femminicidio. Dovremmo essere vicine a queste donne coraggiose che sono costrette a lottare su più fronti: contro l'occupazione, contro la corruzione e contro il patriarcato. Per i propri diritti in quanto donne, per una società più giusta. Tutto questo richiede una quantità di energie inimmaginabile, ma le donne sono forti e coraggiose, e anche in Palestina continuano a lottare.

Nina Santer

1 United Nations Relief and Works Agency for Palestine Refugees in the Near East

2 Ad esempio la risoluzione 446 del 1979 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite dichiara che «la politica israeliana di costruzione di insediamenti nei territori palestinesi e negli altri territori arabi occupati dal 1967 non ha validità legale e costituisce un serio ostacolo per il raggiungimento di una pace esauriente, giusta e duratura nel Medio Oriente».

3 Ebrei provenienti dal mondo arabo

4 Ebrei di provenienza europea



Walden, *nuovi montanari*

di **Paolo Cognetti**

Le Alpi, le guerre, quelle frontiere assurde

Non so se esista al mondo una frontiera più insanguinata delle Alpi. Anche in quest'angolo di nord-ovest, dove la Grande Guerra non è passata, i segni di altre guerre sono ovunque, confusi nel paesaggio ai segni del lavoro umano: ai muretti a secco, ai terrazzamenti, alle mulattiere, ai forni della calce e alle carbonaie, che ormai il bosco si riprende insieme alle vecchie ferite.

A volte saltano fuori all'improvviso, come la palla di piombo che un amico ha trovato tagliando un vecchio larice, ben conficcata nel tronco. Aveva forse trecento anni, quell'albero, e il mio amico ha bestemmiato quando ha sentito i denti della motosega mordere il metallo: prima ha pensato a un chiodo, poi ha estratto dal legno una palla da moschetto che qualche soldato deve aver sparato nel corso dell'Ottocento.

È strano immaginare gli eserciti spararsi tra questi boschi che ora sono delle lepri, delle volpi, dei caprioli, e da poco anche dei lupi. Come è strano immaginare il motivo per cui il lago lassù, che a 2500 metri riflette soltanto le nuvole e il cielo, è chiamato Lago della Battaglia, benché nessuno sappia più quale battaglia fosse. Non lontano da lì un giorno camminavo fuori dai sentieri, quando nel mezzo della pietraia ho trovato una gavetta di ferro arrugginito, con tanto di numero di matricola, tra gli ultimi nevai di luglio e le rocce che raramente vedono la luce del sole. Quella era chiaramente una reliquia del Novecento.

Sono state tutte guerre diverse, secoli diversi, che ora si confondono tra loro nel silenzio della montagna abbandonata. Non è un male che l'uomo con le sue guerre se ne sia andato altrove. Ora lassù è tutto delle aquile, dei camosci, degli stambecchi, delle marmotte e degli ermellini, il tronco del vecchio larice fa da fontana davanti a casa mia e la gavetta è un vaso di fiori appeso al balcone.

C'è un passo, poco oltre il nostro villaggio, che oggi separa soltanto due valli, due pascoli, due alpeggi, due fianchi della stessa montagna, ma per molto tempo ha separato due Stati





Qui sopra:
Lago della Battaglia
a destra:
Colle della Ranzola
Nella pagina successiva, foto in alto:
Col di Joux

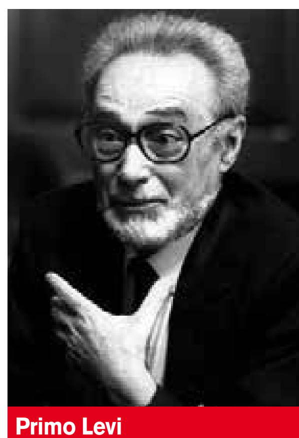
(o Regni, o Imperi, o quello che erano allora). Si chiama Colle della Ranzola. Abbiamo trovato in una vecchia cassapanca un documento del Settecento in cui si stabiliva quanti soldati dovessero stare di guardia su quello e gli altri punti di transito dello spartiacque. Due o tre soldati sui passi più impervi, venti o trenta sui passi più battuti. Oggi alla Ranzola ci sono una cappella e un muretto a secco, e chi ci sale difficilmente immagina che quella cappella era un posto di guardia, quel muretto una frontiera. A ben vedere si distingue dai muretti che dividono i pascoli perché la sua faccia superiore non è in piano, è un po' inclinata verso valle. L'inclinazione serviva a sparare a chi veniva su.



Oltre il passo, scendendo di qualche metro sull'altro versante, nel prato dove le mucche pascolano in agosto c'è un rudere che sembrerebbe una vecchia stalla, ma anche lì la forma è un po' strana, e i pastori lo chiamano ancora "l'ospedale di Napoleone". Forse non di Napoleone in persona, ma certo di qualche soldato francese che attaccò e conquistò il passo nel maggio del 1800, mentre gli austriaci dal muretto sparavano.

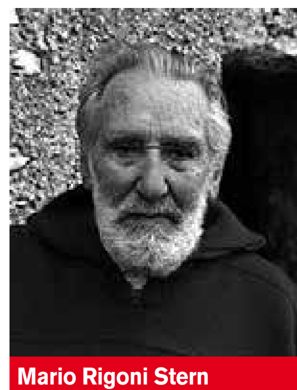
Poco lontano dalla cappella c'è una madonnina, sotto la madonnina una targa che ricorda il passaggio non di eserciti, ma di uno scrittore: Lev Tolstoj che di lì transitò il 20 giugno 1857, annotando sul suo diario "aria pura e rarefatta, suoni chiari sui monti, odori di segala e melissa, un ragazzo canta". Tanti altri che nessuno ricorda sono passati per le transumanze, per andare a lavorare da una valle all'altra, per emigrare in Francia o in Svizzera e per tornare a casa. Qualcuno, chissà, sarà passato per amore; qualcun altro per salvarsi la vita.

Da quel passo se ne vede un altro che sta proprio di fronte, il Col di Joux dove Primo Levi fu arrestato il 13 dicembre del '43. Primo, nato proprio cent'anni fa, amava la Valle d'Aosta: quassù, poco prima della guerra, aveva imparato ad andare in montagna dal suo amico Sandro Delmastro, "d'estate, di rifugio in rifugio, a ubriacarci di sole, di fatica e di vento, e a limarci la pelle dei polpastrelli su roccia mai prima toccata da mano d'uomo", quassù con Sandro aveva assaggiato la "carne dell'orso", che è "il sapore di essere forti e liberi, liberi anche di sbagliare, e padroni del proprio destino".

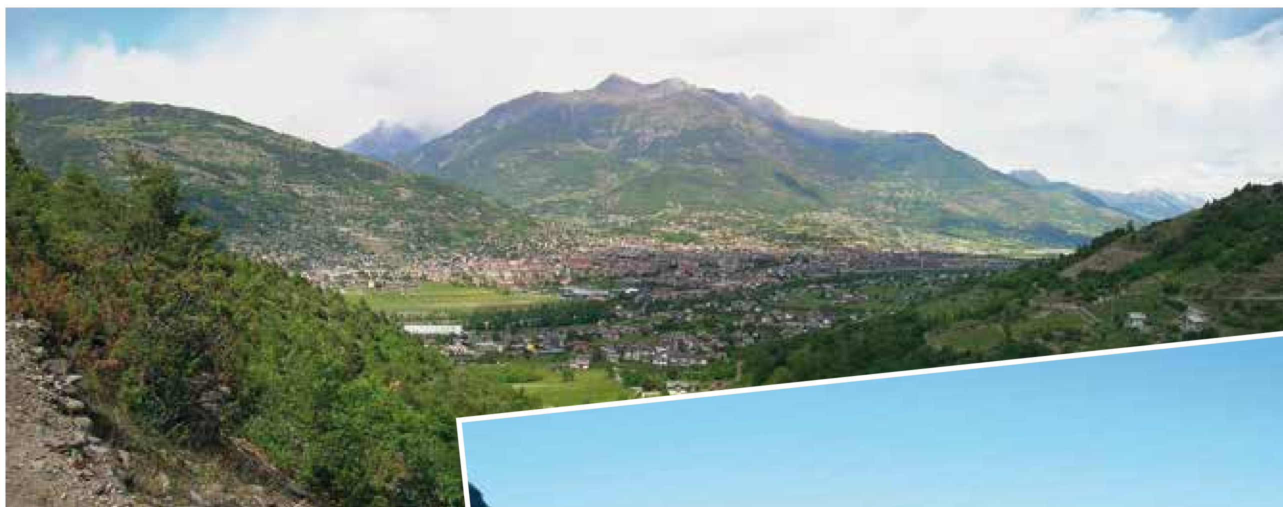

Primo Levi

Esentato in quanto ebreo dal servizio militare, l'8 settembre si trovava con la sua famiglia in villeggiatura al Col di Joux: lasciò madre e sorella e si unì a una banda partigiana improvvisata, restò in montagna per tre mesi e infine fu tradito, catturato e spedito in lager. Scrisse che la montagna l'aveva allenato alle durezze di Auschwitz, che anche grazie a lei si era salvato, e di questo la ringraziava; rimpiangeva che fosse servita a lui e non a Sandro, comandante di Giustizia e Libertà trucidato a Cuneo pochi mesi più tardi.

Appena oltre il Col di Joux si vede la piana d'Aosta dove Mario Rigoni Stern fece la scuola d'alpino e da dove nel giugno del '40 fu spedito a partecipare all'attacco alla Francia, già messa in ginocchio dai tedeschi e non più in grado di difendersi.


Mario Rigoni Stern

Scendendo oltre il colle del Piccolo San Bernardo, Mario si accorse di trovarsi sì oltre la frontiera, in un altro paese, sotto un'altra bandiera, ma sulla stessa montagna. "Dall'orlo di un bosco vidi un rustico fabbricato d'alpeggio, ma non c'erano mandrie né persone. La porta era spalancata, sul tavolo c'erano umili stoviglie sbeccate e i rimasugli di una fredda polenta; sul pavimento erano sparsi in disordine poveri capi di biancheria femminile. Provai vergogna verso chi aveva profanato quell'intimità, ma anche di me". Avrebbe provato la stessa vergogna in Russia, andando a fare la guerra tra i contadini. Nei lunghi anni da soldato, e poi da prigioniero per essersi rifiutato di aderire a Salò, Mario scoprì





Qui sopra:
Piana d'Aosta
a destra:
Colle del Piccolo San Bernardo

che al di là di ogni frontiera c'erano le stesse stalle, lo stesso bestiame, gli stessi mestieri, lo stesso attaccamento alla terra, lo stesso coraggio, la stessa dignità. "Al mondo siamo tutti paesani", scrisse.

Un po' più lontano, verso sud-ovest, se salgo fino ai 3000 metri delle montagne sopra a casa arrivo a scorgere anche la pianura piemontese e il Monviso che la sovrasta. Quelli sono i posti di Nuto Revelli, l'altro centenario di questa storia (Primo e Nuto erano del '19, Mario del '21). Anche Nuto ne aveva fatte di guerre, prima da alpino in Russia e poi da partigiano nelle valli cuneesi, in una banda di Giustizia e Libertà che si riparò a Paraloup, un pugno di baite non diverso dai villaggi diroccati che conosco bene. Alla fine, persa una guerra e vinta l'altra, trovò una continuità tra l'esperienza della Russia e quella della Resistenza, erano i contadini al cui fianco aveva combattuto, e per questo raccontò le due guerre in un unico libro che intitolò "La guerra dei poveri".



Nuto Revelli

E poi, dismesse le armi, tornò in montagna per capire un'altra tragedia, quella sociale che portava i giovani ad abbandonare i paesi per lavorare nelle fabbriche di pianura, perdere le proprie radici e farsi ingranaggi della catena di montaggio: la stessa storia di ogni valle delle Alpi, la stessa di questo villaggio che negli anni Cinquanta contava un'ottantina di abitanti, oggi meno di dieci (me compreso). "Il mondo dei vinti", il libro che nel '77 Nuto trasse dai suoi incontri con gli ultimi montanari, è ancora adesso lo studio più prezioso, appassionato e dolente sullo spopolamento alpino, la fine della civiltà di montagna estinta dalle guerre e dall'età industriale.

Ora lassù è tutto delle aquile, dei camosci e dei lupi. Qua e là anche degli esseri umani che restano o che tornano. Dei figli che ricordano e dei padri che vengono ricordati, come questi tre uomini di cui ho provato a raccontare. Tra loro si volevano bene e io sono contento di vedere alcune delle loro montagne da casa mia. Uno dei tre scriveva anche poesie, era l'unico nato in città e questa la dedicò ai suoi amici montanari:

Ho due fratelli con molta vita alle spalle
nati all'ombra delle montagne.
Hanno imparato l'indignazione
nella neve di un paese lontano,
ed hanno scritto libri non inutili.
Come me, hanno tollerato la vista
di Medusa, che non li ha impietriti.
Non si sono lasciati impietrire
dalla lenta nevicata dei giorni.

Paolo Cognetti






dossier

Giuseppe Pinelli

un uomo, un anarchico

a cura di **Paolo Finzi**

con interventi di:
Nicola Del Corno, Paolo Finzi, Marcello Flores, Franco Fortini, Alessio Lega, Paolo Pasi, Lorenzo Pezzica, Claudia Pinelli, Giuseppe Pinelli, Silvia Pinelli, Licia Rognini Pinelli.
















indice del dossier

In vista del 50° anniversario dell'assassinio in questura del ferroviere anarchico Giuseppe Pinelli, dedichiamo al nostro compagno un ennesimo dossier. Per non dimenticare. E per proseguire, come stiamo facendo da quasi mezzo secolo, lungo le strade che iniziammo a percorrere con lui, nel denunciare le ipocrisie, le ingiustizie e la criminalità del potere.

“L’anarchismo non è violenza”

Il 12 dicembre 1969 Giuseppe Pinelli scrisse questa lettera (l’evidenziazione di un passaggio è nostra, redazionale) a Paolo Faccioli, detenuto dall’aprile di quell’anno, insieme con altri anarchici imputati per i due attentati del 25 aprile 1969 alla Stazione Centrale e alla Fiera Campionaria. Attentati subito attribuiti agli anarchici, come quelli dell’agosto successivo sui treni, a pochi mesi dalla strage di piazza Fontana.
Nel tardo pomeriggio di quel giorno Pinelli seguì in motorino l’auto della polizia, con a bordo anche il commissario Luigi Calabresi, dal circolo anarchico di via Scaldasole (dove Pino stava sistemando i locali) alla questura, per essere lì interrogato. Non ne uscirà vivo.
Due anni e mezzo dopo, gli anarchici imputati per quei due attentati del 25 aprile 1969 furono assolti.

■

Milano, 12/12/1969

Caro Paolo,

rispondo con ritardo alla tua, purtroppo tempo a disposizione per scrivere come vorrei ne ho poco; ma da come ti avrà spiegato tua madre ci vediamo molto spesso e ci teniamo al corrente di tutto. Spero che ora la situazione degli avvocati si sia chiarita.

Vorrei che tu continuassi a lavorare, non per il privilegio che si ottiene, ma per occupare la mente nelle interminabili ore; le ore di studio non ti sono certamente sufficienti per riempire la giornata. Ho invitato i compagni di Trento a tenersi in contatto con quelli di Bolzano per evitare eventuali ripetizioni dei fatti.

L’anarchismo non è violenza, la rigettiamo, ma non vogliamo nemmeno subirla: esso è ragionamento e responsabilità e questo lo ammette anche la stampa borghese, ora speriamo che lo comprenda anche la magistratura.

Nessuno riesce a comprendere il comportamento dei magistrati nei vostri confronti.

Siccome tua madre non vuole che invii soldi, vorrei inviarti libri, libri non politici (che me li renderebbero) così sono a chiederti se hai letto Spoon River, è uno dei classici della poesia americana, per altri libri dovresti darmi tu i titoli.

Qua fuori cerchiamo di fare del nostro meglio, tutti ti salutano e ti abbracciano, un abbraccio in particolare da me ed un presto vederci.

Tuo

Pino

Non hanno vinto,
noi r-esistiamo

di **Claudia Pinelli**



Senigallia, 1964
Pino, Claudia, Silvia,
nonna Irma

Il freddo è intenso, oggi come 45 anni fa e non solo per il clima di questo mese di dicembre.

Eravate belli Pino. Volevate guardare il mondo con occhi nuovi,
avevate speranze e voglia di fare,
eravate convinti che l'impegno di ognuno avrebbe potuto creare
una società più giusta,
in cui i diritti di tutti sarebbero stati rispettati.

A quante manifestazioni hai partecipato, quante ne hai organizzate e gli scioperi della fame
e i sit-in e le discussioni, a quante cariche della polizia sei scampato...
Quanto impegno nella tua vita, sempre dalla parte degli ultimi, con l'ottimismo
e l'allegria con cui affrontavi la vita.
Una vita povera, ma ricca del calore di affetti, di ideali,
di compagni, di valori, di etica, di coerenza.

Faceva freddo a dicembre anche in quel 1969, tanto freddo.

È atroce entrare in una banca e morire per una bomba.

È atroce morire per mano di chi voleva coprire la matrice di quella bomba.
Il tuo precipitare nel cortile della questura, ci rimane squarcio nel cuore.

Sappiamo tanto ora, su quello che è avvenuto in piazza Fontana,
delle trame fasciste, della manovalanza fascista di uno stato artefice e complice,
che ha tramato, ordito e depistato, assolto tutti
non riuscendo a nascondere quanto marcio sia il sistema.

Per la tua morte solo frettolose archiviazioni, poche indagini, nessun processo.
Lo stato non processa se stesso, né allora, né ora.

In questi anni ci sei sempre stato,
presenza che ha scaldato i cuori di quanti ti hanno conosciuto e di chi ha fatto sua la tua storia,
in questi anni ci sei sempre stato
e hai permesso incontri, sguardi, condivisioni
e ti ho ritrovato negli occhi di chi ancora resiste,
di chi ancora continua a sperare in una società più giusta e più umana.

Molta strada è ancora da percorrere per poter vedere e guardare il mondo con occhi nuovi,
e forse più adesso che allora.
Ma resisteremo a questa repressione, a questa mancanza di prospettiva e lavoro,
resisteremo a queste ondate di xenofobia e razzismo
che non ci appartengono.
E continueremo a proporre e a credere che un mondo nuovo
basato sui valori che portavi avanti,
è possibile.

Ciao Pino, ciao Pietro, ciao Saverio, non hanno vinto, noi r-esistiamo.

Claudia Pinelli

L'innocenza si perde quando smetti di fare domande

di **Silvia Pinelli**

Sono passati 45 anni dalla strage di piazza Fontana e dall'assassinio di nostro padre. Nessuna verità giudiziaria, ma solo una verità storica e la vostra presenza in piazza lo testimonia. 45 anni fa mio padre usciva di casa vivo per entrare in una questura e ne usciva morto: nessun colpevole.
Oggi avverto ancora l'aria pesante di allora con la repressione di ogni forma di dissenso (e penso a Chiara, Claudio, Mattia, Nicolò, Lucio, Graziano, Francesco, Luca e Alberto attivisti No Tav in carcere) e il tentativo di demonizzare e screditare qualsiasi voce si levi contro la politica di distruzione delle conquiste sindacali ottenute con il sacrificio di migliaia di lavoratori e anche di mio padre, in quegli anni attivo anche nel sindacato. E quindi penso a Pino Pinelli entrato nella storia uscendo da una finestra della questura di Milano nella notte tra il 15 e il 16 dicembre, penso a Pietro Valpreda che a 36 anni si vide additato come il mostro di piazza Fontana e che uscì dal carcere dopo tre anni (e fu assolto definitivamente dalla Corte d'Assise d'appello solo nel 1985), penso a Saverio Saltarelli ucciso a 23 anni da un candelotto lacrimogeno sparato ad altezza d'uomo mentre manifestava.
Si continua a ripetere che con la bomba di piazza Fontana abbiamo perso l'innocenza.
L'innocenza si perde quando smetti di fare domande, non credendo più nelle risposte, noi l'abbiamo persa nel 1975 con la sentenza che addebitò la morte di Pino ad un malore attivo e penso che i familiari delle vittime di piazza Fontana la persero nel 2005 con l'assoluzione di ogni possibile esecutore materiale della strage.

Silvia Pinelli



La famiglia Pinelli a Marina di Carrara

I due discorsi riportati in queste due pagine sono stati pronunciati dalle sorelle Pinelli a Milano, in Piazza del Duomo, il 13 dicembre 2014, in occasione del 45° anniversario della strage di Piazza Fontana e della morte di Giuseppe Pinelli.

Il mio Pino

di **Paolo Finzi**

"È stato il mio maestro di anarchia", racconta dopo mezzo secolo il nostro redattore. Che parte dal ricordo di Pinelli per tracciare un affresco di quell'anno e mezzo, dal marzo '68 alla notte del 12 dicembre '69 in cui le loro vite si incrociarono e si intrecciarono.



Pino a Milano, settembre '58

Come è andata la storia, lo abbiamo già raccontato. Mai abbastanza.
All'indomani della strage di piazza Fontana e dell'assassinio in questura di Pino, è cambiata per sempre la storia del nostro Paese. Ed è cambiata, subito, quella del piccolo circolo anarchico "Ponte della Ghisolfa", una dozzina di militanti, decine di persone che in qualche modo contribuivano alle sue variegate attività, almeno svariate centinaia di persone che in vario modo avevano avuto modo di scenderne le buie scale in fondo al cortile di quel palazzone di piazzale Lugano 31, nell'allora periferia nord-ovest di Milano. Quartiere di nebbie, di quei nebbioni urbani che, come tante cose, ormai non ci sono più.
Il circolo aveva aperto i battenti la sera del 1° maggio '68 e poco più di un anno e mezzo dopo – 18 mesi, vissuti intensamente, uno dopo l'altro – si ritrova sulle prime pagine dei quotidiani e nei telegiornali serali: il circolo di Pinelli, quello in cui si era recato anche quel venerdì 12 dicembre 1969 con il suo motorino, aveva scritto una lettera all'anarchico detenuto Paolo Faccioli, poi si era spostato nel secondo circolo anarchico milanese, dalla parte opposta di Milano, nello storico centrale quartiere di porta Ticinese, lo stesso dove lui era nato e aveva trascorso la prima parte della sua vita.
Il secondo circolo era quello di via Scaldasole, allora in allestimento, non ancora inaugurato. E Pino era tra quelli che lo stavano appunto mettendo in ordine. È lì che lo raggiungerà la notizia dell'attentato in piazza Fontana e da lì seguirà in motorino la macchina della polizia – a bordo anche il commissario Calabresi – diretta in questura. Da cui uscirà nella notte di tre giorni dopo. Ammazzato.

Il gruppo anarchico Carducci

Pino è stato il mio maestro di anarchia.
Lo conobbi nel mese di marzo 1968, in piena effervescenza sociale. Il Maggio era alle porte, il clima era surriscaldato. Ero un giovane studente del liceo classico Carducci, impegnato nelle prime lotte studentesche. In realtà ho fatto in tempo a far parte del vecchio modo di essere attivi nel mondo scolastico, dal 1964 avevo quasi "ereditato" da mio fratello Enrico un posto nella

redazione del giornalino studentesco del mio liceo, quel "Mr. Giosuè" che aveva altri fratelli in altre scuole superiori: il più famoso era già "La zanzara", redatto al liceo classico Parini. Quello di riferimento per la zona centrale dove abitavo con la mia famiglia, ma sempre Enrico aveva subito in quel liceo un'aggressione fascista e i miei avevano pensato bene di spostarlo molto più lontano da casa, appunto al Carducci, vicino a piazzale Loreto. E, arrivato alla conclusione delle medie, anch'io iniziai a frequentare quel liceo.
Fu lì che mesi dopo contribuii a fondare il gruppo anarchico Carducci, qualcuno ci chiedeva se nella fase giovanile del classico letterato ci fosse stata anche un'adesione all'anarchismo, ma non era così. L'intestazione del gruppo era geopolitica (si direbbe oggi), non personale. A quel gruppo anarchico aderirono e parteciparono in quei mesi a cavallo tra il '68 e il '69 anche due persone poi diventate importanti nella musica italiana, il bluesman Fabio Treves e uno degli organizzatori del Club Tenco Sergio Secondiano Sacchi.
La sera che conobbi Pino (io avevo 16 anni da poco compiuti, lui quasi 40) era con altri compagni (ricordo Amedeo e Gianni Bertolo, Fausta Bizzozzero, Luciano Lanza, Umberto Del Grande) a distribuire volantini in occasione di un'iniziativa culturale sull'anarchismo promossa alla Casa della Cultura, che allora e ancora oggi si trova in via Borgogna, pieno centro cittadino.
Il volantino era esattamente quello che trovate a pag. 12 del nostro libro – da poco uscito – su Anarchik. Riportava in copertina, appunto, l'omino nero con il cappellaccio e la domanda era di quelle cui farei fatica a rispondere anche oggi, ma affascinante: chi sono gli anarchici?
Chi fossero iniziarono a spiegarmelo quella sera stessa, brevemente, i militanti anarchici presenti, che mi invitarono – vedendo un giovane interessato e sveglio (dissi loro del mio impegno di lotta a scuola e della mia famiglia antifascista) – a iniziare a frequentarli e a dar loro una mano nella sistemazione dei locali che avevano da poco affittato, in vista dell'inaugurazione del circolo fissata per un mese e mezzo dopo. Cosa che feci.

Il mio (non) primo incontro

Con quelle compagne e compagni mi trovai subito bene, ai miei occhi erano donne e uomini impegnati, credibili. Pino poi, con Cesare Vurchio, che conobbi successivamente, era un matusa (riferimento biblico allora in voga), aveva due volte e mezzo la mia età. Come se, oggi, avesse 200 anni.
Eppure nel corso di quell'anno e mezzo nel quale le nostre vite si appaiarono, si intersecarono, quello con Pino sarebbe stato – insieme a quello con Amedeo – il mio rapporto più forte, il più affettivamente coinvolgente. Visto con gli occhi di oltre mezzo secolo dopo, Amedeo era il più carismatico, con il rapimento del vice-console spagnolo di pochi anni prima, lucida intelligenza, grande capacità organizzativa. Pino era più caldo, un "compagnone," solare e poi era il vecchio, rappresentava il tramite diretto con il movimento anarchico, la tradizione, la Resistenza.
In verità io conoscevo già, da quando avevo 3 anni, un anarchico, Virgilio Galassi, capo dell'ufficio studi della Banca Commerciale di Raffaele Mattioli. Era padre di Dana e Mara, due simpatiche bambine che hanno frequentato la Scuola Steineriana di Milano, con cui sono ancora in sporadico contatto. Faceva recapitare regolarmente a casa la rivista mensile anarchica "Volontà" e io ricordo bene le copertine di quella piccola pubblicazione sui comodini dei miei genitori.
Conoscevo poi gli anarchici tramite mia madre, Matilde Bassani, militante clandestina socialista arrestata nel 1942 nell'ambito di una retata nazionale diretta dallo stesso Bocchino, capo dell'Ovra (la polizia politica segreta del fascismo), contro una rete clandestina di "soccorso rosso" nel Ferrarese, retata che faceva riferimento nel nome alla "maestra socialista Ada Costa". E in questa rete, ricordava mia madre, c'era anche Bakunina, un'edicolante di cui non è difficile intuire le tendenze politiche. E poi mia madre ricordava gli anarchici e le anarchiche incontrate nella Resistenza, da lei combattuta non solo a Roma: qui lei faceva riferimento all'organizzazione Bandiera Rossa, importante aggregato composto da militanti di quasi tutte le tendenze di sinistra (il nome era un programma) fuorché i militanti dello stalinista e staliniano Partito Comunista togliattiano.
Insomma gli anarchici di cui cominciarono a parlarmi Pino, Amedeo e le altre/i non mi erano sconosciute/i. Nei racconti di mia madre erano cavalieri senza macchia, piccola minoranza di gente tosta, coerente. Con questo segno della persecuzione statale ma soprattutto comunista, bolscevica (come imparerò, con maggiore precisione linguistica, da mio suocero Alfonso Failla), che mia madre – minoranza socialista

nell'Unione Donne Italiane a guida comunista – ben conosceva e riferiva.

Quei sabati pomeriggio al circolo

Pino. Ho già avuto modo di ricordare che in parte, alla base della nostra frequentazione, ci sono state motivazioni mie personali che avevano a che fare con il mio "imbranamento" con le ragazze. In piena normale esplosione ormonale e psicologica dell'adolescenza, mi ritrovavo timido, non trovavo il coraggio di chiedere appuntamenti alle coetanee che mi piacevano, finivo per buttare nella militanza energie e determinazione che avrei voluto anche esprimere altrove e altrimenti.
Quanti sabati pomeriggio passati al circolo di piazzale Lugano, a pulire, a chiacchierare con chi veniva per contatti, per assemblee operaie o studentesche. E soprattutto quante volte mi sono ritrovato con Pino, spesso soli noi due, quasi sempre a sistemare il "servizio libreria" e la dignitosa biblioteca del circolo. Ne era responsabile Pino, che teneva i rapporti con gli editori e con i compagni, per i libri acquistati, richiesti, imprestati. E poi ci teneva a ricoprirli tutti con la carta, perché non si rovinassero, e sulla costa di questa artigiana copertura metteva la piccola etichetta con autore e titolo e (mi pare) una sigla che segnalava la loro posizione nell'armadio.
I libri. In un'epoca per me felice senza la Rete, erano il veicolo tradizionale per la trasmissione della cultura, in tutti i suoi aspetti. Pino era tutto dentro a questa concezione sacrale dei libri, propria in Italia (e non solo) della migliore tradizione del movimento socialista, operaio e contadino, in tutte le sue componenti. In questo non c'era differenza tra socialisti, repubblicani, comunisti, anarchici, comunità di persone provenienti da una società in cui il tasso di alfabetizzazione e di scolarizzazione era molto più basso che oggi. Ma per chi si opponeva allo stato di cose presente, la lettura era la via principale di emancipazione personale e sociale.

I libri e la scuola-quadri

Le mie letture in quegli anni determinanti erano intense e i compagni ti seguivano personalmente: hai letto quel libro? Che ne pensi di questo? E se Amedeo era particolarmente proiettato



Milano, 1969 - Il circolo anarchico Ponte della Ghisolfa

nella contemporaneità (fu lui, per esempio, a fare fotocopie del capitolo sulla Spagna '36 dell'einaudiano *I nuovi mandarini* di Noam Chomsky), Pino è stato il mio spacciatore privato di Malatesta (il suo preferito, ma francamente capitava con il 95% degli anarchici), Galleani, Gori, Rocker, Berneri, ecc. Poi se ne parlava, quasi mi interrogava. Nell'informalità di un ambiente libertario, certo, ma era anche una vera e propria scuola-quadri. Non era una scuola e formalmente non si formavano quadri ("siamo anarchici, nessun potere"). Ma la serietà era quella della tradizione anche leninista, delle Frattocchie.
Far politica, per gente come il ferroviere anarchico Pinelli, era una cosa seria, serissima. L'impegno era totale, convinto e convincente. Ma non aveva – nel mio ricordo – punte di "talebanismo". A ciò si opponevano, in Pino, sia la curiosità intellettuale sia il suo carattere che definire gioviale è poco.
Pino era un animale sociale. Era quello che da sempre amava andare agli incontri pubblici, politici, e portare la parola degli anarchici. La sua personale parola, è ovvio, ma sempre sentendosi parte di un movimento che orgogliosamente sottolineava esserci (allora) da quasi un secolo ed essere presente in tante parti del mondo.
Nella sinistra milanese era ben conosciuto, e a Milano era di sicuro l'anarchico più noto. Perché nessuno era come lui, con la sua prorompente

umanità. Era simpatico, allegro. Gli piaceva scherzare, gli piacevano le giovani e i giovani di mezza Europa che allora frequentavano il circolo, le manifestazioni, i campeggi, le marce antimilitariste.

Anarchia non vuol dire bombe

Accennavo prima alla lettera che Pino scrisse all'anarchico Paolo Faccioli proprio nel pomeriggio del 12 dicembre 1969 mentre qualcuno si apprestava a far scoppiare le bombe a Milano e a Roma. Ne riproduciamo (a pagina 29) il testo, che lo stesso Faccioli in un proprio volume autobiografico (*Misfit. Troppo anarchico per definirmi anarchico*, edizioni Montaonda 2018) ha ripubblicato. Una bella lettera.
Vi si accenna a quello che è sempre stato un nostro chiodo fisso: la questione della violenza, il tentativo del potere di far apparire gli anarchici per una banda di bombaroli ma anche il fianco,

Sapeva e voleva dialogare con capelloni, onda verde, beatnik, anarchici "esistenziali".

che spesso gli anarchici hanno prestato, a dar sostanza a questa vera e propria campagna di disinformazione. Qui si entra nella *vexata questio* del rapporto tra anarchia e violenza, rapporto fini-mezzi, dove finisca la necessità di autodifesa e le mille altre questioni connesse.
Pino sposava in materia la grande lezione etica malatestiana, che nella sostanza è stata fatta propria da una buona parte degli anarchici, in particolare dalle componenti organizzate. Pino era militante del gruppo Bandiera Nera, aderente (in successione) ai Gruppi giovanili anarchici federati (Ggaf) e poi ai Gruppi anarchici federati (Gaf). Anche se nel 1965 il suo nome compare tra i partecipanti a una riunione pisana del Gruppi d'iniziativa anarchica (Gia) nati in quell'anno in contrasto con la linea organizzativa della maggioritaria Federazione anarchica italiana (Fai). A conferma che gli anarchici non sfuggono – non sono mai sfuggiti – all'irrefrenabile vocazione alla scissione che caratterizza tutte le componenti della sinistra italica (e non solo).

Persona profonda ma al contempo semplice nell'esporre le proprie idee-base, Pinelli – si legga più avanti, in questo dossier (a p. 40), il bell'approfondimento di Nicola Del Corno – era aperto alle più diverse forme di espressione del dissenso libertario. Sapeva e voleva dialogare con capelloni, onda verde, beatnik, anarchici "esistenziali". Ma portava, in questa sua mirabilmente aperta prospettiva pluralistica, il segno delle proprie origini e della propria storia: la serietà, la credibilità, il rifiuto di ogni stolta esaltazione della violenza, di comportamenti anti-sociali, ecc. Nel solco della migliore tradizione dell'anarchismo.
Istintiva ed etica, prima ancora che politicamente motivata, la sua opposizione, il suo vero e proprio rifiuto di chi, invece, nei pur ristretti ambiti anarchici e libertari, si faceva portavoce di un anarchismo stiracchiato tra droghe e bombette, estremismi verbali e sporcizia personale, irregolarità ed estemporaneità. E siccome questi atteggiamenti erano anche presenti ai margini dell'anarchismo militante, Pino era tra quelli che più lucidamente li avversavano. Di qui la rottura a Milano con il gruppo che si concentrava intorno a Pietro Valpreda, che dopo una sua iniziativa sconsiderata era stato "cacciato" dal circolo anarchico "Ponte della Ghisolfa", analogamente – nella sostanza – con quanto avvenne a Roma dalla sede di via dei Taurini, ad opera di alcuni dei militanti più attivi allora nella capitale, come Attilio Paratore, Anna Pietroni e Aldo Rossi. Belle persone, militanti nella redazione di Umanità Nova e nella Federazione Anarchica Italiana – che ebbi modo di conoscere nella primavera 1968, quando scesi a Roma per la Seconda assemblea nazionale degli studenti delle scuole medie superiori.

Quel giorno a Milano era freddo

Sulla questione c'è stata una polemica (se ne trova traccia in rete) tra alcuni coimputati di Valpreda per la strage di piazza Fontana & dintorni contro il sottoscritto, per quanto da me scritto nel necrologio dello stesso Valpreda ("A" 284, ottobre 2002). Scusandomi per eventuali piccole imprecisioni nel ricordo, confermo che in un corteo in piazza Duomo nel 1969 ho visto e sentito Valpreda e una decina di suoi compagni

urlare “Bombe, sangue, anarchia”, con noi del circolo dietro a cercare – pateticamente – di coprire le loro urla con un ritmato “Cafiero, Malatesta, Bakunin”. Si era alla rottura. Che avvenne proprio anche grazie a Pinelli, con il rinfacciare in un incontro a Valpreda e ai suoi compagni l’inaccettabilità di un simile comportamento pubblico e la definitiva divergenza delle rispettive strade.
Ci penseranno, poco dopo, la montatura statale contro Valpreda e i suoi compagni, la loro assoluta estraneità agli attentati di Milano e Roma del 12 dicembre, le necessità della campagna di contro-informazione a spostare l’attenzione da quei fatti. Ma la storia è una e tale resta.
Io allora, il più giovane fermato per la strage di stato, avevo appena compiuto diciott’anni (se qualcuno vuol farmi gli auguri, sono nato il 28 novembre). Non ero presente alla conferenza stampa del 17 dicembre in cui i compagni del circolo, convocati i giornalisti, lanciarono le tre parole d’ordine che avrebbero poi invaso e convinto l’Italia: la strage è di stato, Valpreda è innocente, Pinelli è stato assassinato.
Ma c’ero, tre giorni dopo, in via Preneste, ai funerali di Pino. Sono stati più volte e da più persone raccontati. In questo dossier ripubblichiamo (pp. 46-48) la bella testimonianza di Franco Fortini. Sono stati una delle più intense e significative manifestazioni pubbliche nell’Italia del dopoguerra. Non furono imponenti, eravamo un paio di migliaia, con al fianco, dentro, sporgentisi dalle finestre delle case, almeno un paio di centinaia di agenti in borghese. Un clima gelido, quel 20 dicembre 1969. Con il fiocco alla Lavallière del canosino (Canosa di Puglia, la Carrara del Sud) Peppino Tota, venuto apposta dalla Puglia, a testimoniare tra i tanti la natura popolare, ruspante, sincera e solidale dell’anarchismo.

Il commissario Luigi Calabresi

Lo riconoscevi da lontano il commissario Calabresi. Si stagliava, con la sua altezza, rispetto allo skyline dei poliziotti che ti ritrovavi davanti nelle manifestazioni. In gran parte erano piccoli, come il suo superiore di grado, Antonino Allegra, o il noto commissario Vittoria, che per decine di volte negli anni ‘60 aveva suonato la tromba che precedeva di pochissimo la carica dei poliziotti. Oltre che per l’altezza, Calabresi si stagliava per la semplice eleganza dei suoi golf girocollo e soprattutto per come parlava. Era una persona palesemente colta, mentre allora il grado di istruzione e cultura, almeno apparente, dei funzionari delle forze dell’ordine faticava a distinguersi da quello della grossa minoranza analfabeta della popolazione italiana.
Non so se per incarico ufficiale o di fatto, Calabresi era il responsabile del settore “anarchici” dell’ufficio politico. Aveva di sicuro dei poliziotti che dipendevano da lui. Ci si riconosceva subito, quando c’eravamo noi c’erano anche loro. Calabresi era solito parlare con noi manifestanti, cercava sempre informazioni su presenti e assenti: una delle cose che i “vecchi” ci insegnavano era di non dare mai confidenza ai “pulotti” (come si diceva a Milano). Ma quel commissario alto e civile aveva un’arma in più, quella dell’apparente volontà di dialogo. Anche Marco Pannella, nel ricordare le prime marce antimilitariste Milano-Vicenza, ricordava che quando lui dialogava con Pino, compariva puntualmente Calabresi, cortese.
Già, i radicali. Con Pino ci ritrovammo molte volte, tra la fine del ‘68 e l’inizio del ‘69, per organizzare la manifestazione anticlericale dell’11 febbraio 1969. Ci si ritrovava periodicamente nella sede radicale di via Lanzone, dietro Sant’Ambrogio, c’erano i giovani repubblicani, i socialisti, i laici, la gioventù liberale, i cristiani evangelici, i cattolici del dissenso (con questi ultimi si ruppe e loro, guidati da Schianchi, fecero un loro spezzone separato). In quelle riunioni Pino rappresentava gli anarchici, io il movimento studentesco del Carducci.
La manifestazione fu piccola ma significativa, con i nostri soliti angeli custodi polizieschi, Calabresi in testa. Non fu senza conseguenze politiche, il rappresentante dei giovani liberali venne sospeso o espulso, il buon Scandolara lo ritrovai anni dopo nella CGIL. Nel frattempo “Umanità Nova” ospitava un mio scritto sulla questione, con il titolo – cito a memoria – “per quel tanto di libertario che c’è nella gioventù liberale”. Io ero già allora alla ricerca di consensi esterni, i vecchi della Fai (che dirigevano il foglio: Alfonso Failla, Mario Mantovani, Umberto Marzocchi) frenavano (sul titolo) ma davano, libertariamente, spazio.
Pino aveva parlato agli altri compagni, poco prima della strage di stato, delle sempre più minacciose espressioni di Calabresi nei suoi confronti personali e del circolo in generale, “sappiamo che tra di voi ci sono teste calde, occhio che vi seguiamo e ve la faremo pagare”,


Roberto Gimmi

Milano, Palazzo Reale (Sala delle Cariatidi), 2012 - "I funerali dell'anarchico Pinelli" di Enrico Baj

questa la sostanza. Io non ero presente al racconto di Pino, ma ne ero informato.

Vendetta?

Poi ci furono la strage, l'assassinio di Pino, l'inizio della campagna di contro-informazione. Le responsabilità poliziesche (e ben più in alto) erano palesi, loro stessi le avevano indirettamente confermate con la gestione sbilenca delle informazioni in merito. Nella medesima questura milanese, Calabresi dichiarava una cosa, Allegra un'altra. Che avessero piena responsabilità del fatto che Pino era entrato dal portone ed era uscito da una finestra del 4° piano, non sono mai esistiti dubbi. Per chiunque, credo.
La campagna contro Calabresi è stata troppo personalizzata, a mio avviso. Ero giovane, ma avevo già allora una mentalità mia, molto tesa al dialogo, ostile alla violenza e alla vendetta. E quei manifesti con il volto di Calabresi e le mani insanguinate non mi piacevano. Non ho mai gridato certi slogan, del tipo "basco nero il tuo posto è il cimitero". Erano anni di lotta e di mobilitazione, ma quando a Vercelli si tenne il comizio del primo maggio, credo 1975, al precedente corteo anarchico io abbandonai il corteo stesso perché altri gridavano "Le sedi fasciste si chiudono con il fuoco / ma con i fascisti dentro se no è troppo poco". Inaccettabile per me allora, figuriamoci oggi.
Per la cronaca, alla fine del corteo feci il mio bravo comizio, sicuramente antifascista militante, sicuramente senza obbrobri violentisti.
Una piccola precisazione. Quando, girando per l'Italia come faccio da mesi, mi si chiede che cosa avrebbe detto o fatto Fabrizio De André, io mi rifiuto di rispondere perché De André è morto e nessuno, nemmeno Dori Ghezzi (la vedova e compagna di una vita), potrebbe arrogarsi il diritto di rispondere in suo nome. Idem, per me, con Pinelli.
Posso però dire che questo mio profondo rifiuto della violenza, della vendetta, del sangue, della sopraffazione io l'ho letto in filigrana nel pensiero di Errico Malatesta e ascoltato e appreso (a mio modo, certo) da Pino Pinelli e da Alfonso Failla. Nessuna rivendicata continuità di pensiero, ognuno è se stesso; Malatesta era Malatesta, Pino era Pino e io sono me stesso e basta.
Ma rivendicare un anarchismo nemico ed estraneo alla violenza, a qualunque violenza, un anarchismo dell'identità tra fini e mezzi, questa è un'operazione culturale dignitosa e lecita. E io

serenamente la rivendico, un'opzione tra i tanti anarchismi possibili, per me derivante dalle mie letture, frequentazioni, chiacchierate, riflessioni anche con i quattro anarchici appena citati: Alfonso, Errico, Fabrizio, Pino.
Per chiudere la questione Calabresi, ricordo che i vari comitati anche anarchici che si succedettero seppero sempre distinguere la lucida e affilata denuncia delle menzogne del potere da posizioni, per me inaccettabili, che vedono negli anarchici i presunti "giustizieri" della storia. E come non ricordare in proposito la stima e l'amicizia di Pino per i teorici e ancor più i praticanti della nonviolenza, Gandhi tra i primi, Giuseppe Gozzini, cattolico, obiettore di coscienza tra i secondi. E il suo sostegno, personale e del circolo e del movimento anarchico tutto, all'obiettore di coscienza anarchico Ivo Della Savia.
Non posso scriverlo, non sarebbe corretto dopo quanto ho precisato prima, ma quando penso a Pino, quando ne parlo con Claudia e Silvia, le sue (e di Licia Rognini) figlie, con la continua emozione di averle viste bambine con il loro padre vivo e di ritrovarle negli ultimi due decenni spesso accanto a me in iniziative di doverosa memoria, ebbene mi è impossibile immaginarmi il buon Pino assetato di vendetta. E non credo che sia frutto di una rimozione buonista e senile.

L'ultima volta insieme

Ho sempre pensato che con la mia attuale sensibilità non avrei mai potuto partecipare al Sessantotto, con quelle interminabili assemblee e fumo ovunque in quantità industriale, roba da Chernobyl. E la stessa densa fuliggine – le leggi anti-fumo erano ben lungi dall'arrivare (ma gli anarchici non sono contro le leggi?) – regnava al quarto piano della questura milanese, quando in oltre un centinaio ci ritrovammo, nella notte del 13 dicembre 1969, fermati per la bomba che era scoppiata nel pomeriggio.
Pensavamo di esser stati fermati per disposizione della questura milanese. Verremo poi a sapere – grazie al fondamentale libro del compianto Enrico Maltini e di Gabriele Fuga (*E 'a finestra c'è la morti*, Zero in Condotta 2013, poi ristampato ampliato dalle edizioni Colibrì nel 2016 con il titolo *Pinelli. La finestra è ancora aperta*) – che le liste le avevano portate, con tutti i piani degli attentati, gli uomini dei servizi segreti capitanati dall'ex (?) filo-nazista Russomanno e dalla dozzina di funzionari "romani" dell'Ufficio Affari Riservati che stazionavano nella questura milanese da giorni.
A Russomanno, lo apprenderemo dopo, avevano piazzato una personale scrivania proprio di fronte al capo della squadra politica Antonino Allegra.
L'unica persona che ricordo distintamente, tra quelle nuvole di fumo che probabilmente anche lui contribuiva a creare, era Pino. Il più vecchio e il più intimo dei compagni da me conosciuti.
Parlammo un po', qualche battuta almeno: non ho il più pallido ricordo di quanto ci dicemmo. Niente di fondamentale, ne sono certo. Lo vidi positivo, sereno, lui in quel posto c'era stato decine di volte, a chiedere autorizzazioni per manifestazioni, oppure perché convocato dai questurini.
Di questo suo stato sereno fui "spedito", pochi giorni dopo l'assassinio di Pino, dal compianto avvocato Luca Boneschi (allora iscritto al partito radicale, ma anche nostro forte simpatizzante) a riferire, con volontaria testimonianza, al famoso giudice Ugo Paolillo, quello al quale vennero poi revocate le indagini su piazza Fontana per affidarle a magistrati sicuri fedeli servitori del potere e del governo.
L'uomo che avevo conosciuto a un'iniziativa culturale pubblica un anno e mezzo prima e che mi aveva più di tutti convinto della bontà delle idee anarchiche, si accomiatava da me con un bel sorrisone di quelli che senza parole ti diceva di resistere, che ne saresti uscito presto e bene. Presto e male, invece, ne sarebbe uscito lui. Dalla questura e dalla vita.
Così io mi ritrovai pochi mesi dopo a chiedere a Fausta e Luciano, che mi accompagnavano a casa dopo una delle tante riunioni notturne, l'adesione al gruppo anarchico Bandiera Nera, il cuore della militanza del circolo. Mi convocarono con una compagna, Fabrizia, che aveva fatto la stessa richiesta, e la settimana successiva la mia richiesta venne accettata. Ero il primo militante a essere ammesso dopo l'uscita di Pino. Idealmente, per me, "prendevo il suo posto". Una banalità retorica, forse. Ma è quasi mezzo secolo che dentro di me ricordo quel detto anarchico (e non solo tale, immagino) che afferma che "per ogni anarchico che cade, un altro prende il suo posto". Il compagno che sostituivo non era caduto, era addirittura volato, o meglio era stato fatto volare. Quel che è certo, è che io ho sempre amato pensare di aver preso il suo posto.
E sotto sotto continuo a pensarlo. Ma non posso dirlo pubblicamente, sarebbe indecoroso.

Paolo Finzi

Caro Paolo,

è stato bello leggere quanto ha rappresentato Pino per te. L'ho rivisto nel suo quotidiano impegno, nella sua disponibilità e apertura verso gli altri, i giovani in particolare con cui riusciva a confrontarsi senza supponenza.

Ho ritrovato il "mio" Pino, il suo sorriso, le sue letture, la sua voglia di conoscere, di farsi capire e di capire. Ha lasciato molto, ha lasciato tanto anche a te e questo per me è importante.

Grazie.

Ti ringrazio, un caro saluto ad Aurora e a te,
con affetto.

Licia

Milano 17-7-2019

Lettera scritta a Paolo Finzi da Licia Rognini Pinelli

Al lavoro sulla memoria

di **Nicola Del Corno**, **Lorenzo Pezzica**, **Marcello Flores**.

Tre dei membri del comitato scientifico del progetto "Pinelli" presso il Centro Studi Libertari/Archivio Pinelli di Milano approfondiscono diversi aspetti di Pino, del suo ruolo, del suo "mito".

Il "gentile maestro di ciclostile"

di **Nicola Del Corno**

Giuseppe Pinelli e la controcultura milanese prima del 1968.

I primi beat – di estrazione sociale per lo più proletaria, e chiamati spregiativamente "capelloni" dalla stampa, moderata o progressista che fosse – erano comparsi a Milano verso la metà degli anni '60, ritrovandosi dalle parti di piazzale Brescia, per muovere successivamente verso il centro e divenire così una presenza visibile nella città, fissando il loro punto d'incontro dapprima presso la metropolitana di Cordusio, e poi in piazza Duomo sotto la statua del "pirla a cavallo", come veniva definito il monumento a Vittorio Emanuele II nello slang beat. Già dal loro solo apparire (capelli lunghi, abiti trasandati, debole distinzione nel look tra i sessi) furono fonte di scandalo per l'opinione pubblica e immediato oggetto dell'attenzione poliziesca, venendo vessati dalla misura repressiva del famigerato "foglio di via".
Nell'autunno del '67 i beat affittarono uno scantinato in via Vicenza – denominato secondo suggestioni estere "la Cava" – che divenne il punto di riferimento del movimento; presso la Cava, e il successivo campeggio di via Ripamonti (passato alle cronache con la denominazione di "Barbonia City"), si è calcolato che transitarono più di quattromila giovani, provenienti da tutta Italia, ma anche da buona parte dell'Europa occidentale.
All'interno della Cava, presentata dalla stampa come un luogo vizioso, vigeva invece una certa forma di autorganizzazione, così scandita da tre divieti fondamentali: "no alla violenza, no al furto, no alla droga; le prime due per ragioni di coscienza, la terza per sicurezza".
I beat si legarono presto ai cosiddetti provos milanesi – i situazionisti dell'"Onda verde" nelle cui fila figura di riferimento era Andrea Valcarenghi, poi fondatore di "Re Nudo" – dando vita assieme ad una serie di manifestazioni

pacifiche; particolarmente riuscite risultarono quella antimilitarista del 4 novembre ’66, quella del 27 novembre ’66 contro i fogli di via, e quella del 6 maggio ‘67 quando vennero trascinate per il centro di Milano una serie di bare bianche e lunghe catene per protestare contro la guerra in Vietnam.
Nelle manifestazioni beat e provos s’intrecciavano tematiche esistenziali provenienti dal modello americano degli hippies a concrete battaglie politiche a favore di maggiori diritti civili; l’obiettivo non era certamente quello di prendere il potere, quanto quello di combattere con le armi underground della provocazione e della non violenza la società tradizionale.
La *way of life* contro cui beat e provos muovevano era quella che il sociologo Alfassio Grimaldi definì delle 3M (ossia matrimonio, mestiere, macchina), una prospettiva di benessere materiale e di quieto vivere, caratterizzante l’Italia del post boom economico, che non poteva accontentare le aspirazioni di coloro che volevano radicalmente ribaltare i paradigmi sociali in senso libertario, anticapitalista e anticonformista; come rivendicavano loro stessi con orgoglio “i beat sono dei fannulloni, non lavorano. [...] Noi potremo, in un mondo beat, non lavorare”.
Il milieu sociale dei beat appare composito; troviamo studenti ed ex studenti, operai spesso appena licenziati, pacifisti così come veri e propri sbandati, e soprattutto molti giovani, spesso minorenni, scappati da casa.
Le loro fonti d’ispirazione, ribellistiche, da un punto di vista comportamentale e culturale, erano i beat e gli hippies americani, il pop britannico e i provos olandesi; pur non avendo un proprio programma politico, né una sicura ispirazione ideologica, si rifacevano ad un generico ethos libertario, presentandosi contro ogni forma di autoritarismo.
Date queste premesse, è facile intuire l’incontro con il movimento anarchico; un incontro spontaneo, dettato dalla contingenza più che dalla conoscenza politica reciproca, ma che diede vita a manifestazioni, riunioni, iniziative in quei due magmatici anni che precedettero il ’68.
Sul terreno della radicale contestazione al sistema, i beat milanesi intrecciarono un proficuo rapporto con i gruppi giovanili anarchici, che si esplicitò in una serie di assemblee congiunte, nella partecipazione dei beat ad alcuni convegni anarchici (ad esempio quello di Carrara dell’estate 1967), nell’aiuto che gli anarchici – e soprattutto Giuseppe Pinelli, «pacifico propagatore di idee di libertà e gentile maestro di ciclostile» come lo ricorda Gianni Milano – fornirono ai beat per la stampa del primo numero del loro giornale.
Nel tardo pomeriggio del 12 novembre 1966, e fino all’alba del giorno successivo, nel circolo “Sacco e Vanzetti” di viale Murillo 1, Pinelli preparò infatti le risme di carta, inchiostrò, applicò la prima matrice al rullo, e diede l’avvio alla stampa di un migliaio di copie di “Mondo Beat”, che sarà diffuso per strada nei giorni seguenti. Nell’anno successivo, nel 1967, sempre presso il “Sacco e Vanzetti” e ancora con il supporto di Pinelli, furono ciclostilati diversi numeri di “Provo”, altro foglio della giovane controcultura milanese.

Nicola Del Corno

Una storia soltanto nostra, una storia di tutti

di **Lorenzo Pezzica**

Tra Public History e documentazione disponibile a tutti.

In preparazione dell’anniversario, ormai prossimo, dei cinquant’anni dai fatti di piazza Fontana e dall’assassinio di Giuseppe Pinelli, il Centro studi libertari/archivio G. Pinelli ha avviato nell’ottobre 2017 un progetto di Public History intitolato «Giuseppe Pinelli: una storia soltanto nostra, una storia di tutti» che ha tra i suoi obiettivi quello di realizzare un “archivio digitale” che raccolga e conservi la documentazione, la

memoria, le fonti su e di Giuseppe Pinelli, della sua storia e della storia di quegli anni, a partire dalla strage di Piazza Fontana. Una storia che precede il 1969 e che riguarda anche il decennio successivo. Una storia che riguarda la strategia della tensione e molto altro. Una storia che, come recita il sottotitolo del progetto, è "nostra" ma anche di tutti. Pensiamo infatti che la storia di Pinelli faccia parte dell'immaginario collettivo di questo Paese e che sia un momento centrale nella storia dello stesso.
In questo senso il progetto è Public History e così ne avevo parlato quattro anni fa a Rossella Di Leo quando le avevo proposto di realizzarlo, parlandole per la prima volta di Public History.

Una storia dal basso

Non è facile definire che cosa sia la Public History. È certamente un modo di fare storia "attiva" e "partecipativa" fuori dall'ambito accademico, per farla fruire da un pubblico più vasto – da tutti – con tutti gli strumenti possibili, e che esiste e prospera nei paesi anglosassoni da più di trent'anni.
In Italia è più recente anche se nel giro di pochi anni, da quando è iniziato nel 2015 il primo Master in Public History all'Università di Modena, si è enormemente diffusa. Il termine inglese però non è usato qui per evidenziare che si tratta di un prodotto importato, perché in Italia la "storia pubblica" si confonde erroneamente con l'"uso pubblico della storia" (la narrazione del passato ad uso della politica).
Per noi del Centro studi libertari, Public History significa produrre una storia viva, dal basso, che ricordi il passato per interpretare il presente, pronta a confrontarsi e a raccogliere suggestioni da quei protagonisti che quella storia l'hanno vissuta, direttamente o indirettamente. La storia si compone sempre di molti frammenti, a volte complementari e a volte quasi in conflitto; questo progetto intende dare conto della molteplicità delle prospettive e contestualizzare le esperienze divergenti.
In questi cinquant'anni molto lavoro è stato fatto, che ha portato, tra le altre cose, allo sgretolamento delle prime versioni e tesi ufficiali, alla liberazione dell'innocente Pietro Valpreda e alla riabilitazione del "ferroviere anarchico", a gettare luce sulle reali motivazioni della strage di piazza Fontana e sulle complesse dinamiche che hanno attraversato quell'intenso periodo della storia italiana. Tuttavia, non si tratta di una storia conclusa: è fondamentale ancora oggi conoscere le dinamiche di potere che hanno istruito gli eventi, gli uomini che ne sono stati coinvolti, le conseguenze che hanno avuto su di un'epoca.
Lo scopo del progetto è quello appunto di raccogliere materiali, documenti, memorie riguardanti la figura di Giuseppe Pinelli, la sua vita e le circostanze della sua morte; tracciare l'impatto che esse hanno avuto sulle coscienze di tanti, e cercare di ricostruire il complesso percorso fatto di mobilitazioni, campagne di controinformazione, ma anche di opere d'arte, storie di vita e idee; un percorso che ancora oggi non si è concluso.
Il progetto, che si avvale della collaborazione di un comitato scientifico composto da Claudia Pinelli, Silvia Pinelli, Giampietro Berti, Nicola



Milano, dopo uno dei vandalismi, l'artista Maria Mesch restaura una delle due lapidi in Piazza Fontana

Del Corno, Paolo Finzi, Marcello Flores, Mimmo Franzinelli, e il sottoscritto, è articolato essenzialmente in tre attività: la raccolta documentaria e ordinamento archivistico, a partire dal prezioso archivio personale di Licia Pinelli e dal materiale conservato presso il Centro Studi; la ricognizione di altro materiale e fonti che interroghino l'impatto della vicenda e delle mobilitazioni che ne sono scaturite in ambito sociale, politico, culturale e artistico; la realizzazione di testimonianze video che raccolgano la memoria di quanti hanno vissuto gli eventi e conosciuto Giuseppe Pinelli.
I materiali organizzati e resi disponibili a chiunque mediante una piattaforma informatica potranno così contribuire a creare percorsi, memorie e nuove storie intorno a Giuseppe Pinelli, agli anni della contestazione e della strategia della tensione, alle lotte di tanti per mantenere viva l'idea, la possibilità, i valori di un mondo diverso. Questa diversità potrebbe essere qualificata in molteplici modi: una società meno rigida, libertà di espressione, di costumi, di critica, di azione e autodeterminazione, rifiuto delle diseguaglianze e delle ingiustizie sociali, lotta all'autoritarismo, e molto altro ancora. Non si tratta soltanto di un lavoro nella profondità temporale. Si tratta di capire anche che la storia è un lavoro sull'oggetto a partire dalla memoria e attraverso il confronto con le fonti.

Una ricerca/riflessione sulla trasmissione della memoria

Questa idea guida anche la strada della ricerca che stiamo percorrendo insieme alla realizzazione del progetto: vedere come la memoria di quegli eventi si è stratificata, trasformata nel tempo e come sia stata vissuta e ri-vissuta anche da generazioni più giovani, e non solo da quella che è stata testimone diretta di quegli eventi.
Tra i documenti importanti che il progetto vuole raccogliere e conservare ci sono infatti le cosiddette “video-testimonianze”. Si tratta di memorie di persone che hanno vissuto quegli anni (ma non solo), che magari hanno conosciuto Giuseppe Pinelli o che hanno partecipato al clima e all'azione di quel periodo o che più semplicemente, appartenendo a generazioni più giovani, hanno “incontrato” e conosciuto la storia di Pinelli. Il fatto, ad esempio, di avere avuto cinque anni nel 1969 non è un problema per la testimonianza che il progetto sta raccogliendo. Quello che si sta portando avanti è soprattutto (non solo, ovviamente) una ricerca/riflessione sulla “trasmissione” della memoria. Quindi ci interessa molto sapere quando si è incontrato per la prima volta il racconto su Pinelli e su quegli anni, in quale circostanza, a che età, quanto sia stato importante, ecc.
Abbiamo già raccolto 14 testimonianze, che è possibile vedere sul sito dell'archivio digitale che dal gennaio 2019 è disponibile in rete (unastoria.archiviopinelli.it, oppure su youtube) e vogliamo proseguire nella raccolta, allargando il cerchio sia generazionale sia geografico.
Realizzare un archivio (digitale) inteso come luogo di condivisione e non solo di conservazione, luogo “aperto” di conoscenza, ha posto almeno due importanti aspetti di metodo che sono stati presi in considerazione rispetto all'approccio archivistico a fonti particolari, come ad esempio le video testimonianze.
Il primo è stato quello di individuare un'efficace e rigorosa descrizione dei materiali in grado di creare i presupposti di una corretta consultazione e la possibilità di accedere rapidamente e puntualmente ai contenuti specifici dei documenti attraverso chiavi d'accesso, mantenendo allo stesso tempo tutte le cautele legate all'accessibilità e diffusione di dati sensibili connessi alle fonti. Il secondo ha riguardato la condivisione, criticamente vagliata, delle fonti d'archivio attraverso il web.
Se da un lato la rete è oggi considerata esito “naturale” di una diffusione della conoscenza che superi i limiti delle spazialità, allo stesso tempo occorre evitare un uso indiscriminato e superficiale di questa possibilità rispetto alla tutela delle individualità connesse alle cosiddette fonti orali.
Un progetto di archiviazione quindi che tiene conto sia dell'accessibilità della documentazione sia del rispetto di quanti hanno donato le loro memorie e racconti, in un contesto di fiducia e condivisione, nell'ottica di una consultabilità responsabile delle fonti, nella prospettiva di una partecipazione attiva e di collaborazione per l'adeguamento, l'implementazione e la diffusione dei documenti e dei contenuti, in modo tale che i volti e le voci raccolte in questi video possano continuare ad essere storie di vita.

Lorenzo Pezzica

Quel nome sconosciuto, poi amato e ripetuto

di **Marcello Flores**

La testimonianza di uno storico, allora militante dell'estrema sinistra romana. La vicenda di Pinelli vista da un'ottica esterna al movimento anarchico.

Non avevo mai sentito parlare di Pinelli fin quando il suo nome apparve come uno dei fermati in relazione alle indagini per la strage di Piazza Fontana. Era un nome tra i tanti, che sarebbe diventato di lì a poco un simbolo e un emblema di quell'evento che, come è stato detto, fece "perdere l'innocenza" alla generazione del '68.
Anche se di Pinelli non avevo mai sentito parlare – e neppure del circolo del Ponte della Ghisolfa o di quello dedicato al nome di Sacco e Vanzetti, che "Pino" aveva costituito precedentemente; ma neanche della sua partecipazione e aiuto alla rivista «Mondo Beat» e alla vicinanza degli anarchici milanesi a questo importante segmento della contestazione giovanile – provavo una simpatia particolare per gli anarchici, presenti in forme individuali nelle occupazioni dell'università, partecipi di manifestazioni e cortei a carattere antimperialista, lontani dal settarismo ideologico tanto dei comunisti filosovietici quanto di quelli filocinesi.
È vero che, nell'esplosione del movimento degli studenti, per me e molti altri che pure avevano un recente passato vicino al PCI o ai gruppi giovanili dei partiti di sinistra (ero stato iscritto al PCI dalla fine del 1964 alla fine del 1965), aveva prevalso l'idea di una rigenerazione complessiva della sinistra e quindi dell'abbandono delle vecchie organizzazioni, che ritenevamo incapaci di comprendere il nuovo che stava avanzando e si stava manifestando.
In questa "ripulsa" del movimento operaio organizzato erano ovviamente presenti anche gli anarchici: non immaginavo, nel 1968, che non solo le associazioni tradizionali del movimento operaio sarebbero rimaste vive e vegete ma anche che a esse si sarebbero aggiunti i tanti partitini dalle più svariate sfumature ideologiche (ma prevalentemente bolsceviche, staliniste, trockiste, maoiste) che nacquero o si rafforzarono con la fine, di fatto, del movimento degli studenti tra la fine del '68 e l'inizio del '69.

A sgombrare il campo fu l'uccisione di Pinelli

Quando si seppe delle prime accuse a una "pista anarchica" per le bombe di Piazza Fontana, in genere non si volle e poté credere a quella ipotesi, anche se non pochi avevano ritenuto che le bombe del 25 aprile a Milano potevano ben essere anarchiche o il prodotto dell'azione di gruppi estremisti interni al "movimento" (in fondo si discuteva già, anche se per la stragrande maggioranza era una discussione del tutto astratta e un po' infantile-romantica, sulla "lotta armata", su quella vera che c'era in America latina e sulle possibilità che potesse essere attuale anche da noi).
L'accusa a Valpreda, stante il ritratto che ne aveva fatto la stampa, un po' tutta, suonava falsa ma non del tutto incredibile: che ci fossero anche tra gli anarchici gruppi più "estremi", pronti a usare la tradizione antica della bomba, non era considerato impossibile. Ma a sgombrare del tutto l'ipotesi di un coinvolgimento anarchico fu – questo sì – l'uccisione di Pinelli. Potrei anche dire che fu, soprattutto, la dichiarazione resa alla stampa per informare della sua morte del questore Marcello Guida (era noto che era stato un fervido fascista, direttore della colonia penale del confino di Ventotene), che per rendere più credibili le sue menzogne infamanti parlò di suicidio ("un balzo felino verso la finestra") perché l'alibi era crollato, e attribuì a "Pino", come ultime parole, "è la fine dell'anarchia".
L'uccisione di Pinelli sembrò riportare, improvvisamente, all'Italia degli anni '50 e di

Scelba, alle uccisioni di quel decennio teso di lotte sociali, ai morti di Reggio Emilia del 1960, anche se si capiva che era qualcosa di diverso, quello che venne subito chiamato e identificato come una "strage di stato".
Lo stato uccideva un suo prigioniero, tenuto illegalmente rinchiuso, per nascondere le tracce del suo coinvolgimento nella strage di Piazza Fontana, che davamo per scontato fosse stata "pensata" dallo stato e lasciata compiere alle manovalanze neofasciste con cui la polizia intratteneva stretti e torbidi rapporti.
La battaglia per avere la verità su Pinelli sembrò, in quel momento, quasi più importante che sapere quella su Piazza Fontana. Su questa si temeva che una magistratura prona al potere politico avrebbe gettato nebbia e creato difficoltà, ma si sperava – come avvenne, anche se per troppo poco tempo, perché poi isolati ed estromessi – che ci fossero magistrati coraggiosi che volessero affrontare le scottanti verità nascoste.
Su Pinelli, invece, si voleva subito giustizia, la verità, anche se si capiva che forse era ancora più difficile ottenerla, come avvenne. Mentre per Piazza Fontana bisogna riconoscere che la realtà emersa poi nei decenni di indagini e processi apparve ben più complessa e articolata, e contraddittoria, rispetto a quella che avevamo classificato sommariamente come "strage di stato", per quanto riguarda Pinelli quello che venne detto allora, pur se non divenne mai verità giudiziaria, fu subito assai simile e vicino alla verità storica che è stato possibile ricostruire.
La "morte accidentale" di un anarchico, come molto presto Dario Fo iniziò a raccontare con successo nelle piazze di tutta Italia, era chiara: anche nell'idiota presunzione poliziesca (della questura, dell'ufficio affari riservati) di attribuire la colpa della strage a un gruppo periferico e tutto sommato marginale in quel periodo della contestazione, ma che avrebbe dovuto e potuto far risorgere la paura atavica dei sovversivi che avevano, poco più di cinquant'anni prima, assassinato capi di stato, re, ministri.
Si voleva ricreare la stessa logica – che il questore Guida conosceva bene – che aveva accompagnato l'attentato all'albergo Diana nel 1921, con gli anarchici divisi tra un gruppo "anarchico-individualista" dedito alla violenza e la maggioranza che lo esecrò con forza (lo stesso Malatesta, in carcere, espresse il suo "sdegno", benché l'azione fosse stata concepita contro la sua detenzione).
L'opinione pubblica di fine 1969 non era più, tuttavia, quella del 1921. Ma soprattutto gli anarchici, adesso, non c'entravano neppure col pensiero. E questo l'opinione pubblica – malgrado la subalternità di quasi tutta la stampa e l'informazione radiotelevisiva alle veline della polizia – lo comprese: non immediatamente, ma abbastanza presto.

Una difficile campagna per la verità

Pinelli, in questo contesto, sfuggì rapidamente al diventare simbolo, come vittima, della repressione poliziesca e di stato, per assumere, invece, l'emblema dell'eroe che combatte, pur da morto, per il ristabilimento della verità, per squarciare l'ipocrisia e la menzogna dei pubblici poteri, per aiutare col suo ricordo – e il suo viso sorridente, i suoi modi gentili – a costruire una difficile campagna contro la disinformazione e per la verità.
Fu così che un nome sconosciuto, per me e tantissimi della mia generazione, divenne improvvisamente un nome amato e ripetuto, simbolo di una stagione tragica e difficile ma anche della possibilità di sconfiggere – con le armi della democrazia e della controinformazione, cui si aggiunsero poi le competenze di magistrati "nuovi" che avrebbero portato (anche se solo in parte) aria nuova nelle aule di giustizia – la menzogna di stato, un fenomeno che in forme ovviamente diverse condividevano gli stati totalitari dell'est comunista, le dittature militari che avrebbero presto dominato il continente latinoamericano, ma anche la grande potenza USA, i cui anticorpi democratici, di lì a poco, avrebbero portato il "mentitore" Nixon ad abbandonare la Casa Bianca.
"Pino" Pinelli è stato, suo malgrado, il simbolo di una realtà che andava oltre l'Italia, ma che assumeva da noi una dinamica al tempo stesso antica e nuova. Che fu anche lo sguardo come guardammo da allora all'esperienza anarchica, nella storia e nella realtà

Marcello Flores

I funerali di Pinelli

di **Franco Fortini**

Un freddo pomeriggio milanese di tanti anni fa.
La testimonianza di uno scrittore.

L'altra mattina ho attraversato il centro mentre da uffici e fabbriche la gente convergeva in piazza del Duomo per i funerali degli assassinati. Mi è parso di non aver mai veduto una scena simile. Tra via Manzoni e Santa Margherita i portoni versavano gruppi fitti di impiegati che uscivano e si dirigevano verso la Galleria e il Duomo. Pareva si stesse muovendo tutta la città. I negozi chiudevano, le banche abbassavano le saracinesche. Arrivavano a migliaia gli operai della zona Nord, infagottati nelle tute che celavano panni di casa; aggrondati in viso. Il freddo era molto duro, umido. Non ho voluto restare sulla piazza. Quando ho raggiunto Largo Cairoli fra la folla che si accalcava sui marciapiedi, ho visto passare tre o quattro furgoni funebri, diretti al nodo delle autostrade.
Oggi a scuola ho tenuto la mia terza lezione sul testo di Marcuse a una quindicina di allievi. Ho cominciato alle due e venti. Avevamo finito l'orario scolastico all'una. La presidenza ci ha concesso l'aula. Sono stati gli studenti a chiedermi di parlare dell'*Uomo a una dimensione*. Quella loro quasi incredibile volontà di impadronirsi del linguaggio di un filosofo della scuola di Francoforte, con Hegel alle spalle. Non hanno mai ascoltata una lezione di filosofia e vengono, quasi tutti, da famiglie operaie della più tetra periferia e dell'hinterland.
Stamani avevo scritto sulla lavagna un appello: si farà un'ora sola su Marcuse – delle due previste perché c'è il funerale di Pinelli. Chi vuole ci venga. Poi ho detto – ma non so se ho fatto bene – che era meglio limitare la partecipazione. Quando alle tre e quaranta sono uscito ho capito che nessuno dei ragazzi avrebbe potuto venire. A quell'ora dovevano avviarsi al pullman e ai treni della Nord per tornarsene alle loro case. Ci sono quelli che abitano a un'ora e mezza di viaggio.

Seri ma non tesi

Ho percorso in auto i viali verso il ponte della Ghisolfa. C'era molto traffico, è l'ultimo sabato prima di Natale. Dopo via Bodio, sulla discesa del ponte che si prolunga verso occidente con un lungo nastro soprelevato di cemento m'è venuto addosso, accecandomi, il sole già basso, al tramonto, rosso tutto faville. Riconoscevo la Milano futurista, espressionista anarchica, degli Anni Dieci.
I raggi trapassavano un'aria polverosa, gelata. Foglie e carta. I piazzali convulsi, l'erba secca sulle aiuole spartitraffico.
La strada era nera di folla, fra le due pareti di case popolari. Donne, gli occhi rossi e lo scialle, si affacciavano. Qua e là, fotografi appostati.
Mi sono detto: quanta gente. Ma non era vero. Neanche un migliaio di persone. Quanti debbono aver avuto paura. C'è un mazzo di bandiere nere con la A in rosso. Due o tre bandiere rosse. Di quelle della Quarta Internazionale, credo. Molti, forse più, erano giovani; ma molti anche gli anziani e vecchi. Quando sono in mezzo a una folla non mi rammento di essere già, per i più, un vecchio.
La bara veniva avanti dal fondo della strada, su di un furgone identico a quello che giorni fa aveva portato via Umberto Segre. Poi, tra la gente che guardava dai marciapiedi e la gente che guardava dalle finestre, venivamo noi.
Cercavo con gli occhi Vittorio e Giovanni e così mi volgevo, camminando e guardando in faccia la



Licia Pinelli al cimitero di Musocco (Milano)





Milano, via Preneste, alcuni momenti dei funerali

piccola folla. Non si sentiva neanche lo scalpiccio. I visi erano seri ma non tesi. Una vecchia magra, gli occhi rossi di lacrime. Mi ha salutato. L'ho riconosciuta, stupito: è una comunista, di quelle che per vent'anni hanno fatto la Milano alto-borghese – che ci ha portati fin qui. Di altri comunisti del PCI, ne ho veduti pochissimi: vecchi i più, alcuni vecchissimi. Come mai sono qui, confusi con i marx-leninisti e gli anarchici? Sono, ora capisco, i nostalgici dello stalinismo, sempre più respinti ai margini del partito.
Poco dopo essere uscito sul viale – la folla si è fermata. Ho visto R., alto, già molti capelli bianchi sua moglie, piccola e muta. Goffredo dice che domattina Enzo Paci parlerà al cinema Anteo. Il PCI non voleva dare il locale, aspettasse dopo le feste. "Dopo le feste – avrebbe risposto Paci – siamo tutti in galera".
La polizia non permetteva al corteo funebre di proseguire. Insieme a N. sono arrivato a Musocco che era ormai crepuscolo. Faceva sempre più freddo. Abbiamo camminato svelti attraverso la pianura di croci e monumenti. È sterminata, sino all'orizzonte non vedi che cippi e croci.
Al campo 76 ci sarà stato un centinaio di persone un gruppo cupo sulla terra calpestata, sotto il cielo verde e viola. Su di un viale poco discosto, sotto grandi pioppi ignudi, una ventina di agenti in borghese guardavano i compagni del morto. Eravamo ai due lati di una trincea. Qui scavano con una benna, giudicando a occhio quante bare dovranno entrare in giornata. Quando siamo arrivati i becchini stavano calando la bara di Pinelli. Accanto alla sua ho visto calare, poco prima, un'altra cassa. Abbiamo alzato i pugni a salutarlo. Un frate ha cominciato a dire in latino una preghiera. Pregava per quell'altro e i parenti dello sconosciuto si allontanavano da quella gente strana, venuta a sovrapporsi alla loro pena. Qualcuno, con tono brusco e professionale, mise in mano a una vecchia un foglio, scandendo il numero di riferimento della bara e del campo.

Un lungo momento

Intanto sopravveniva altra gente. Guardavano verso la cassa, in fondo alla trincea. Dall'altra parte del fossato ho rivisto la testa candida di Giovanni. Scivolando sulla fanghiglia, facendomi largo tra i fotografi, – anch'io sono arrivato sul ciglio della fossa. Le bandiere nere si abbassavano. Un giovane con una corta barba ha detto con voce tranquilla alcune parole: "Pinelli è stato assassinato. Addio, Pino. Non dimenticheremo né te né quelli che ti hanno ucciso".
È stato un lungo momento. Mi sono rammentato di quando, cinque anni fa, abbiamo messo in terra Raniero Panzieri, a Torino. La voce roca ha attaccato "Addio, Lugano bella". Erano in molti a cantare ma a bassa voce e il ritmo era lento, davvero una marcia funebre. Che quelle parole potessero essere ancora attuali, faceva impressione e rabbia. Ripetizione, tradizione. Quel canto pareva somigliare a quelli di sconosciute sette, perdute entro le capitali moderne. M'è parso, per un attimo, di essere in una di quelle città degli Stati Uniti dove sopravvivono le memorie anarchiche del secolo scorso o dell'età di Sacco e Vanzetti. L'orgoglio della miseria e, più ancora, l'orgoglio della sconfitta.
Era davvero così? Guardavo i giovani che, non senza incertezza cantavano ora una *Internazionale* stonata; per un tratto, anch'io li ho accompagnati. Vent'anni fa i vecchi carrarini che, dopo il funerale di uno di loro, venivano in riva al Magra a cantare le canzoni del Gori, non erano che una curiosità. Oggi non è più così, i libertari hanno ritrovato, dopo il 1956, non solo i propri morti ma anche le ragioni. E quel che accade alle verità che diventano vittoriose solo dopo la morte, dissolvendosi. Nello squallore di questa fedeltà sento il medesimo odore di cripta che è di certe cappelle protestanti. Eppure quanto di quelle, anche nel loro gelo, non è passato nel cattolicesimo dei nostri giorni. L'anarchia ha fecondato così, senza che ce ne avvedessimo, una buona parte degli operai e degli studenti; e Bakunin si è presa la sua rivincita su Marx.

Il gelo del cimitero

Viviamo nelle paure di una identità irrigidita, di una fedeltà senza virtù. La fedeltà che retrocede a superstizione: questa può essere una delle facce del decadentismo. Le superstizioni sanno addobbare magicamente il dolore e la sconfitta. Il gelo del cimitero, la pietà dei canti stonati, delle bandiere sulla fossa ingiusta, la sera di noi gravati dal senso di un capitolo di storia che si chiude, di un triste futuro di persecuzione e di silenzi: tutto questo è stupenda scena della fedeltà, armonia della ripetizione: ma è anche inganno e conforto. Veniamo via che è buio fitto. Vittorio Sereni, Marco Forti e Giovanni Raboni camminano con me sulla ghiaia del vialetto. Ci sorpassano coppie di giovani, nelle loro vesti militaresche, il braccio di lui intorno alla spalla di lei, carichi – così immagino – di rancore e amore. Che cosa sarà di loro? Non so come ma ho la certezza che con la strage di pochi giorni fa, l'orrendo coro dei giornali e questo assassinio del Pinelli, è davvero finita una età, cominciata ai primi del decennio. È possibile il silenzio degli uomini dell'opinione, i difensori dello stato di diritto? Sì è possibile. La paura è veloce. Lo dico e i vicini sono della mia stessa opinione. Chissà che cosa ci porta il domani. L'alone di luce della città è davanti a noi in fondo a Viale Certosa e a Corso Sempione, oltre il Castello. Ci salutiamo, ci stringiamo le sciarpe al collo, ci separiamo, andiamo in cerca delle nostre auto sul piazzale.

Franco Fortini



Carrara (Ms), cimitero di Turigliano - Particolare della tomba su cui è riportata la poesia di Edgar Lee Masters "Carl Hamblin", ripresa dall'*Antologia di Spoon River*.



Milano, via Fatebenefratelli, Questura.
A sinistra: **la finestra, all'epoca dell'ufficio del commissario Luigi Calabresi, su un cortile interno, dalla quale è "volato" Giuseppe Pinelli.**
Sopra e sotto: **12 marzo 1972 - Due momenti della ricostruzione dell'episodio con il famoso manichino.**



Curioso e diverso

conversazione di **Paolo Finzi** con **Paolo Pasi**

È in uscita l'ultimo libro del nostro collaboratore Paolo Pasi, il terzo edito con Elèuthera. Dopo Gaetano Bresci e gli antifascisti anarchici tra Ventotene e Renicci d'Anghiari, Pasi ricostruisce la vita di Giuseppe Pinelli. Un libro radicalmente diverso dagli altri sul nostro compagno, incentrato non sul suo assassinio in questura, ma prevalentemente sull'uomo, l'anarchico, il militante, il ferroviere. Una bella biografia (senza mitizzazione) di una bella persona. E di un'epoca vivace, sovversiva e complessa.

Quella di Pinelli è una storia strana. Si è sempre partiti e ci si è concentrati sulla fine, sulle ultime ore della sua vita, e poco si è indagato e scritto sulla sua esistenza, sulla sua persona, sulla sua scelta anarchica, sul suo rapporto con Milano, sulla sua diversità.

Dopo vari libri, romanzi, racconti, questo su Pinelli è il terzo dei volumi che Paolo Pasi pubblica con Elèuthera, tutti e tre accomunati dalla presenza di militanti anarchici. Nel 2016 Gaetano Bresci in *Ho ucciso un principio*, lo scorso anno Alfonso Failla e altri antifascisti perlopiù anarchici (tra il confino sull'isola di Ventotene e il campo di detenzione di Renicci d'Anghiari) in *Antifascisti senza patria*, e quest'anno – 50° anniversario della strage di piazza Fontana e dell'assassinio in questura di Giuseppe "Pino" Pinelli – una storia romanzata su quest'ultimo.

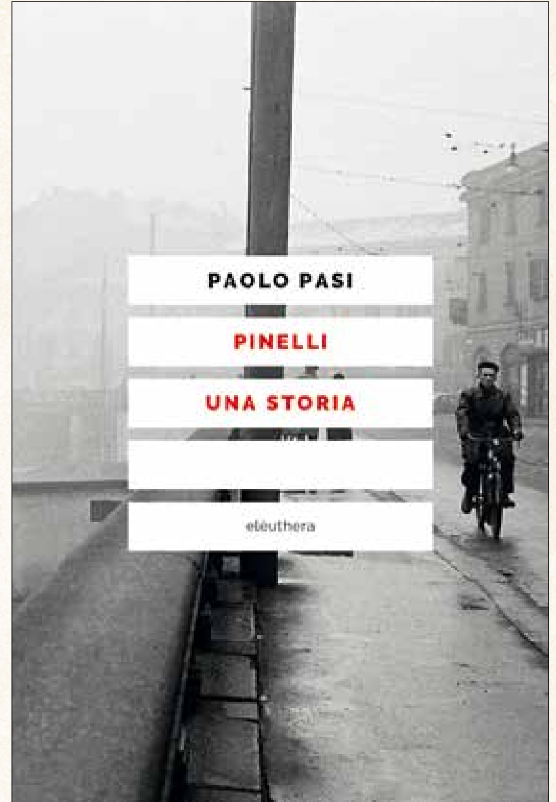
Curioso. Io sono tra quelli che imputano al giornalismo nostrano di essere perlopiù "smidollato", prono agli intervistati, capace solo di lisciarne il pelo, senza un minimo di spirito critico e di sana aggressività. E poi mi ritrovo qui nella redazione di "A" a intervistare il mio amico (omonimo) Pasi, con in mano le bozze del suo libro, a chiedermi dove posso criticarlo, prendere le distanze, evidenziare una carenza. E non trovo niente da contestargli.

Io sono un suo lettore dichiaratamente entusiasta, mi piace come scrive, soprattutto so con quale serietà lavori, si documenti, intervisti, vada di persona sui posti (lo fece anche lo scorso anno trascorrendo – poveraccio – giorni e giorni a Ventotene per "vivere" l'isola). Lo so, particolarmente per questo suo ultimo libro, essendo stato una delle molte persone da lui incontrate per capire meglio la persona, le sue relazioni e più in generale il contesto di quei mesi.

Pasi si muove con onestà e sicurezza in un terreno rischioso e friabile quale è quello del romanzo storico. Che è quello della ricostruzione e dell'approfondimento della persona nel suo contesto, "inventandosi" che cosa pensava, poteva pensare o dire o sognare il "suo" protagonista in quella determinata situazione.

Già nel libro sugli antifascisti al confino sull'isola di Ventotene, per esempio, si era inventato dialoghi ed espressioni del volto di Alfonso Failla, mio suocero, da me conosciuto un quarto di

secolo dopo quegli anni. Aveva, Pasi, inventato parole, tratti fisionomici, botta e risposta di grande efficacia e di (a mio avviso) assoluta sensatezza, che sembravano delle trascrizioni dal parlato o delle fotografie. Una modalità di scrittura spesso da altri utilizzata, che non manca di sorprendere ogniqualvolta ci si imbatta e la si senta frutto di un combinato disposto tra buona conoscenza del contesto generale e della singola psicologia personale.
Rem tene, verba sequentur (“Comprendi l’argomento, le parole seguiranno”) recita un aforisma latino attribuito a Marco Porcio Catone, detto il Censore. Si evidenzia, in questo libro, la conosciuta capacità di Paolo di riflessione e quindi di narrazione. E la bella scrittura, appunto, segue precisa nel linguaggio, musicale un po’ come le musiche che spesso Paolo esegue nelle presentazioni dei suoi libri.
In questo libro Paolo “sente” Pino. Più volte, nel corso della nostra lunga chiacchierata, esplicita questa sua ammirazione, che non è mai piaggeria o spirito acritico.



Il matrimonio in chiesa, il libro donato a Calabresi

Ci soffermiamo sul matrimonio tra Licia Rognini e Giuseppe Pinelli, nel 1955, proprio qui nel quartiere di Turro, nella chiesetta a poche centinaia di metri dalla redazione di “A” e anche dalla vicina sede di Elèuthera. Sì, un matrimonio religioso, in chiesa.
Paolo parla di sé, anche lui si è sposato in chiesa “nonostante”. Legge in questa scelta privata di Pino un ulteriore segno di apertura, di disponibilità umana – prima che ideologica – alle esigenze dell’altra/o. Come per quanto riguarda l’amore, che travalica convinzioni e convenzioni, così al cospetto di questa decisione. E cita *Il dilemma* di Giorgio Gaber, la canzone/poesia da me più apprezzata tra quelle del cantautore milanese, un’interrogazione profonda sul senso e sulle modalità dell’amarsi, in un contesto di coppia, di famiglia.
Guarda che nella poltrona dove sei seduto si era seduto anche il buon Giorgio, oltre 40 anni fa, gli dico scherzando. E confesso a Paolo che la frase “non per una cosa astratta come la famiglia, (…) ma per una cosa vera come la famiglia” mi ronza dentro da una trentina d’anni, senza una mia definitiva risposta. Sulla scelta del matrimonio in chiesa la penso, comunque, diversamente, ma fa parte delle belle e tante diversità. Paolo, comunque, si ferma e ci ferma a riflettere.
Un’altra cosa di cui si parla – è una di quelle più discusse nel mini-mondo anarchico & dintorni – è quella del famoso dono da parte di Pinelli di un libro, e che libro (*Antologia di Spoon River*) al commissario Calabresi.
Pasi ricorda che quando intorno alla metà degli anni ‘60 Calabresi entra in servizio alla questura di Milano, Pino segnala a Licia che appunto ce n’è “uno nuovo” in via Fatebenefratelli. “E sembra meglio degli altri, ci si può parlare”. Pino è persona naturalmente aperta, cerca il dialogo con tutti. Da militante conosce i ruoli e i limiti da essi imposti, ma da uomo sa e vuole andare oltre. Non era da Pinelli appiattire una persona (e il giudizio e le speranze) solo sulla divisa che indossava. Il suo umanesimo concretamente vissuto lo teneva radicalmente lontano da qualsiasi superficiale giudizio. E anche in questo Pino era quasi unico, anche in campo anarchico.

Il 1969, anno fondamentale

Chiedo a Paolo che cosa gli abbia dato il lavorare a questo libro. *Mi ha dato* – risponde – *la possibilità di una rilettura di un anno importante*

come il 1969. Allora ero piccolo, avevo sei anni. Paolo sottolinea l'importanza del tutto specifica del 1969. C'era stato il '68, l'anno rimasto simbolo di un'epoca e di molte nuove cose e tendenze a livello mondiale. Ma Pasi richiama anche la nostra attenzione sul 1969, non solo perché nel suo ultimo mese, nel contesto della strage di stato per antonomasia, finisce la vita di Pinelli. *Se dovessi proprio caratterizzarlo con un episodio occorso in quell'anno, citerei la discesa umana sulla luna*. Che è una delle parti iniziali del libro.

Per me 1969 vuol dire compiere i miei sei anni, e a quell'età ogni mese pesa. E tre mesi sono un bel viaggio. E poi i libri, la musica, il tenente Sheridan in quel "convitato di vetro" (la citazione è di Luciano Bianciardi) che è la televisione. E il 1969 – mi sono andato a rileggere i quotidiani – è anche l'anno della crescente paura, gli attentati, le voci sui golpe, e tanto altro. Sentivo mio padre parlare, cominciavo a guadare i TG, c'era questa paura strisciante che si sentiva in giro.

Pino gli appare dunque una persona matura, equilibrata, non segnata da questa paura circostante.

Pinelli, no – osserva Pasi, che dà una sua lettura personale del 1969 di Pino. *La libertà* – osserva – *contiene il rischio delle scelte, anche delle sconfitte.*

Pino gli appare dunque una persona matura, equilibrata, non segnata da questa paura circostante. *Non che il sentimento di paura gli sia del tutto estraneo. Quando, per esempio, riferisce ai compagni dell'atteggiamento sempre più ostile del commissario Calabresi, Pino ha chiaramente paura. Il commissario con cui aveva tentato non un dialogo, ma un rapporto anche umano sulla base di comuni letture, era cambiato e a quel punto qualsiasi possibile dialogo (e dono) era precluso*. Siamo sulla soglia della fine.

Tornando a che cosa mi abbia dato scrivere questo libro, è stato anche un ritorno sui miei passi. Ripercorrere la storia di Pinelli ha allargato di molto (con la mia coscienza di adulto) il quadro di quell'anno. Scrivere mi ha permesso di incontrarmi in profondità con questa persona, che non ho conosciuto e che non conoscevo, al di fuori di qualsiasi mitizzazione. Ricordiamoci che Pinelli non era una persona famosa, per esempio un Che Guevara, ma una persona semplice che sotto i riflettori dei mass media sarebbe finito, e in grande misura, dopo la sua morte.

Pasi insiste su questo vero e proprio umanesimo anarchico di Pinelli, nel solco della migliore tradizione militante dell'anarchismo. Gli sembra, e quasi me ne chiede il consenso, che Pinelli non nutrisse sentimenti di vendetta e di odio, sempre e comunque, per chi indossava una divisa.

Gli confermo che l'anarchismo di Pino si situava nel solco etico-politico della lezione malatestiana. Quello espresso nella lettera a Faccioli. Contrario culturalmente alla violenza, ma riottoso a rinunciarvi quando si sia sotto attacco. Un dramma e un dilemma eterni, per gli anarchici ragionanti. Che in Pino si sposava con la sua grande attenzione e simpatia per i filoni nonviolenti, interni o attigui che fossero all'anarchismo e al movimento anarchico. Ne ho parlato esplicitamente con Licia, quando sono andato a trovarla dopo aver letto il libro di Pasi, e mi ha dato conferma della sensibilità di Pino in materia. Rifiuto profondo delle ingiustizie, spinta ad agire per combatterle, non per spirito di vendetta ("non siamo i vendicatori del mondo" sosteneva già Errico Malatesta) ma sempre richiamandosi alla comune umanità.

Il Pino che si staglia dalle testimonianze raccolte – spiega Pasi – *mi appare mosso da una sensibilità unica nel circolo della Ghisolfa, frequentato in gran parte da persone più giovani di lui. Questa sua grande capacità di porsi come cerniera tra l'anarchismo storico, con i suoi rigorosi valori etici e la propria cultura politica, e le nuove idealità e modalità dei cosiddetti capelloni, degli obiettori di coscienza, dei nonviolenti di varia ispirazione, è davvero unica. E segnala un'apertura mentale non comune e non indifferente.*

Nino il fascista

Nessuno è perfetto. Per fortuna, vorrei dire. E nella storia degli ultimi concitati mesi del 1969 (e della vita di Pino: ma questo lo sapremo dopo) c'è il rapporto con Antonio Sottosanti, noto (non a caso) come "Nino il fascista", con cui Pinelli entra in relazione perché porti dei soldi e cibo in carcere ad alcuni degli anarchici detenuti per i

due attentati milanesi del 25 aprile 1969, rispettivamente alla Stazione Centrale e alla Fiera Campionaria. Rapporti con i fascisti? Gli opposti estremismi che si toccano, addirittura collaborano? Niente di tutto questo, spiega Pasi. Che non assolve né condanna Pinelli. Cerca di capire. Cerchiamo di capire. È un segno della grande confusione che c'era allora sotto il cielo. Nessuna confusione tra fascisti e antifascisti, ma quando si aveva a che fare con la marginalità che era ben presente anche negli ambienti anarchici e in generale della "contestazione", simili ingenuità (a dir poco) potevano accadere e accaddero. In Pino era presente la volontà di aiutare anche da un punto di vista giudiziario i compagni in carcere, e Sottosanti era un possibile testimone in favore di uno degli arrestati.

La "questione Merlino" – chiarisce Pasi – *era di tutt'altro spessore. Lì ci troviamo di fronte alla grave infiltrazione di un noto fascista dentro a un gruppo, il 22 marzo romano. Sottosanti non è un "compagno" del circolo anarchico "Ponte della Ghisolfa", solo una persona esterna con cui Pinelli ebbe un rapporto operativo. Pino gli firmò un assegno per rimborsarlo delle spese sostenute per l'ultima trasferta milanese, quando Sottosanti confermò ai magistrati l'alibi per Tito Pulsinelli, uno dei giovani anarchici in carcere. Mi appare come il gesto di uno che non ha niente da nascondere, anzi, di un uomo in buona fede.*

Il discorso si sposta sull'invasività dell'opera dei mass media e degli apparati dello Stato in merito a Pinelli. Iniziata già quando Pinelli era vivo – si pensi al tentativo (fallito) di coinvolgerlo nelle inchieste sugli attentati ai treni dell'agosto 1969, alla vera e propria campagna di criminalizzazione della vita e dell'etica di Pinelli dopo la sua morte.

Pasi ricorda tra l'altro l'insistenza con cui venne bollato come "anarchico individualista", etichetta storicamente utilizzata per i più riconosciuti attentatori. Mentre Pino, nel caleidoscopio dell'anarchismo, era sempre stato un militante del movimento anarchico, serio, responsabile, organizzato: sia quando era membro di gruppi e/o di circoli, sia come lavoratore impegnato nelle lotte.

Proprio in quel 1969 fu tra i promotori del rilancio dell'Unione Sindacale Italiana a Milano, una storica organizzazione sindacale libertaria molto attiva prima del fascismo e ricostituita, seppure molto più piccola, nel secondo dopoguerra.



Roma, 1-4 maggio 1958, Licia Rognini e Pino

Pietro e Pino

Pietro Valpreda lo conobbi nel 2001, quando volli intervistarlo dopo la condanna all'ergastolo (poi cancellata in appello) dei neofascisti Zorzi e Maggi. Mi fece subito simpatia, per il suo carattere genuino, aperto, estremamente empatico – ricorda Pasi. *Avevo poco meno di 40 anni e piazza Fontana rappresentava per me una specie di buco nero della storia. Pinelli era l'altra vittima della strage, che aveva pagato nell'immediato.*

Erano due figure per me complementari, mi sembravano un tandem. Poi con il passare del tempo e la raccolta da parte mia di tante testimonianze, tra cui le tue, ho scoperto che

c'erano delle diversità, anche caratteriali: Pinelli spesso più schivo, rigoroso, attento all'auto-regolamentazione. Di Valpreda mi sono fatto l'idea di uno più plateale, a tratti spaccone ma – ripeto – vero, onesto. Mi sembrano, ora, la dimostrazione del carattere composito del movimento anarchico dell'epoca.

Paolo Pasi parla con calma, soppesa le parole, propone con modestia, quasi interrogando l'interlocutore, il risultato dei suoi studi e delle sue riflessioni. Ha palesemente simpatia per le idee, la storia, il mondo degli anarchici. Ma non concede niente alla retorica, al "già detto e sentito": questo suo libro, godibile nella scrittura, resta assai rigoroso anche quando palesemente inventa.

Un esempio. Novembre 1969, manifestazione, cariche della polizia, risposta violenta di una parte dei manifestanti. Un poliziotto rimane ucciso, forse vittima di un'arrischiata manovra del conducente del blindato su cui si trova. Paolo descrive quasi nel dettaglio quello che probabilmente prova, in diretta, Pino. Il suo dialogo con Cesare Vurchio, l'unico suo coetaneo nel circolo anarchico. E al rientro a casa la sera, Pasi ci descrive un Pino pensieroso, turbato, molto teso, seduto sul bordo del suo letto, appunto in casa, a riflettere, quasi a parlare ad alta voce con se stesso. Valeva la pena reagire con quella violenza alle cariche poliziesche? Non si era ecceduto? Pensa e ripensa, Pino.

Non è Licia, l'unica maggiorenne in casa (non in camera) con lui quella sera, ad aver raccontato alcunché a Paolo. È palesemente e indiscutibilmente una sua ricostruzione senza pezze d'appoggio. Non un falso, sia ben chiaro, ma potenzialmente sì. È qui che, a mio avviso, saltano fuori la serietà e la credibilità di Pasi – e forse in genere di altre simili ricostruzioni.



Pino a Senigallia, 1963

Paolo può farlo perché ha saputo entrare in profondità nel cuore e nel cervello di Pinelli. Può osare l'invenzione, la supposizione. Ne ha titolo, a mio avviso. E qui sta la sua grande capacità ricostruttiva.

È così che ha voluto e saputo ridarci un Pinelli a tratti "inventato" ma vero. Robe da far tremare i polsi. Ma anche un aiuto vero, da leggere sempre criticamente (ma tutto va sempre letto criticamente), per capire un uomo, un paio d'anni decisivi della nostra storia, una pagina di storia del movimento anarchico e di storia italiana così ricca di insegnamenti per il nostro agire oggi, 2019.

Paolo Finzi

Canzoni da **una finestra**

Florilegio per Pino Pinelli

di **Alessio Lega**

Una ventina di canzoni (o di citazioni) sul ferroviere anarchico e sul suo assassinio in questura testimoniano ancora una volta il legame tra la musica, i cantautori e le vicende più significative della storia sociale italiana.

non ci vuole molto a capire che niente,
niente è cambiato
da quel quarto piano in questura,
da quella finestra

Quel volo di cinquant'anni fa. Pino Pinelli che vivo o tramortito o già cadavere - quale delle ipotesi è la più crudele? quale spinta è più infame? - come un lampo, come un bengala nel buio, cadeva illuminando a giorno "la notte della Repubblica". E già, perché se Pinelli è senza dubbio "una storia quasi soltanto mia" (quanto pesa d'amore e di orgoglio quel "quasi"? così s'intitolava il libro-intervista a Licia Pinelli, del caro Piero Scaramucci, recentemente morto), e anche una storia "nostra", di noi compagni anarchici, proprio per questo non può essere una memoria solo nostra. L'uccisione dell'anarchico Pinelli, del galantuomo, del lavoratore, del padre di famiglia, del marito Pinelli, è l'uccisione di un uomo esemplare, che mette sotto accusa il sistema che lo condanna e lo giustizia (lo assassina) senza processo.
Difatti questa storia fu percepita come una ferita collettiva, lo sfregio tutt'oggi presente sul volto turrito della giustizia repubblicana ("l'ultima giustizia borghese si è spenta"). Pinelli è la quintessenza di quell'orrore neo-fascista che si chiama Piazza Fontana. L'uomo riottoso ma cristallino si presenta alla questura, forte della propria innocenza, sul proprio motorino, coi propri piedi, non trascinato in catene. Dopo un fermo illegalmente prolungato, ne sortirà dalla finestra, cadavere, accusando col volo i suoi boia. Non scrivo queste righe per aggiungere la mia voce a quella delle tante straordinarie analisi che ha suscitato questa vicenda. Introduco semplicemente i temi di una ricognizione, a volo d'uccello, che non ha l'ambizione di essere esaustiva, ma il più plurale possibile, delle voci che hanno cantato canzoni dedicate a Pino Pinelli, anche magari solo per accenni. Se ogni canzone è in fondo una canzone d'amore, la figura di Pino Pinelli ha suscitato attorno a sé un'onda d'amore che ha pochi eguali nella storia del canto.

Abbiamo iniziato in epigrafe con **Claudio Lolli**, il più appartato fra i mostri sacri della canzone d'autore classica, quella degli anni settanta: bolognese come Dalla, Claudio Lolli è un poeticissimo e implacabile accusatore del falso

benessere della sua paciosa città, la "più rossa d'Italia", la "più felice". In un album giustamente ritenuto un capolavoro "Ho visto anche degli zingari felici", inserisce una canzone sulla strage



del treno Italicus (4 agosto 1974), lì si trovano questi versi:

Agosto. Che caldo, che fumo,
che odore di brace.
Non ci vuole molto a capire
che è stata una strage,
non ci vuole molto a capire che niente,
niente è cambiato
da quel quarto piano in questura,
da quella finestra…
Un treno è saltato.
("Agosto" 1976)



Non ci allontaniamo molto dalla Bologna di Lolli, arriviamo giusto alla provincia modenese di **Vasco Rossi**, per ritrovare in un suo brano del 1980, sul suo terzo Lp "Colpa d'Alfredo", un'allegoria della socialdemocrazia e dell'ossessione del controllo. "Asilo Republic" adombra un mondo in cui i cittadini non sono considerati adulti in grado di scegliere, e se non bastano le feste e la farina a tenerli buoni, toccherà ricorrere alla forca... pardon, un'incidentale finestra:

I bambini dell'asilo stanno facendo casino
ci vuole qualcosa per tenerli impegnati
ci vuole un dolcino, ci vuole uno spino.
Dice che è stata una disattenzione
della maestra e subito uno si è buttato giù
dalla finestra.
Oddio che cosa si può inventare
oddio che cosa possiamo dire
quando sua madre arriverà s'incazzerà.
("Asilo republic" 1980)

Abbiamo voluto iniziare da due canzoni scritte a distanza di qualche tempo dai fatti, per testimoniare come nella società italiana la questione Pinelli restasse sospesa come un macigno sulla coscienza sociale, e se non stupisce che venga a mente a Lolli nel momento in cui parla di un'altra strage, più singolare appare il brano di Vasco. Ma ritornando indietro, alle canzoni che immediatamente narrano il fatto, viene in mente la riscrittura operata non solo sulla melodia, ma anche sulla struttura narrativa di un canto socialista dedicato a Matteotti, così diffuso a suo tempo da passare nel repertorio delle mondine. Pare sia opera di **Luisa Ronchini**, anche se io l'ho sentita cantare spesso da **Giovanna Marini**. "Povero Matteotti / te l'hanno fatta brutta" diventa:

Povero Pinelli te l'hanno fatta brutta
e la tua vita te l'han tutta distrutta!
Anonimo e innocente amavi l'anarchia
per questo t'hanno preso e t'han portato via.

In una stanza nera ti hanno interrogato
e poi dal quarto piano ti hanno suicidato.
E mentre che cadevi avevano paura
che tu gridassi forte "Mi ha spinto la questura!".
("Povero Pinelli" 1971)





A questo punto corre l'obbligo di citare la più bella, la più famosa, la più diffusa "Ballata del Pinelli" (nota anche con l'incipit "Quella sera a Milano era caldo") composta da **un gruppo di militanti mantovani**. Anche in questo caso si tratta di una riscrittura sulla melodia nota di un canto anarchico e socialista "Il feroce monarchico Bava" o "L'inno del sangue". Molto potente l'accostamento (per il potere evocativo della melodia) di due stragi "di Stato" avvenute a 70 anni di distanza, nella medesima città di Milano.
La prima nel maggio del 1898 per reprimere i moti contro il carovita, la seconda nel dicembre del 1969 nel contesto dell'autunno caldo e della contestazione studentesca. La prima firmata da Re Umberto I, mandante del boia generale Bava Beccaris (che fu premiato con un'onorificenza per aver sparato sulla folla indifesa), la seconda anonima, ma sprofondata in un innominabile intrigo di neofascisti, servizi segreti, piani di destabilizzazione, complicità ministeriali. Anche il truce riferimento alla vendetta ("Calabresi e tu Guida assassini… la vendetta più dura sarà") sembra richiamare il vendicatore Bresci, che nel 1900 confessò che a spingerlo al regicidio fu proprio l'indignazione per la strage di Milano.

Quella sera a Milano era caldo
ma che caldo, che caldo faceva.
"Brigadiere, apra un po' la finestra"
ad un tratto Pinelli cascò.

"Signor questore, io gliel'ho già detto,
lo ripeto che sono innocente:
anarchia non vuol dire bombe,
ma giustizia, amor, libertà".

"Poche storie, confessa Pinelli,
il tuo amico Valpreda ha parlato:
è l'autore del vile attentato
e il suo socio, sappiamo, sei tu".
("La ballata del Pinelli" 1970)

Questa canzone fu affidata in un primo tempo a **Joe - Giuseppe - Fallisi**, giovane militante anarchico, amico di Pinelli, attivo nel movimento studentesco e futuro tenore (decenni dopo diventato pubblico sostenitore del nazismo), che auto-produsse il 45 giri con questo brano, rivisitato in modo minore con le ovvie variazioni di melodia, con aggiustamenti e numerose strofe in più a sancire la distanza coi "progressisti e recuperatori", insomma mettendo le mani avanti sul rischio di "normalizzazione" a sinistra del caso Pinelli.



In dicembre a Milano era caldo
Ma che caldo che caldo faceva
(...)
Ti hanno ucciso spezzandoti il collo
Sei caduto ed eri già morto
Calabresi ritorna in ufficio
Però adesso non è più tranquillo.
…
"Progressisti" e recuperatori
Noi sputiamo sui vostri discorsi
Per Valpreda Pinelli e noi tutti
C'è soltanto una cosa da far.

Gli operai nelle fabbriche e fuori
Stan firmando la vostra condanna
Il potere comincia a tremare
La giustizia sarà giudicata.
("La ballata del Pinelli" 1970)

Un'intuizione poetico/teatrale ce l'ha il cantastorie siciliano - ma attivo per cinquant'anni sulla piazza milanese - **Franco Trincale**, che rende la concitazione dell'ufficio della questura nei momenti dopo il volo di Pinelli:



E persiru la testa
e non sannu cosa dire
(...)
Era quasi mezzanotti
e caddi nella corti
e strisciò lu cornicioni
che era sotto a lu balconi.
Era morto sull'istanti
steso a terra malamenti
ma pareva fossi morto
un istante precedenti.
Lu questore dissi poi
non l'abbiamo ucciso noi!
("Lamento per la morte di Giuseppe Pinelli" 1970)

Di grande forza tragicomica è il brano di **Dario Fo** e **Paolo Ciarchi** "Quella sera cascava Pinelli", che alterna un ritornello di gusto popolare, tipo gioco dei bambini ("Apri la finestra, butta nel cortile, tieniti la scarpa") alla ridda di giustificazioni grottesche date via via sull'accaduto dai presenti:



Quella sera cascava Pinelli
- Apri la finestra, butta nel cortile, tieniti la scarpa -
Calabresi "Qualcuno ha parlato, fra non molto
sarai suicidato"
Calabresi "Sarai sul lastrun!"

Chi è questo Pinelli? Ah? Quell'anarchico che è
venuto giù!
Oh! L'ho letto sul giornale, ma è stata una
disgrazia,
ma poveraccio!... Ma pensa: da una finestra è
andato a volare!
"Vi assicuro, non c'entro niente, è stato che s'è
buttato,
ma quel poveraccio ha buttato una sigaretta, poi
subito dietro,
s'è buttato perché non l'aveva del tutto fumata
e allora per riprendersela subito... Per una cicca lui
s'è buttato.

È arrivata subito un'autolettiga, oh! Che velocità!
Appena cascato lei era già là.
Come mai così presto? Come mai così presto?
L'abbiamo chiamata subito, anzi prima,
prima ancora che cadesse, perché non si sa mai...
Ah, che bello, che bello potersene andare così,
senza ombrello, giù da una finestra e finir sul
lastrun!"
(da "Pum Pum chi è, la polizia" 1972)



Rimasta molto nota, soprattutto nell'interpretazione degli **Yu Kung**, "Luna rossa" (o "Piazza Fontana") di **Claudio Bernieri**, che colloca l'assassinio di Pinelli all'interno della strage, dando il vivido ritratto della vita in città quei giorni:

Il pomeriggio del dodici dicembre
in piazza del Duomo c'è l'abete illuminato
ma in via del Corso non ci sono le luci
per l'autunno caldo il comune le ha levate

In piazza Fontana il traffico è animato
c'è il mercatino degli agricoltori
sull'autobus a Milano in poche ore
la testa nel bavero del cappotto alzato

Notti di sangue e di terrore
scendono a valle sul mio paese
chi pagherà le vittime innocenti?
Chi darà vita a Pinelli il ferroviere?

Ieri ho sognato il mio padrone
a una riunione confidenziale
si son levati tutti il cappello
prima di fare questo macello

No, no, no, non si può più dormire
la luna è rossa, rossa di violenza
bisogna piangere i sogni per capire
che l'ultima giustizia borghese si è spenta
("Luna rossa" 1971)



Se gli Yu Kung suonano questo brano con delle reminiscenze folk irlandesi, confezionandolo con un gusto quasi pop - ma il testo tradisce la sua natura militante e di protesta - ci sono due canzoni ancor più esplicitamente pop, si tratta di "Ballata per un ferroviere" di quel **Riccardo Mannerini** che collaborava con de André e "Troppo fredda la notte" di **Franchi Giorgetti e Talamo**, spesso riproposta anche questa dagli Yu Kung.

Un ferroviere era quel tale
che per morire scelse Natale.
Da una finestra entrò nella storia
che parla di fame, non certo di gloria

Aveva due figlie, un'idea, un mestiere
credeva nel dire e non nel tacere
per essere pulito di dentro e di fuori
rischiava la vita fra i locomotori.
("Ballata per un ferroviere" 1970)

Troppo fredda la notte
Per le mie calde speranze
I libri lasciati a casa
E gli amici di tante sere
La mia buona compagna
E le parole vere

Troppo stupida morte
Come strappare un fiore
Che gioca col colore del cielo
Così scagliare una vita sull'asfalto
…
Troppo in fretta alla tomba
In un mattino d'inverno
Hanno chiuso con le mani affannate
Annaspano ancora nella finzione
Non sanno coprire la loro intenzione.
("Troppo fredda è la notte" 1972)

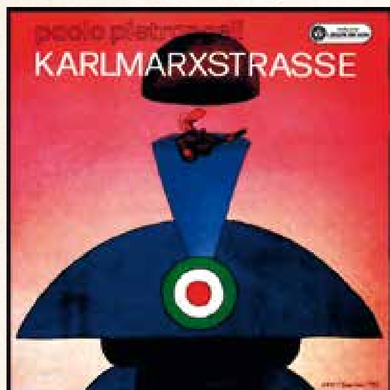


La triade dei grandi cantori di protesta, i componenti del Nuovo Canzoniere Italiano che incidevano (spesso) per i Dischi del Sole, ovviamente non rimase inerte di fronte a una vicenda come quella di Piazza Fontana e di Pinelli. Iniziamo dunque dal decano **Fausto Amodei**, che puntando esplicitamente sulla coscienza antifascista, nell'anno del referendum sul divorzio, ricorda che uno dei difensori dell'indissolubilità del matrimonio aveva le mani macchiate di ben altro sangue e intrighi:

Ad Almirante rispondiamo no!
Ieri era il boia ed oggi è il mandante,
ad Almirante rispondiamo no.
Su quella scheda scriveremo no!

Contro le bombe di Ventura e Freda,
su quella scheda scriveremo no.
("L'ultima crociata" 1974)

Gli sbirri fascisti ancora sono protetti
da quei vecchi protettori, sempre da quelli
che un tempo gli han fatto uccidere Gobetti
e adesso gli fanno uccidere Pinelli.
("Non è finita a Piazza Loreto" 1970)



Paolo Pietrangeli in una canzone che celebra ironicamente la fine del '68, ne attribuisce ironicamente le cause a diversi fattori:

Son bastati pochi mesi
Qualche po' di Calabresi
Una Guida non sicura
Poco allegra è la Ventura
Mentre
Chi di solito Restivo
Se ne stava tutto schivo
Ha suonato le sue trombe
Per far rosse quelle bombe
Con Rumor
("È finito il 68" 1974)

Ivan Della Mea, il più grande poeta e cantore comunista di quel tempo, concepisce una sorta di ballatona fondendo varie strofe d'osteria e disseminandole di riferimenti alle vicende che prendiamo in esame: alcuni nomi - a distanza di tanti anni - non ci dicono più molto, ma la maggior parte sono passati dalla cronaca alla triste storia della strategia della tensione:

Che gelida manina mai nessun la scoprirà
cercar non giova il killer non si trova
e per fortuna c'è una viola in questura
e noi la CIA l'abbiam vicina.
(...)



Anche quest'anno gli è un gran Bonanno,
bono per piccoli e grandi borghesi:
gli è meno bono per i Calabresi,
su gente, Allegra che 'un c'è malanno;
e allora avanti, fino a che
c'è un quarto piano anche per te.

Nei campi d'oro cresce lo grano,
sopra quell'albero ci canta un Merlino;
è brutto e nero, ma se lo cacci via
lui corre a dirlo alla sua CIA;
e allora, amico, credi a me:
c'è una finestra anche per te.

Metti una viola nei calamari
dona una prece ai tuoi Sottosanti,
stai bene attento a non fare Rumor,
occhio alla guida e vai avanti,
e vai avanti fino a che
trovi un traliccio anche per te.

Consigli per i turisti:
NON MANGIARE WURSTEL CO' RAUTI!
OCCHIO ALLA FREDA!
NON ANDARE ALLA VENTURA
E ALMIRANTE L'ITALIA, PER BIRINDELLINA!
IN CASO DI PERICOLO CERCARE SOCCORSIO.
("La balorda" 1972)

In una canzone (forse) di **Alberto D'Amico**, dedicata al violento servizio d'ordine del Movimento Studentesco (i Katanga) si fa la storia della manifestazione nel primo anniversario di Piazza Fontana, finita con la tragica morte di Saverio Saltarelli colpito da un candelotto sparato ad altezza d'uomo:

Dodici dicembre a Milano,
manifestazione per la Spagna,
passa un corteo partigiano
coi carabinieri alle calcagna.



Poi si scioglie, alcuni vanno via,
altri restan lì coi pugni alzati,
a gridare "Viva l'Anarchia,
Guida, Calabresi fucilati!"
("Katanga" 1972)

Ernesto Bassignano, cantautore romano dell'ambiente del Folkstudio, all'epoca assai legato al Partito Comunista, canta:

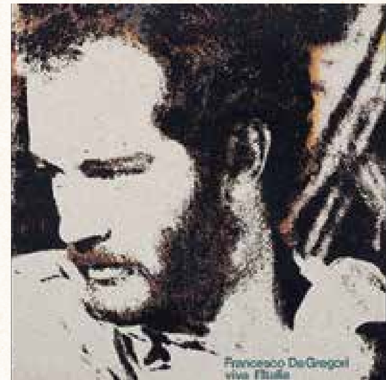


Per ogni bomba che non porti una firma
sempre un Valpreda bello e pronto ci sarà
sarà trovato con le mani nel sacco
il giorno stesso che madama lo vorrà.

Mentre per gli altri quelli che negano
una finestra sempre aperta ci sarà
diranno che non ha retto alle accuse
si son sottratti alla verità.
("Le bombe" 1970)

Voglio concludere il mio excursus con due canzoni - una rimasta nell'ombra, l'altra celeberrima e riproposta sovente in nuove interpretazioni - di due dei massimi cantautori italiani: **Enzo Jannacci** e **Francesco de Gregori**. Il primo sfiora il tema della morte per strage che coglie una casuale passante a Milano, l'altra è un raro caso di canzone patriottica, nazional-popolare da sinistra, che conclude un sapido elenco di vizi e virtù italiani, proprio con una strofa che lega l'Italia scampata al rischio del Golpe con quella che seppe resistere al nazifascismo:





Una tristezza che si chiamasse Maddalena,
l'hai lasciata morire con gli altri
una sera di un 12 Dicembre
senza il coraggio di alzare una mano
o, Signore, la faccia.
("Una tristezza chiamata Maddalena" 1969)

Viva l'Italia,
l'Italia del 12 dicembre,
l'Italia con le bandiere, l'Italia nuda come sempre,
l'Italia con gli occhi aperti nella notte triste,
viva l'Italia, l'Italia che resiste.
("Viva l'Italia" 1980)

Alessio Lega

Le copertine di "A"

dedicate a Pino e alla strage di stato



2 (marzo 1971)



5 (giugno 1971)



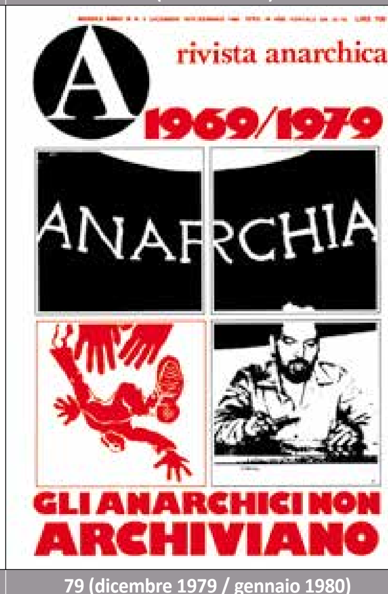
7 (ottobre 1971)



9 (febbraio 1972)



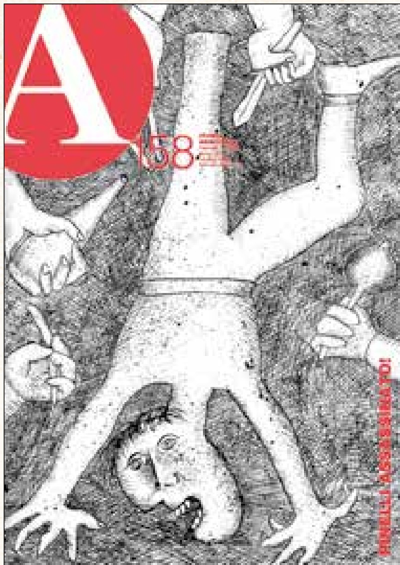
14 (settembre 1972)



79 (dicembre 1979 / gennaio 1980)



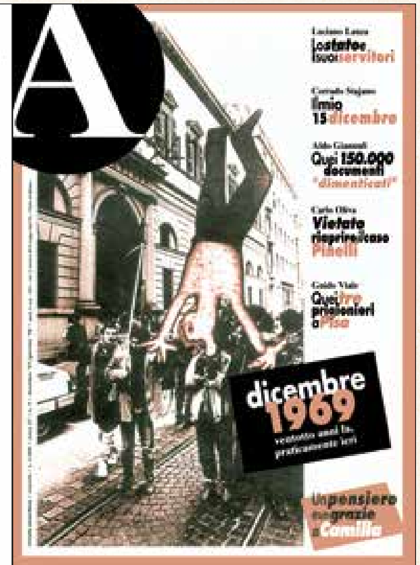
89 (febbraio 1981)



158 (ottobre 1988)



168 (novembre 1989)



241 (dicembre 1997 / gennaio 1998)



309 (giugno 2005)



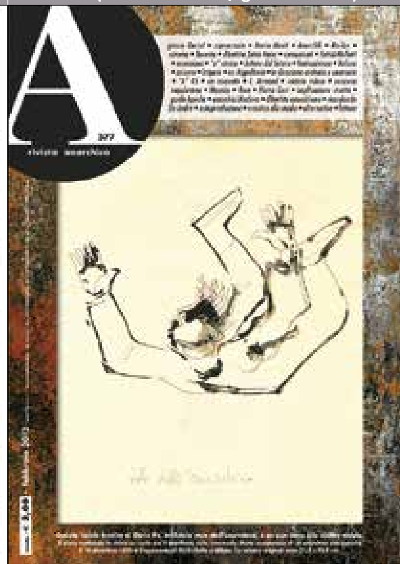
313 (dicembre 2005 / gennaio 2006)



330 (novembre 2007)



375 (novembre 2012)



377 (febbraio 2013)



391 (estate 2014)



Trentasette *anni fa*

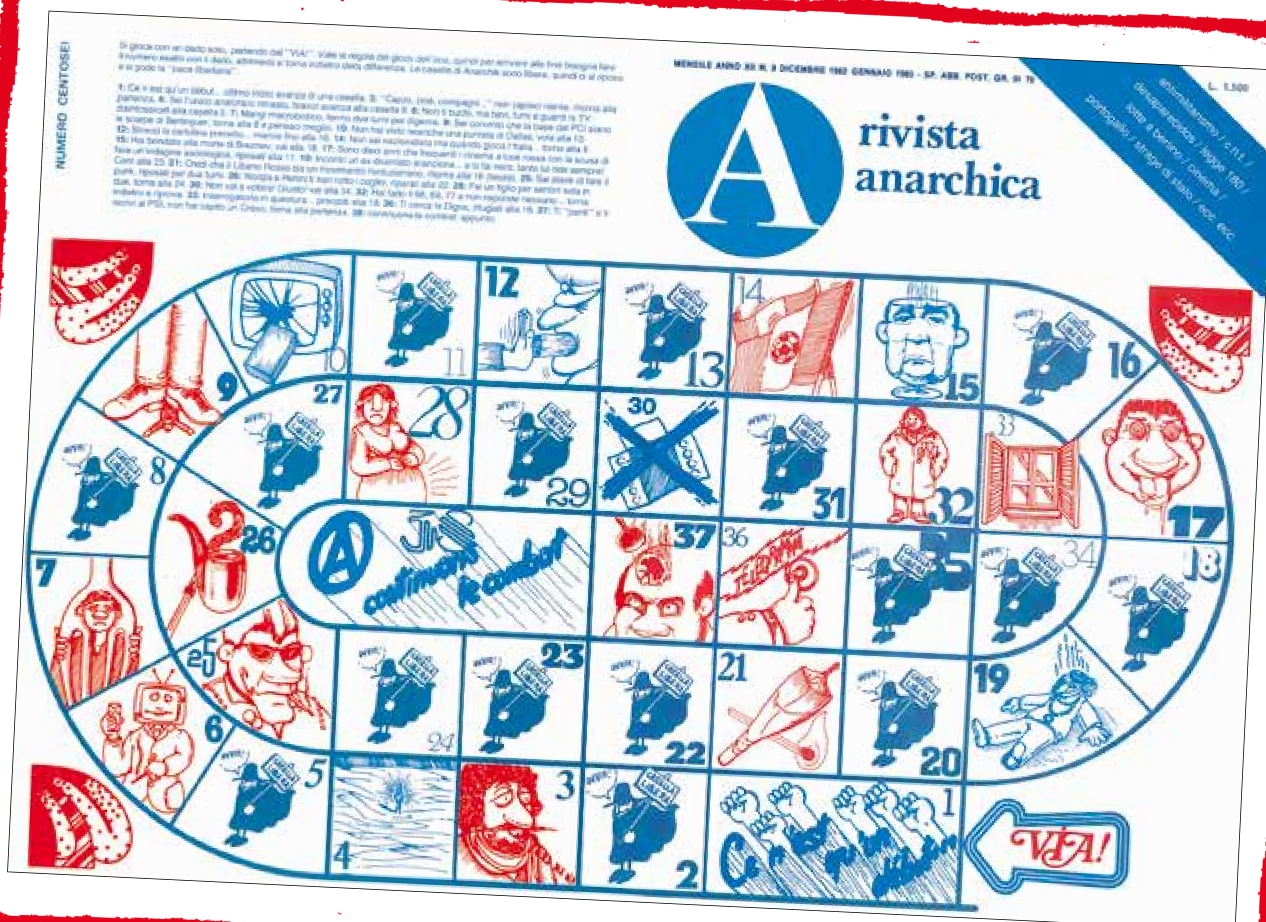
a cura della **redazione**

È proprio una bella e originale copertina quella di **"A" 106 (dicembre 1982/gennaio 1983)** che, come quella del numero scorso ("A" 437), occupa fronte e retro. Non per ospitare un grande disegno, ma un gioco dell'oca, utilizzabile appunto per giocare e incentrato su un quasi-sosia di Anarchik: l'unica doppia copertina "utilizzabile" nella nostra storia.

Interrogato in merito, Roberto Ambrosoli ha negato la paternità di questa copertina. A questo punto l'Anarchik del gioco dell'oca entra a far parte della serie (quasi) infinita degli Anarchik non ambrosoleschi. Ma, per la nostra (di Roberto e della redazione) etica, di pari valore degli altri. Da noi non ci sono mai stati i figli di n.n.

I primi due articoli sono di Eduardo Colombo (con il suo classico pseudonimo Syrs: *salud y revolucion social*, che era un saluto frequente nelle lettere personali dei compagni ispanofoni, allora) e di Umberto Bocca (in sigla) che in quel periodo con Laura Maragnani collaborò con la nostra rivista. Poi smisero, Laura diverrà anni dopo giornalista di punta di "Panorama". Due persone che, come innumerevoli altre, hanno trovato in "A" un luogo aperto per esprimersi e poi se ne sono andate via, contribuendo comunque alla nostra vita.

Interessante un articolo di Luis Andrés Edo, corag-



gioso combattente antifranchista nell'ultimo decennio del franchismo e poi tra i più intelligenti ed efficaci esponenti dell'anarco-sindacalismo iberico. Un caro amico e compagno che più volte collaborò con noi e che ricordiamo con affetto. Per noi di "A" un punto di riferimento nella Catalogna libertaria, per almeno un quarto di secolo.



PERCHE' RIFIUTO LA DIVISA

Doveva presentarsi in caserma il 7 ottobre scorso. Non l'ha fatto, motivando la sua scelta di obiezione totale in una dichiarazione pubblica, che abbiamo pubblicato sul penultimo numero della rivista. Mauro Zanoni, 20 anni, di Asola (in provincia di Mantova), è stato quest'anno il terzo anarchico – dopo Orazio Valastro e Pippo Scarso – a rifiutare al contempo il servizio militare e quello civile. «Radio Popolare» di Milano l'ha intervistato, dopo la lettura della sua dichiarazione. Ecco la trascrizione dell'intervista.

Quella che avete sentito è la dichiarazione di Mauro Zanoni, un anarchico che ha rifiutato il servizio militare in blocco, rifiutando anche il servizio civile. Puoi cominciare a spiegare questa tua scelta, del perché neanche il servizio civile?

La lotta contro l'esercito, così come l'hanno portata avanti gli anarchici, si è articolata in tre modi diversi: l'obiezione totale, il servizio civile e la lotta nelle caserme. Per un antimilitarista ed anarchico, l'obiezione totale è la scelta più coerente, in quanto evita ogni compromesso con l'autorità; che l'anarchico appunto nega. Per quanto riguarda il servizio civile voglio innanzitutto fare chiarezza sui termini: per obiettore intendo un individuo che rifiuta il servizio militare; chi sceglie il servizio civile, non rifiuta il militare, ma lo evita. Perché il servizio civile non è una scelta, ma un obbligo; o meglio, è la scelta tra due obblighi diversi. Io ho deciso per l'obiezione totale non solo per una semplice questione di coerenza, ma anche perché la ritengo la forma di lotta che dà maggior fastidio al sistema, in quanto non si accettano le regole del gioco creando notevoli difficoltà all'apparato giuridico-amministrativo dello Stato: l'obiettore totale è un prigioniero politico, in carcere esclusivamente per le proprie idee e convinzioni, in carcere perché rifiuta di apprendere l'arte della guerra, l'arte di ammazzare ed è quindi difficilmente giustificabile agli occhi dell'opinione pubblica.

Quindi tu non ti riconosci nella LOC, non hai portato avanti questa lotta con la LOC?

No, assolutamente. La mia è una lotta rivoluzionaria, non riformista e non ha niente a che vedere con le istituzioni come la LOC, che tra l'altro nemmeno si occupa degli obiettori, anzi se ne frega.

Hai parlato di scelta antimilitarista ed antiistituzionale, questo vuol dire anche nonviolento?

Non necessariamente. Vi sono stati casi di obiettori «nonviolenti» e casi di obiettori antiviolenti; cioè di individui che, pur avendo come fine la costituzione di una società dove non esista la violenza, e non propagandando la violenza come forma di lotta erudita, riconoscono l'uso della forza come autodifesa.

Il tuo è un caso isolato, o inserito in un contesto più ampio? C'è una presa di posizione pubblica con motivazioni?

La tradizione anarchica è ricca di episodi simili: Franco Pasello, Sergio Cattaneo, Matteo Danza sono solo i più conosciuti tra gli ultimi casi. Attualmente altri stanno portando avanti questa lotta oltre a me: Giuseppe Scarso, Orazio Valastro, Ettore Sanità. Accanto a questi casi, molti altri rimasti sconosciuti soprattutto negli anni pre-'70. Casi cioè di

26

Dieci brevi articoli compongono la rubrica *Cronache sovversive*, che a un certo punto cambierà il titolo nell'attuale *Fatti&Misfatti*: uno sguardo critico sui mille aspetti della vita sociale.

Seguono un breve resoconto sui movimenti alternativi a Berlino, uno scritto su immaginario, pornografia, libertà sessuale. E si riferisce della repressione in Belgio contro l'anarchico Roger Noël "Babar", e dell'artista anarchico francese Jad, "da Tahiti all'Europa via Hiroshima". Poi un campeggio anti-nucleare in Puglia, la trascrizione di un'intervista a Radio popolare con il giovane obiettore totale Mauro Zanoni, uno scritto dell'anarchico portoghese Joao Freire sul ruolo dei militari, un interessante saggio di Giorgio Meneguz sui manicomi, una denuncia di un caso di omicidio "legale" dentro al manicomio criminale di Montelupo Fiorentino da parte di Peppe Sini, ancora oggi sensibile e attivo esponente viterbese della nonviolenza, socialmente impegnato. Un altro nostro vecchio amico.

Altri tre argomenti: scuola, cinema (inizia una lunga collaborazione ad "A" di Pino Bertelli, che da molti anni potete leggere su *Sicilia libertaria*) e sesso. Chiudono il numero quattro lettere: contro la monotonia di "A" (ma la redazione risponde), di un punk anarchico pacifista, di Valeria Vecchi dal super-carcere femminile di Voghera, di un tipografo della cooperativa di Carrara dove si stampava allora "A". E i soliti comunicati relativi alla vita di "A".

Una citazione finale dedichiamo al corsivo redazionale (*C'è un limite*, a pag. 19) che in realtà fu scritto da Amedeo Bertolo, uno dei suoi pochissimi scritti sulla nostra rivista dopo l'uscita dal collettivo redazionale (sua e di Rossella Di Leo) a fine 1974. Il limite cui fa riferimento il titolo del corsivo redazionale è quello che esiste e deve esistere anche all'interno (pur variegato) dell'anarchismo e del movimento anarchico. "Non vorremmo – si legge – che passasse inosservata un'inaccettabile prassi secondo cui nel movimento anarchico tutto è possibile, purché anticonformista".

La questione che spinge Amedeo Bertolo e la redazione di "A" a prendere una secca (e rara) posizione, è quella di un opuscolo dei situazionisti francesi della Vieille Taupe, con tanto di prefazione favorevole di Noam Chomsky, in difesa dell'allora notissimo prof. Faurisson, negazionisita antisemita in generale e in particolare negatore dell'esistenza stessa delle camere a gas naziste. Dietro c'è, ovviamente, la consueta congiura ebraica, da Rockefeller a Soros (aggiorniamo noi), per giustificare e difendere lo stato di Israele.

Amedeo, con la sua consueta lucidità, sa ben distinguere le questioni e scrive parole che la redazione, 37 anni dopo, ancora sottoscrive. A conferma di un rapporto di fondo che sulle questioni essenziali non è mai venuto meno. Qualche goccia di "tintura madre" amedeesca nella nostra rivista anarchica, da lui cofondata, non guasta.





9999 fine pena mai

di **Carmelo Musumeci**

Il diritto di lottare

In carcere si continua a morire. Nessuno ne parla, lo farò io con questo breve racconto.

Ma le storie vere non piacciono, per questo scriverò che questa è una storia inventata.

Carmelo

Non era certo la prima volta che Mario entrava in carcere, ma di sicuro quella sarebbe stata la più brutta.

Questa volta fuori c'era qualcuno che lo aspettava. C'erano Anna e la piccola Caterina di quattro anni. Solo per loro aveva messo la testa a posto. A Mario gli avevano dato definitivi otto anni per una vecchia condanna per rapina e aveva deciso di costituirsi. È difficile che i buoni paghino per i loro crimini, mentre i cattivi li pagano tutti fino all'ultimo giorno.

La moglie e la figlia lo avevano accompagnato, per fargli coraggio, davanti al portone del carcere. Lo avrebbero aspettato per tutto il tempo necessario e tutte le settimane sarebbero andate a trovarlo.

Mario sapeva che con un po' di fortuna e buona condotta, invece di otto anni, ne avrebbe scontati molti di meno. E fra qualche anno avrebbe potuto dare un fratellino a Caterina. Forse anche prima, se fosse riuscito ad andare in permesso.

Per loro, per stare più vicino alle sue due donne, si era costituito nel carcere di Milano, anche se non si stava bene per il sovraffollamento. E una volta dentro aveva chiesto subito di lavorare per mandare qualche soldo a casa. Dopo una settimana lo avevano messo a fare l'elettricista, il lavoro che faceva fuori.

Mario nella vita non era mai stato fortunato e non lo fu neppure quella volta. All'improvviso, dopo appena un mese, a causa del sovraffollamento, lo impacchettarono e lo trasferirono in Sardegna, nel carcere di Sassari. A causa della grande distanza e delle loro difficoltà economiche, Anna e Caterina non potevano più andare a trovare Mario.

Lui scriveva a lei:

Amore, ho paura di non farcela a restare tanto tempo senza vedere te e la bambina. Ho paura di morire di nostalgia. Ti penso in ogni battito del mio cuore e in ogni pensiero della mia mente. Hai circondato il mio cuore d'amore. Sei l'alba della mia vita. E la luce della mia alba. Ti bacio sulle labbra.

Lei scriveva a lui:

Resisti amore, ti ho incontrato perché eri mio da sempre. Sei stato la prima cosa bella che i miei occhi hanno visto. Il mio cuore e quello della bambina ti aspettano. Mi mancano i tuoi baci, le tue carezze, il tuo odore, mi manchi tu. Io e la bambina ti amiamo più di quello che tu pensi. Ti baciamo il cuore.

Lui scriveva a lei:

Ci sono dei momenti in cui quando penso a te e alla nostra bambina il mio cuore trabocca d'amore. È bello essere amati da te, ma ci sono dei momenti in cui questo amore mi fa stare male perché non posso vederti, né abbracciarti. Tesoro, cerca di stare serena perché se soffri sto male e fai più male a me che a te. Grazie dell'amore che mi doni. Ti mando milioni di baci, più uno, il più importante.

Lei scriveva a lui:

Resisti amore, tu hai il mio cuore ed io il tuo. Ti mando tutti i miei pensieri e quelli della bambina. Il tuo amore è l'energia che fa battere il mio cuore. Amore, continua a sognare: i sogni a forza di crederli diventeranno realtà.

"Il sottoscritto chiede quanto prima di..."

Ma Mario, non potendo più vedere Anna e Caterina, cadde in depressione. E l'amore che fuori l'aveva reso più forte e determinato, in carcere lo rese più fragile e debole, ma non per questo rinunciò a lottare. Mario non aveva mai perso senza combattere.

Per rispettare se stessi, bisogna lottare per i propri diritti. Mario scrisse e si rivolse a tutte le istituzioni: *Come fa il carcere a rieducare se sei sbattuto come uno straccio da un carcere all'altro, lontano da casa, chiuso in una cella come un cane, privato degli affetti e di umanità? La legge indica che nel disporre i trasferimenti deve essere favorito il criterio di destinare i soggetti in carceri prossime alla residenza della famiglia.*

La legge stabilisce infatti che «la detenzione deve avvenire nella maggioranza dei casi in una località il più possibile vicina all'ambiente familiare». Il sottoscritto, per ovvi motivi di distanza e per motivi

finanziari, in questo carcere della Sardegna non può usufruire di colloqui con la propria compagna e la propria figlia.

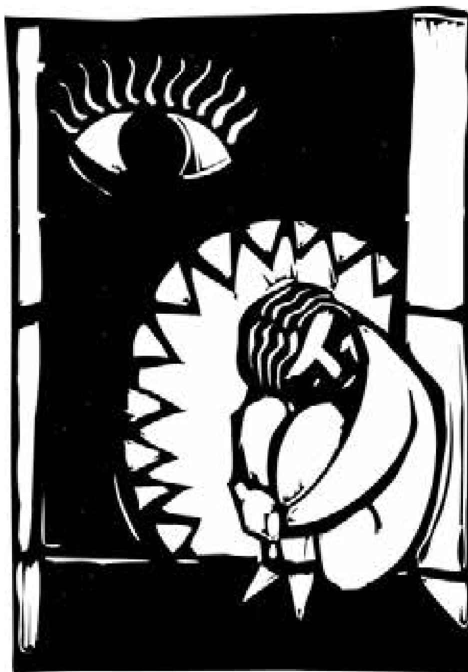
Premesso che la legge degli uomini è dalla propria parte, la legge di Dio pure e altrettanto la legge del cuore e dell'amore, per questi motivi il sottoscritto chiede quanto prima di essere trasferito in un carcere della Lombardia.»

Mario si stancò di aspettare

Passarono i giorni e le settimane, ma nessuno rispondeva a Mario. Spesso è lo Stato stesso a non rispettare le leggi. Le sue stesse leggi. Mario si stancò di aspettare. Da molto tempo era convinto che solo gli stessi prigionieri potessero portare la legalità in carcere. E decise di lottare per i propri diritti. In carcere non c'è giustizia, ma non bisogna mai rinunciare a cercarla. E per cercarla bisogna muoversi, soffrire, sacrificarsi e attivarsi lottando anche contro se stessi, la propria cultura e mentalità.

Mario non era mai stato il migliore in nulla, ma quella volta decise di esserlo. E pensò di tentare di essere migliore dei suoi governanti, dei suoi "educatori" e delle guardie che lo tenevano prigioniero.

Spesso in carcere non si ha che la vita per difendere i propri diritti, e Mario usò proprio quella. Iniziò uno sciopero della fame.



Nel giro di una settimana perse dieci chili: da ottanta chili arrivò a pesarne settanta. All'inizio era molto sicuro di sé. Poi iniziò a sentire i primi dolori. Al ventesimo giorno di sciopero della fame, Mario non riusciva più a muoversi come i primi giorni. Si sentiva sempre più stanco. Gli facevano male i muscoli.

Gli si addormentavano le gambe. Riusciva a malapena a leggere qualche pagina di qualche libro, ma subito dopo gli veniva sonnolenza. Con il passare dei giorni il suo corpo si indeboliva sempre di più, ma la sua anima era più forte di quando aveva iniziato lo sciopero della fame. E iniziò a sentirsi abbastanza debole da essere forte. Per lui la vita non valeva nulla senza la possibilità di vedere sua figlia e la sua compagna.

Non voleva cedere. E non avrebbe ceduto fin quando non lo avessero trasferito in un carcere vicino a casa. Con il passare dei giorni non aveva neanche più la forza di alzarsi dalla branda. Poi non ebbe più neppure la forza di avere fame. Ormai aveva solo la forza di non avere paura di morire. Mario si stava spegnendo come una candela.

Eppure continuava a credere ciecamente che non ci fosse nulla di più bello che lottare per vedere la sua bambina e la sua compagna. Non c'era nulla di più bello che lottare per i propri diritti.

La posta che riceveva da Anna continuava ad ammucchiarsi nella sua cella. Lui si rifiutava di leggerla. Sapeva che se lo avesse fatto, avrebbe ceduto e avrebbe iniziato a mangiare. Lui non voleva questo. Lui voleva che venissero rispettati i suoi diritti. Questa volta stava lottando affinché venisse applicata la legge. Quella legge che aveva infranto tante volte.

E morì quasi senza accorgersene

Mario arrivò al quarantesimo giorno di sciopero della fame. Ed era arrivato a pesare cinquantacinque chili. Stava morendo. Ormai era l'ombra di se stesso. Non aveva più forza, né energia, né rabbia. Gli era rimasto solo l'amore per sua figlia e per la sua compagna. Ormai non dormiva e neppure era sveglio, si trovava solo sospeso tra il cielo e la terra. Stava andando nel nulla, sapendo che poi non avrebbe più avuto la forza per tornare indietro.

Aveva intuito che sia fuori che dentro si erano attivati per farlo ricoverare all'ospedale, per costringerlo ad alimentarsi con la forza. Negli attimi di lucidità, Mario sperava di morire prima che ci riuscissero, perché lui non avrebbe mai smesso lo sciopero della fame se prima non lo avessero trasferito in un carcere vicino casa. Questa volta lui voleva vincere. Ed era disposto, se non ci fosse riuscito, a morire pur di vedere le due persone che amava. Così Mario andò incontro al suo destino. E morì quasi senza accorgersene.

La morte lo stava aspettando al di là del cancello. Gli sorrise con dolcezza. Gli venne incontro. Lo prese per la mano. Lui si voltò per vedere per l'ultima volta il suo corpo sdraiato sulla branda. Poi uscì dalla cella. Il cancello era chiuso, ma senza il corpo Mario lo attraversò con facilità. E la morte fu più buona dei suoi governanti, dei suoi educatori e dei suoi guardiani, perché lo portò per l'ultima volta a vedere sua figlia e la sua compagna.

Almeno così gli sembrò di immaginare, perché quando muori la morte ti fa vedere tutto quello che desideri.

Carmelo Musumeci
www.carmelomusumeci.com
www.lavocedegliergastolani.it



Senza rete

di **Ippolita**

Free labour. Alle origini dello sfruttamento digitale.

Ci sono attività tipiche delle interazioni digitali (moderazione di forum e chatline) che vengono sfruttate per estrarre profitto non remunerato.

Il concetto di *digital labour* eredita le considerazioni sul *free labour* sviluppate all'inizio degli anni Duemila. All'epoca, il Web costruito sopra Internet è all'inizio della sua esplosione; si contano quasi quattrocento milioni di utenti (cresciuti a 3,5 miliardi nel 2017). Per molti si tratta ancora di un mondo esotico, enigmatico. Le grandi imprese del settore approfittano degli ultimi momenti di euforia a Wall Street, prima dello scoppio di quella che passerà alla storia come la bolla speculativa delle Dot-com. La gran parte degli smanettoni e hacker non si interessano molto di investimenti, finanza ed economia. Internet è per loro, più che altro, il terreno di gioco più inebriante che sia mai esistito. Alcuni fra i più politicizzati, come noi, ritengono che l'incrocio fra Internet e una cultura dell'autogestione, del DIY (Do It Yourself), consenta non solo di comunicare liberamente, ma anche di creare una società emancipata dal mercato, dal denaro, dagli Stati.

Oggi questo elogio di un «anarco-comunismo» in salsa Internet, pronto a invadere la quotidianità, può far sorridere. Alcune analisi si sono però rivelate piuttosto fini, come quella di Richard Barbrook e Andy Cameron, che fin dal 1995 avevano indicato nella «ideologia californiana»[1] il filo conduttore per comprendere i mutamenti sociali dell'epoca digitale, l'informatica di massa orientata al dominio. Oggi questa ideologia si è infiltrata dappertutto, nell'insieme degli strumenti con cui ci connettiamo alla Rete, fino a modificare il nostro modo di pensare, agire, relazionarci.

Proprio nell'anno 2000 la studiosa Tiziana Terranova pubblica la prima versione del suo articolo «Free labour», nel quale discute alcune forme di attività online attraverso il prisma del lavoro. Alcuni impiegati delle imprese dominanti nell'industria dei media digitali, constata l'autrice, possono avere l'impressione di fare «qualcosa che non assomiglia affatto al lavoro», mentre altri loro colleghi sono veri e propri «schiavi della Rete». La spiegazione di queste opposte percezioni è semplice: posizioni gerarchiche differenti e trionfo di un neoliberismo a cui Internet sta offrendo gli strumenti perfetti per aumentare la flessibilità, ovvero la precarietà; facilitare la formazione e riqualificazione permanente; estendere e rendere più solido il modello della cosiddetta «autoimprenditoria» e così via. Terranova sottolinea inoltre che il confine fra lavoro e svago diventa sempre più sfumato, se ci si attiene alla percezione degli impiegati del settore digitale, anche grazie alla cultura hacker.

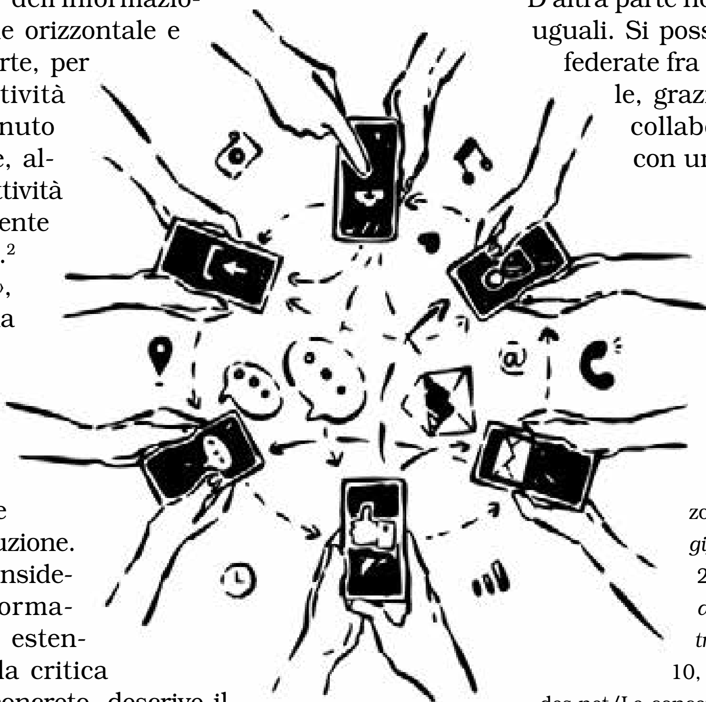
Questo aspetto si rivela ancora più interessante se guardiamo non a quei privilegiati che si divertono al lavoro, ma a coloro che ritengono di compiere un lavoro invisibile e rivendicano per questo una remunerazione. Nel 1999, sette moderatori «volontari» delle chatrooms di AOL (America On Line) chiedono di essere pagati per il lavoro svolto gratuitamente da anni. Questo è secondo Terranova un evento rivelatore di un fenomeno nascosto ma ormai massiccio, un'attività in eccesso fonte di valore, un «lavoro» al tempo stesso gratuito e «libero», per via del duplice significato del termine "free" in inglese. I moderatori dei forum e delle chatroom non sono certo i soli in questa situazione. Moltissime contributrici e contributori si dedicano, senza percepire un centesimo, alla programmazione di software, alla creazioni di siti Web, alla gestione di mailing list e così via.

Dal lavoro immateriale alla moltitudine

Secondo Terranova alcune categorie marxiste tradizionali, come il concetto di sfruttamento, possono essere utilizzate per comprendere la situazione, ma presentano notevoli limiti. Il *free labour* non è una forma di lavoro «tradizionale» in un contesto specifico, ovvero Internet. Incarna piuttosto «una relazione complessa con il lavoro, diffusa nelle società tardocapitaliste». Così l'intera analisi viene ricondotta a una prospettiva teorica erede dell'autonomia italia-

na, imperniata in particolare sui concetti di «lavoro immateriale» e «operaio sociale», sfruttato in una società che assomiglia a una fabbrica, centrali nelle analisi di Lazzarato e Negri.

Nell'organizzazione globale della produzione, il «lavoro immateriale» svolgerebbe ormai un ruolo strategico. Il general intellect marxiano dei Grundisse diventa così lavoro all'origine del contenuto informativo e culturale della merce, lavoro che mobilita un sapere sociale accumulato dall'intera società. Per Lazzarato si manifesta in «due fenomenologie diverse di lavoro»: da una parte, per quanto riguarda il «contenuto informativo» della merce, allude direttamente alle modificazioni del lavoro operaio nelle grandi imprese dell'industria terziaria, dove i compiti lavorativi sono sempre più subordinati alla capacità di trattamento dell'informazione e di comunicazione orizzontale e verticale; dall'altra parte, per quanto riguarda l'attività che produce il «contenuto culturale» della merce, allude a una serie di attività che non sono solitamente codificate come lavoro.[2]



La «fabbrica sociale», idea faro dell'autonomia italiana, è una particolare declinazione rispetto al marxismo ortodosso e al ruolo centrale che questo assegna alla fabbrica (e all'operaio) nella produzione. Mira a prendere in considerazione alcune trasformazioni del capitalismo, estendendo lo schema della critica marxista stessa. Nel concreto, descrive il *divenire fabbrica* di una società in cui il capitale invade l'insieme dei rapporti sociali, estendendosi su ogni territorio e forma di vita per «valorizzarle», ovvero per estrarne il massimo valore possibile.

Il tempo libero si riduce quindi a un momento, anch'esso da valorizzare, di una vita sociale interamente sottomessa al capitale. Allo stesso modo, la categoria di lavoro produttivo può essere estesa all'insieme delle attività sociali, inglobando così il lavoro domestico non retribuito svolto perlopiù da donne che, nella gran parte dei casi, si trovano obbligate a compierlo. In questo contesto, l'espressione «classe operaia» consente più agevolmente di designare una grandissima varietà di categorie sociali. Sostituita dalla sua versione post-operaista più dolce, «moltitudine», è adatta a descrivere più o meno chiunque faccia parte delle società attuali.

Gli esempi di *free labour* portati da Terranova possono quindi configurarsi come lavoro a livello teorico, pur mettendo in discussione in certo modo le rappresentazioni comuni del concetto stesso di lavoro.

I social media sono fabbriche, gli utenti sono operai sfruttati?

No. I social media commerciali di massa sono architetture studiate per estrarre biodiversità mediante la *profilazione*[3]. Gli utenti seguono le procedure dettate dalle interfacce, dall'architettura. Sono materie prime, non lavoratori: le procedure di mercificazione riguardano i loro corpi, il loro tempo, la loro attenzione. L'interazione con i social disegna i loro caratteri, struttura la loro psiche, formatta le loro relazioni sociali. Riconfigura la *società della prestazione* in ossequio alla logica del *libertarianesimo*[4]. Il lavoro è effettuato dagli algoritmi. Le attività sono piacevoli, basate sulla gamificazione[5], cioè sul riconoscimento e la gratificazione continua.

D'altra parte non tutti i social media sono uguali. Si possono costruire piccole reti federate fra loro a livello internazionale, grazie a sistemi *peer-to-peer*[6], collaborando con le macchine, con un approccio hacker.

Non tutte le macchine sono uguali, non tutte le tecnologie sono orientate al dominio.

Ippolita
info@ippolita.net

1 Si veda "A rivista anarchica" anno 48 n. 423 marzo 2018 *In un mondo ridotto a un gigantesco mercato* di Ippolita.

2 Maurizio Lazzarato, *Le Concept de travail immatériel: la grande entreprise*, in "Futur antérieur", n° 10, 1992. Ripreso in www.multitudes.net/Le-concept-de-travail-immateriel/]

3 Si veda "A rivista anarchica", anno 49 n. 434, maggio 2019, *Profilazione digitale* di Ippolita. La profilazione (profiling) è l'insieme delle tecniche che serve per identificare il profilo dell'utente in base al comportamento.

4 Il libertarianesimo è una variante estremista del liberalismo. Il libertarianesimo porta alle estreme conseguenze l'idea di una libertà concepita come assenza di restrizioni rispetto all'esercizio del diritto di proprietà di ciascun individuo su se stesso e sugli oggetti che ha legittimamente acquisito. Tale rivendicazione conduce il libertarianesimo a una critica dello Stato in quanto istituzione che limita la libertà individuale.

5 Si veda Ippolita, *Anime Elettriche*, Jaca Book, p. 99.

6 Si veda "A rivista anarchica", anno 47 n. 415, aprile 2017, *Individui autonomi e reti organizzate* di Ippolita. In un sistema p2p ogni macchina connessa alla rete – anche il nostro computer di casa volendo – condivide una parte delle proprie risorse al pari delle altre macchine connesse. In questo sistema l'architettura esalta l'uguaglianza di ogni nodo rispetto a tutti gli altri e la sua libertà di contribuire o meno alla rete stessa: non vi sono vincoli alla comunicazione tra nodi che avviene sulla base della scelta di ciascuno.

ELENCO PUNTI VENDITA



"A" si dovrebbe trovare in questi punti-vendita. Le librerie (che nell'elenco sono sottolineate) sono in parte rifornite dalla Diest di Torino. Per favore, segnalateci tempestivamente eventuali imprecisioni o mancanze, scrivendo, telefonando o faxando (recapiti in 2ª di copertina).

Abruzzo

Chieti CSL Camillo Di Sciullo (v. Porta Pescara 27); **Pescara** ed. v. l'Aquila; **Roseto** (Te) Ubik.

Basilicata

Matera Osteria Malatesta (Via S. Biagio 45); **Potenza** Magnetica, ed. v.le Firenze 18; **Castel Lagopesole** (Pz) ed. v. A. Costa.

Calabria

Reggio Calabria Universalia, ed. p. Camagna; **Catanzaro** ed. v. T. Campanella 47 (S. Antonio); **Cosenza** ed. degli Stadi; Infopoint Coessenza (corso Telesio 102); **Acri** (Cs) Germinal.

Campania

Napoli Eva Luna (p. Bellini 72), Centro studi libertari (vico Montesanto 14 – 081/5496062), Ass. Arcobaleno Fiammeggiante (vico S. Pietro a Majella 6); Libreria Tamu (via Santa Chiara 10/h); **Marigliano** (Na) Quilombo (via G. Bruno 38); **Mugnano di Napoli** (Na) Libreria L'acrobata (via Eugenio Montale 23); **Avellino** Nuova libreria Russomanno; **Quarto** Librerie Coop; **San Felice a Cancello** (Ce) ed. Parco Pironti; **Salerno** Bottega Equazione (v. Iannelli 20), Centro Sociale autogestito Asilo Politico (v. Giuliani 1); ed. stazione ferroviaria FS; Osteria Il Brigante (v. Fratelli Linguiti 4).

Emilia-Romagna

Bologna Circolo Berneri (Cassero di Porta Santo Stefano); Centro sociale X M24 (v. Fioravanti 24); Modo Infoshop; Associazione Liberi Pensatori (v. Zanolini 41), ed. via Corticella 124, ed. Pianeta Rosso (via Zamboni 24 G - Università); **Cesena (Fc)** Edicola della Stazione; Libreria Epocalibri (via Fra Michelino 38); **Forlì (Fc)** edicola Aranzulla (piazzetta Don Pippo 1/b); **Imola** (Bo) ed. v. Emilia (portico del passeggio), ed. v. Emilia (centro cittadino), Gruppi anarchici imolesi (v. fratelli Bandiera 19, 0542 25743); **Monghidoro** (Bo) ed. p. Ramazzotti 4; **Ferrara** La Carmelina (v. Carmelino 22); **Fornovo di Taro** (fraz. Riccò - Pr) circolo ARCI A. Guatelli (v. Pio La Torre 1); **Modena** Libera Officina (v. del Tirassegno 7); Circolo La Scintilla (v. Attiraglio 66); Spazio Libertario Stella Nera (v. Folloni 67A); **Carpi** (Mo) La Fenice; **Ponte Motta di Cavezzo** (Mo) Il tempo ritrovato (v. Cavour 396); **Piacenza** Alphaville, Fahrenheit 451, ed. viale Dante 48; ed. p. San Francesco (centro); ed. strada Gragnana 17 G (loc. Veggioletta); **Faenza** (Ra) Moby Dick; **Reggio Emilia** del Teatro, Circolo anarchico (v. Don Minzoni 1b), Archivio/Libreria della Federazione Anarchica di Reggio Emilia (p. Magnanini Bondi); **Rimini** Lento Bookshop (Via Bertola 52); **Massenzatico** (Re) circolo "Cucine del Popolo"; **Montecchio Emilia** (Re) edicola Alebar (v. Caduti dell'arma 3); **Valmozzola** (Pr) Villaggio Granara.

Friuli/Venezia Giulia

Pordenone Circolo Zapata (v. Pirandello 22, sabato 17.30/20); **Gorizia** Voltapagina; **Cormons** (Go) Circolo ARCI EventualMente (v.le Friuli 68 - aperto il sabato dalle 18); **Ronchi** (Go) Linea d'ombra (p. Berlinguer 1); **Trieste** Gruppo Anarchico Germinal (v. del Bosco 52/a).

Lazio

Roma Akab, Alegre, Anomalia; Fahrenheit, Odradek, Lo Yeti, Contaminazioni; Yelets, ed. largo Preneste, ed. v. Olevano Romano, 41 ed. via Saturnia, ed. p. Sor Capanna, ed. piazza Vittorio Emanuele di fronte al n. 85, Torre Maura Occupata (v. delle Averle 18), Infoshop Forte Prenestino (v. Federico Delpino), Biblioteca L'Idea (v. Braccio da Montone 71/a), banco libri al Mercato di piazza Pigneto (ogni quarta domenica del mese), Teatro Ygramul (via N.M. Nicolai 14), gruppo C. Cafiero, sede 19 luglio (v. Rocco da Cesinale 18 - Garbatella), Lettere Caffè (v. San Francesco a Ripa 100-10); Vineria letteraria Shakespeare & Co. (v. dei Savorgnan 72); **Albano Laziale** (Rm) Baruffe (p.zza Carducci, 20); **Manziana** (Rm); Coord. Magma (p. dell'Olmo 13); **Latina** ed. v.le Kennedy 11; **Viterbo** Circolo ARCI "Il Cosmonauta" (v. dei giardini 11).

Liguria

Genova emporio Via del Campo 29 rosso, San Benedetto, libreria del centro storico; ed. v. di Francia (altezza Matitone – Sampierdarena), Archivio storico e Centro di documentazione "M. Guatelli" (v. Bologna 28r – apertura sabato mattina ore 10-12); **Camogli** (Ge) Ultima spiaggia; **San Salvatore di Cogorno** (Ge) ed. v. IV Novembre; **Imperia** Teatro dell'Attrito (v. B. Bossi 43); **Dolceacqua** (Im) L'insurreale (via della Liberazione 10); **La Spezia** Il contrappunto (v. Galilei 17, 0187 731329); **Sarzana** (Sp) La mia libreria (v. Landinelli 34); **Albenga** (Sv); ed. v. Piave (vicino uffici ASL).

Lombardia

Milano Baravaj/Osteria dell'Utopia (v. Vallazze 34), Calusca, Cuesp, Odradek, Gogol & Company, ed. stazione metro Lanza, ed. v. Morosini 26, ed. v. Savona, ed. v. Lorenteggio 3, ed. v. Prestinari 6, Centro studi libertari (via Jean Jaurès 9, 02/26143950), Circolo ARCI La Scighera; Gruppo Bruzzi-Malatesta (v. Torricelli 19, 02/8321155), Federazione Anarchica Milanese (v.le Monza 255), Cascina autogestita Torchiera senzacqua (p.le Cimitero Maggiore 18), Associazione Elicriso (v. Vigevano 2/a), Lega Obiettori di Coscienza (v. Pichi 1); libreria Antigone; libreria Linea di Confine (Via A. M. Ceriani, 20); Spazio Ligera (v. Padova 133); Trattoria Popolare (v. Ambrogio Figino 13); Walden (v. Vetere, 14); **Arcore** (Mb) circolo ARCI Blob; ed. via Gallarate 105; **Brugherio** (Mi) Samsara (v. Increa 70); **Cinisello Balsamo** (Mi) ed. Cartoleria p.zza Confalonieri 9; **Inzago** ed. via Padana Superiore ex SS 11; **Lachiarella** (Mi) ed. La Rocca (p.zza Risorgimento, 12); **Magenta** (Mi) ed. via Roma 154; **Mezzago** (Mi) Bloom, ed. v. Concordia 9; **Novate Milanese** (Mi) ed. v. Repubblica 75; **Segrate** (Mi) Centro sociale Baraonda (v. Amendola 1); **Sesto San Giovanni** (Mi) ed. via Rovani angolo via Risorgimento; **Bergamo** coop. soc. Amandla; **Brescia** Rinascita, Gruppo anarchico Bonometti (v. Borgondio 6), ed. v. Trento 25/b; **Erba** (Co) ed. v. S. Bernardino; **Cremona** Centro sociale autogestito Kavarna (v. Maffi 2 - q.re Cascinetto); **Lodi** Sempreliberi, Sommaruga, ed. v.le Pavia; **Mantova** Spazio Sociale "La Boje" (strada Chiesanuova); **Pavia** ed. stazione ferroviaria FS, circolo ARCI via d'acqua (v. Bligny 83); **Vigevano** (Pv) ed. stazione FS; **Chiavenna** (So) ed. p. Bertacchi 5; **Morbegno** (So) Nuova Libreria Albo (p.zza S. Giovanni 3); **Novate Mezzola** (So) ed. via Roma 32; **Varese** ed. v. B. Luini 23; **Castelseprio** (Va) Mercatino dell'usato, 2ª domenica, banco n. 69; **Vimercate** (Mb) edicola viale vittorio emanuele 4.

Marche

Ancona Circolo Malatesta (v. Podesti 14/b); **Fabriano** (An) ed. v. Riganelli 29; **Jesi** (An) Wobbly; **Offida** (Ap) Azienda agrobiologica "Aurora" (contrada Ciafone 98); **San Benedetto del Tronto** (Ap) Carton City; **Fermo** Ferlinghetti, Incontri;

Pesaro Il Catalogo, Zona Ufo (v. Passeri, 150); **Urbino** Domus Libreria; **Fano** (Pu) Circolo Papini (via Garibaldi 47), Alternativa Libertaria (piazza Capuana 4); **Macerata** Bottega del libro (corso della Repubblica 7/9); edicola piaggia della torre 27; La cantinetta (Borgo San Giuliano 97); Bar-cartoleria Spulla (Galleria del Commercio); **Marotta** (Pu) edicola Carta Marina (via litoranea 169); **Treia** (Mc) ed. c.so don Minzoni 13.

Molise

Campobasso Caffetteria Morelia (v. Monsignor Bologna 15); **Larino** (Cb) Frentana.

Piemonte

Torino Comunardi, Bancarella del Gorilla (Porta Susa ang. v. Cernaia); Alberti Copyright (v. Fidia 26); Gelateria Popolare (v. Borgo Dora 3); Federazione Anarchica Torinese (c.so Palermo 46); il Molo di Lilith (v. Cigliano, 7); Libreria Aut, (v. Sant'Ottavio 45/A); **Asti** Centro di documentazione libertario "Felix" (v. Enrico Toti, 5); **Bussoleno** (To) La città del sole; **Leiní** (TO), ed. via Lombardore 8; **Rivoli** (To) Coop. Il Ponte (v. Santa Croce 1/A); **Roure** (To) Rifugio Selleries (località Alpe Selleries 1); **Torre Pellice** (To) ed. v. Arnaud 13; **Alessandria** ed. v. Cavour, ed. v. Dante, ed. di fronte alla stazione ferroviaria, ed. p. Matteotti; **Biella** Robin, il Libro; **Castello di Annone** (At) ed. via Roma 71; **Cossato** (Bi) ed. v. Mazzini 77; **Alba** (Cn) Milton; **Novara** Circolo Zabrinsky Point (v. Milano 44/a), ed. p. delle Erbe; **Vercelli** ed. Supermercato Iper; **Borgo d'Ale** (Vc) Mercatino dell'antiquariato, 3ª domenica, banco n. 168.

Puglia

Bari ed. Largo Ciaia (stazione bus), ed. v. Cardassi 78 ang. v. Abbrescia 56; **Altamura** (Ba) Feltrinelli; **Barletta** (Ba) ed. F. D'Aragona 57; **Bisceglie** (Ba) ed. corso Garibaldi (c/o bar Meeting); **Molfetta** (Ba) ed. Laltraedicola (v. Terlizzi), ed. v. Cardassi 78 ang. v. Brescia; **Ruvo di Puglia** (Ba) l'Agorà - Biblioteca delle Nuvole (c. Cavour 46); **Fasano** (Br) Libri e Cose; **Foggia** Csoa Scurìa (via da Zara 11); **Francavilla Fontana** (Br) Urupia (contrada Petrosa, 0831/890855); **Lecce** ed. Massimo Giancane (v.le Lo Re 27/A), Officine culturali Ergot; **Monteroni di Lecce** (Le) Laboratorio dell'Utopia; **Taranto** Dickens, Ass. Lo Scarabeo (v. Duomo 240), ed. v. Liguria 41; **Ginosa** (Ta) ed. viale Martiri d'Ungheria 123; **Manduria** (Ta) Circolo ARCI.

Sardegna

Cagliari Libreria del Corso (c. V. Emanuele, 192-b); Sardegna Novamedia Soc. Coop. (v. Basilicata 57); Tiziano (v. Tiziano 15); **Sassari** Max 88; **Alghero** (Ss) ResPublica (piazza Pino Piras - ex caserma); **Porto Torres** (Ss) Centro Sociale Pangea (v. Falcone Borsellino 7 - ex bocciodromo comunale); **Serrenti** (Vs) ed. v. Nazionale ang. viale Rinascita.

Sicilia

Catania Teatro Coppola (via del Vecchio Bastione 9); **Nicosia** (En) Agorà; **Ragusa** Società dei Libertari (v. Garibaldi 2/A); **Comiso** (Rg) Verde Vigna (c. Billona 211, vicino ex-base Nato); **Avola** (SR) Libreria Urso.

Toscana

Firenze Ateneo Libertario (Borgo Pinti 50 rosso, apertura: lunedì-sabato ore 16-20); Black Spring Shop; Centro Socio-Culturale D.E.A. (v. degli Alfani, 34/36r); C.P.A. Firenze Sud (v. Villamagna 27a); Feltrinelli Cerretani, bottega EquAzione (v. Lombardia 1-P); ed. p. S. Marco; CSA ex-Emerson; Marabuk (v. Maragliano 29); Parva Libraria (via degli Alfani 28 r); **Castelfiorentino** (Fi) Libreria alla Nave (via Masini 35B); **Empoli** (Fi) Rinascita (via Ridolfi 53); **Sesto Fiorentino** (Fi) Associazione culturale Arzach (v. del Casato 18); **Arezzo** ed. v. Cavour 43, ed. v. San Jacopo; **Livorno** Belforte, Federazione Anarchica (v. degli Asili 33); **Venturina Terme** (Li) Circolo "Il Clan" via Dante Alighieri 50; **Lucca** Centro di documentazione (v. degli Asili 10); **Forte Dei Marmi** (Lu) ed. p. Garibaldi; **Grosseto** ed. p.zza fratelli Rosselli 1; **Monticello Amiata** (Gr) Mercato contadino e delle autoproduzioni (ogni 4° domenica del mese, presso i Giardinetti di Monticello Amiata); **Viareggio** (Lu) ed. v. Fratti ang. v. Verdi; **Carrara** (Ms), Circolo culturale anarchico (v. Ulivi 8); **Pisa** Tra le righe (v. Corsica 8); Biblioteca F. Serantini (331/1179799); Coordinamento anarchici e libertari di Pisa e Valdera (vicolo del Tidi 20); **Pistoia** Centro di documentazione (v. S. Pertini, all'interno della Biblioteca San Giorgio); **Volterra** (Pi) Spazio libertario Pietro Gori - Kronstadt (v. don Minzoni 58).

Umbria

Perugia Edicola 518 (v. Sant'Ercolano 42/A); **Ponte San Giovanni** (Pg), ed. stazione FS; **Spello** (Pg) edicola, bottega L'angolo del Macramè; **Orvieto** (Tr) Parole Ribelli.

Valle d'Aosta

Aosta Aubert.

Veneto

Marghera (Ve) Ateneo degli Imperfetti (v. Bottenigo 209); ed. p. Municipio; **Mestre** (Ve), Fuoriposto (v. Felisatti 14); **Rovigo** ed. p. Merlin 38; **Treviso** Libreria Acquatorbida c/o CS Django (v. Monterumici, 11); **Castelfranco Veneto** (Tv) Biblioteca Libertaria "La Giustizia degli Erranti" (v. Circonvallazione ovest 23/a, tel. 0423 74 14 84); **Verona**, ed. v. Borgo Trento 35/3, ed. v. Massalongo 3-A, Biblioteca Giovanni Domaschi (Salita San Sepolcro 6b), LiberAutonomia c/o edicola (v. Carlo Cipolla 32 D), Scuola Kether (via strada per Montecchio 15); **Nogara** (Vr) Osteria Il Bagatto; **Padova** ed. p.zza Garibaldi ; **Bassano del Grappa** (Vi) La Bassanese, ed. Serraglia p.le Firenze, ed. Chiminelli v. Venezia; **Lonigo** (Vi) ed. sottoportico piazza Garibaldi; **Malo** (Vi) Edicola Guglielmi (v. Liston 68); **San Vito di Leguzzano** (Vi) Centro Stabile di Cultura (v. Leogra); Il Librivendolo - libreria ambulante (il.librivendolo@libero.it).

Argentina

Buenos Aires Fora (Coronel Salvadores 1200), Biblioteca Popular "José Ingenieros" (Juan Ramirez de Velasco 958).

Australia

Sydney Jura Books (440 Parramatta Rd, Petersham).

Austria

Vienna Anarchistische Bibliothek und Archiv Wien (Lerchenfelder Straße 124-126 Tür 1a); **Innsbruck** Cafè DeCentral (Hallerstr. 1)

Canada

Montreal Alternative (2033 Blvd. St. Laurent).

Francia

Besancon L'autodidacte (5 rue Marulaz); **Bordeaux** du Muguet (7 rue du Muguet); **Grenoble** Antigone (22 rue des Violettes); **Lyon** La Gryffe (5 rue Gripphe), La Plume Noire (rue Diderot); **Marseille** Cira (50 rue Consollat); **Paris** Publico (145 rue Amelot), Quilombo (23 rue Voltaire).

Germania

Berlino A-Laden (Brunnen Str.7); Buchladen Schwarze Risse (Gneisenaustr. 2A, 030/6928779); **Monaco di Baviera** Kafe Marat (Thalkirchner Str. 104 - Aufgang 2).

Giappone

Tokyo Centro Culturale Lo Studiolo, Hachioji Shi, (Sandamachi 3-9-15-409).

Gran Bretagna

Londra Housmans Bookshop (5 Caledonian Rd, Kings Cross).

Olanda

Amsterdam Het Fort van Sjakoo (Jodenbreetstraat 24).

Portogallo

Lisbona Biblioteca dos Operàrios e Empregados da Sociedade Geral (Rua das Janelas Verdes, 13 - 1° Esq)

Repubblica ceca

Praga Infocafé Salé (Orebitská 14)

Spagna

Barcellona Rosa de Foc (Joacquin Costa 34 - Baixes); El Local (c. de la Cera 1 bis); Le Nuvole libreria italiana (Carrer de Sant Lluis 11); **Madrid** Lamalatesta (c/Jesus y Maria 24).

Stati Uniti

Portland (OR) Black Rose Bookstore (4038 N. Mississippi Avenue)

Svizzera

Bellinzona circolo Carlo Vanza (v. Convento 4, circolo-vanza@bluemail.ch); **Locarno** Alternativa; **Losanna** Cira (av. Beaumont 24); **Lugano** Spazio Edo - CSOA Molino (v. Cassarate 8, area ex-Macello)



Musica & idee

di **Marco Pandin**

Concerti, dischi e un libro

"(...) E i concerti, vuoi mettere? Musica che accade davanti a te è senz'altro meglio di musica riprodotta da ascoltare, è un'esperienza più complessa, un ragionamento profondo e complicato. Ma, se ai concerti non ci puoi andare e l'alternativa è il silenzio, il buio sonoro, allora penso sia positivo avere, tramite una registrazione, la possibilità di godere della creatività musicale anche restandosene a casa seduti davanti a due casse acustiche immaginando di essere proprio lì a guardare le dita che si muovono mentre la musica prende forma. Mi sono ritrovato mille e mille volte ad ascoltare un disco dove avrei voluto leggere anche il mio nome scritto in copertina, dove immaginavo di essere lì dentro a suonare mentre nell'altra stanza c'è qualcuno che registra, io che sto a guardare gli altri che mi guardano e gli viene da ridere e poi viene da ridere pure a me e ci si ritrova a tirarsi addosso manciate di note col flauto e la chitarra e la batteria come fossero palle di neve, a impazzire di felicità e volare, dissolverti, scomparire, bruciare, diventare luce..."

(da *Pop*, ed. Silentes 2017 - info: store.silentes.it)

Quanto è importante per me la musica, importante come respirare, eppure quanto poco ne so, e quanto poco ne capisco. Ogni quando possibile, e se dando un'occhiata rapida al portafoglio mi accorgo che posso permettermelo, mi piace prendere un disco da ascoltare e riascoltare a casa, e ancora di più mi piace andare ad ascoltare musica dal vivo. Non mi importa se suonano in piazza o in una cantina trasformata in circolo, se qui in paese o a cento chilometri di distanza, se fanno jazz oppure musica popolare, rock o cose sperimentali. Non mi importa se è un autore giovane o se è vecchio quanto e più di me, se è un gruppo di adesso o una rockstar affermata... Al partecipare a un concerto mi spinge una fame curiosa vorace che conosco da quando ero un ragazzino e che col passare dell'età non dà segno di calmarsi o spegnersi. Ve l'ho già detto, sì: oltre che (...e forse più che) con le orecchie a me piace ascoltare la musica con lo stomaco - mi piace sentire vibrare l'aria giusto dietro lo sterno, sentirla entrare viva e vibrante tutta piena di note e rumore dal naso e dalla bocca e scendere giù nella pancia a dare segno di sé come fosse una cosa buona da annusare respirare e mangiare. Musica come magia e come medicina, come cosa buona che mi fa sentire bene, che desidero faccia parte di me e di cui desidero diventare parte. Un bel concerto è per me un'esperienza sinestetica: mentre succede mi sento come se fossi portato via, quando si conclude mi sento frastornato. Dopo un bel concerto mi sento soddisfatto come dopo una bella cena allegra tra amici e compagni. Mi sento appagato come se nel cammino, nel mio cammino personale intendo, mi fossi portato avanti per un buon tratto. Un arricchimento consistente e che non si misura con i soldi, come se dall'esperienza dell'incontro fisico con la musica suonata dal vivo potessi diventare anzi fossi diventato una persona migliore.

Gli Hotel Rif li avevo già visti e sentiti, ero stato ad un loro concerto tanti anni fa quando le nostre due bambine erano ancora piccole e con ogni probabilità quella era una delle mie rare fughe di una sera. Li avevo visti e sentiti sempre a Schio, sulla strada che si prende da Vicenza per andare verso le montagne, verso Rovereto - allora cantava nel gruppo quella Patrizia Laquidara con cui e di cui ha parlato Gerry Ferrara su "A"436. Mi ha fatto un piacere enorme tornare ad ascoltarli, anche per prendere le misure dei ricordi, per rendermi conto di persona di come sono diversi rispetto all'immagine sonora che di loro ho mantenuto dentro in testa. È stato ben più complicato che sfogliare un album di vecchie



La cover dell'album *Piedirante*

foto e confrontarne i contorni e la grana col mondo che mi sta adesso davanti agli occhi: sono diversi loro e sono diverso io, e non è solo perché sono passati gli anni. Dal concerto, allora ed oggi, sono ritornato verso casa con la pancia e la testa piena di buone cose sì, ma con qualchecos'altro in più. Ci ho messo un po' per capire, ma mi sentivo addosso anche un'euforia strana: con il dissolversi nell'aria dell'ultima canzone, mentre tutti battevamo le mani per appendere gli applausi in cielo come uno stormo di uccelli, mi sembrava di essere appena sceso da un treno o da un autobus tipo dopo un viaggio in un posto nuovo. Un posto in cui mi sembrava di essere già stato, e invece no. Dove abita gente che parla in maniera diversa da come parlo io ma con cui presto ci si capisce, un posto dove ti offrono una sedia per riposare e da bere c'è acqua fresca e vino buono, dove in cucina usano impasti con spezie ed erbe che attorno a casa mia non crescono ma che hanno aroma e sapore che spingono ad allungare i discorsi, a scambiare sorrisi, strette di mano ed abbracci. Un posto che non è casa e neanche quasi-casa e che non somiglia a casa, ma in cui si sta bene perché la voglia di ritornare chissà perché trova tutte le strade sbagliate, e si perde. Non so, sarà forse perché le mie radici sono rimaste corte e sottili - sono nato in un posto, cresciuto in un altro e ho messo su casa in un altro ancora - ma mi ritrovo spesso con la voglia di andare via, voglia addosso di vedere cosa c'è di là del mare e delle montagne, voglia di prendere un treno che non ho mai preso prima per arrivare alla fine dei binari e vedere come sono fatte le stazioni e le strade, cosa mangia la gente, come parla, cosa si mettono addosso, cose così. Quando mi assalgono queste voglie di mettermi in strada, voglie di orizzonte nuovo, gli Hotel Rif sono i compagni di viaggio perfetti.

Per tentare di rivivere l'aria del concerto ho portato a casa un cd: si chiama "Piedirante" e nonostante non sia una produzione recentissima è un lavoro sopra al quale la polvere implacabile del tempo preferisce non appoggiarsi: la vedo che volteggia, esita indecisa e poi decide e si spinge altrove.

Contatti: il sito www.hotelrif.com appare irraggiungibile, ma con facebook a trovarli ci mettete un attimo.

Le differenze che uniscono

Un progetto editoriale insieme a Carmine Mangone... beh, fino a solo qualche mese fa era solo un sogno comune anzi diciamo meglio un sogno a lunga scadenza messo in frigorifero e lasciato lì. Ma un giorno, parlandone a quattr'occhi, ci si è accorti che del nostro vago e bel fantasticare ci eravamo stufati - così l'abbiamo concretizzato: il libro si chiama "Vieni: tumulto, carezza" (co-ed. Ab Imis e stella*nera, 2019).

Ci si conosce con Carmine da tanti anni oramai non ricordo più di preciso da quanto, lui più giovane di me e affamato di anarcopunk quando avevo già assaporato le prime delusioni grosse, quelle che feriscono - io però zitto, deciso a non confidargli le mie perplessità perché trovavo fosse ingiusto raccontare l'amaro a un ragazzo che ci crede. Lista delle differenze appariscenti: l'età anagrafica e la provenienza geografica, intanto. Che



Carmine Mangone

sono nato prima l'ho già detto, dico poi che lo sono nella provincia del nordest quella che dicono tutti traina il Paese ma che nessuno vede languire soffocata da anni di asfalto e cemento armato e discariche abusive, lui salernitano universitario a Firenze. Io fanzinaro, mentre lui scrittore e traduttore e persino poeta che bazzica City Lights e giri che io neanche mi azzardo. Chi prima e chi dopo, una riva o l'altra del fiume, città oppure paese, istituto tecnico oppure università sono tutte differenze che, a guardare bene, sono proprio sottili e senza consistenza, senza spessore, polvere che serve a poco o niente negli ingranaggi - quelli nostri, dico.

Tra di voi c'è chi Carmine già lo conosce, grosso modo metà lo adora l'altra metà lo evita. Scrivo a questa seconda metà: fate come me e toglietevi gli occhiali e approfittate della miopia, fate dell'imprecisione della vostra vista un vantaggio strategico e mettetevi lì d'impegno a scrutare i contorni mal definiti delle cose. Prendetevi del tempo e mentre cambia la luce del giorno soffermatevi sui colori che acquistano sfumature e si confondono. Leggete il libro un morso alla volta una leccata alla volta un bacio alla volta. Leggetelo in due, strappate le pagine e scambiatevele. Leggetelo in tre. Leggetelo da soli e senza che nessuno vi veda toglietevi i tappi dalle orecchie e soprattutto toglieteveli dal cuore, lasciatelo respirare, toglietegli il collare e lasciatelo correre, lasciatelo volare a perdifiato, lasciatelo andare via.

Il libro l'ha scritto Carmine come solo lui sa scrivere d'amore, ci sono dentro cinque tavole (meglio: quattro dentro e una subdola in copertina - un disegno che si capisce solo a partire dalla seconda volta) di Simone Lucciola, io ho dato una mano a comporre il testo per la tipografia e nonostante i miei sforzi per rovinare tutto ne è venuta fuori una cosa figa. Niente distribuzione commerciale né alternativa (solo qualche banchetto selezionato), offerta libera e responsabile.

Contatti: www.carminemangone.com, simonelucciola.blogspot.com.

Marco Pandin
stella_nera@tin.it



La terra è *di chi la canta*

di **Gerry Ferrara**

La tragica vicenda di Peppino Impastato, assassinato 41 anni fa dalla mafia, rivive in uno spettacolo nato in Sardegna. E si connette con la memoria di tanti episodi "neri" delle istituzioni. Compresa quella di Pinelli.

"Facciamo finta che... chistu è Pippinu."

di **Gerry Ferrara**

Dalla irriverente, sarcastica e geniale scelta di un brano "normalizzante e rassicurante" (che cantava Ombretta Colli) come sigla di Onda Pazza dalle frequenze antimafiose di Radio Aut, inizia un percorso intorno ai temi e alla figura di Peppino Impastato, a 41 anni dal suo massacro, che prende spunto dal libro "Peppino Impastato, un giullare contro la mafia" (edizioni BeccoGiallo), dal quale è stata ricavata una mostra curata dall'Ass. Menabò e dal Museo dell'Ossidiana di Pau (Sardegna) dal titolo "La provocazione della bellezza" (materia e pensiero, forma e parola, che sovversive queste ragazze del museo!) e che si evolve con un percorso musicale declinato da Gerardo Ferrara (voce e percussioni) e dal maestro Tonino Macis (chitarra e mandoloncello) il cui dialogo è sollecitato da testi di autori dall'agire libertario e "abusivo" e scandito da sonorità e canti "innestati" in una sorta di "ragionamento" sulle condizioni avverse e antidemocratiche (semmai la democrazia possa ancora avere un senso) che stiamo vivendo, oggi, nel nostro paese.

Ne scrivono per noi Eleonora Serpi (già collaboratrice per No poteri buoni) e Giulia Balzano ("diversamente archeologa") da luoghi ed esperienza "antimafiopoli".

Facciamo finta che... perché Otello Profazio cantava: *"Su seculi chi dura sta canzuna... Tutti l'appalti e li concessioni l'avi la mafia, la mafia disponi. La mafia impera, cummana e fa liggi. Lu Stati duna e la mafia siggi."*... perché Giorgio Gaber, apocalitticamente lucido: *"Io se fossi Dio direi che siamo complici oppure deficienti, che questi delinquenti, queste ignobili carogne, non nascondono neanche le loro vergogne e sono tutti i giorni sui nostri teleschermi e mostrano sorridenti le maschere di cera e sembrano tutti contro la sporca macchia nera. Non ce n'è neanche uno che non ci sia invischiato perché la macchia nera è lo Stato."*



Peppino Impastato

"Facciamo finta che tutto va ben...", perché la mafia è una stato d'animo, è uno stato dell'essere, è vivere in uno Stato comafioso.

Gerry Ferrara

La sconfitta sociale

di **Eleonora Serpi**

La serata del 4 giugno, allo Spazio Kairòs di Cagliari, dedicata a Peppino Impastato comincia con un foglio bianco. Foglio che Gerardo Ferrara, voce narrante della serata, porge al pubblico chiedendo di scrivere, in due parole, cosa sia per ognuno di noi la

mafia. Il foglio inizia così il suo viaggio, passando di mano in mano, mentre Gerardo comincia a parlare accompagnato dalla chitarra di Tonino Macis. A 41 anni dal brutale assassinio di Peppino, avvenuto il 9 maggio 1978, a Cinisi, ci viene proposto un percorso riflessivo su quello che la mafia è e su ciò che fa, alle persone, alle cose e alle comunità. Una riflessione che passa attraverso la musica, la poesia, l'arte e le citazioni di personaggi di cui tutti conosciamo il nome, ma di cui non sappiamo niente. Perché di mafia di norma non si parla.

Canti e declamazioni solenni e rabbiose

Di mafia non si parla perché non conviene, che chi ne parla si sa che fine fa, ma anche perché spesso, in molte parti d'Italia, sopravvive ancora la sciocca convinzione che la mafia esista solo in Sicilia o peggio ancora si ritiene, mentendo silenziosamente a se stessi, che non esista affatto. Perché nonostante le molte vittime mietute negli anni, e che ancora oggi vengono mietute e nel silenzio raccolte e piante, siamo ancora a questo punto. Siamo ancora al punto di chi tace e non chiama le cose con il loro nome. "Facciamo finta che…chistu è Pippinu" è un progetto che trae il suo nome dalla sigla di Onda pazza, "trasmissione satiro-schizo-politica sui problemi locali" dalle frequenze radiofoniche anti-mafiose di Radio Aut, "Facciamo finta che tutto va ben…" di Ombretta Colli. Prende spunto dal libro a fumetti *Peppino Impastato, un giullare contro la mafia* di Marco Rizzo, autore anche di altri libri quali *Fiabe di impegno civile* e *La mafia spiegata ai bambini*, e Lelio Bonaccorso, al suo esordio proprio con questo progetto edito dalle edizioni BeccoGiallo.

In chiusura del libro Rizzo scrive: "Grazie ai miei genitori per avermi educato a quei valori di legalità e giustizia per i quali, anche attraverso libri come questo, noi combattiamo" e noi siamo grati a lui e al suo collega per la loro lotta e per la cruda delicatezza del loro lavoro, che con una sintesi puntuale ed accurata dei fatti e dei disegni incredibili riesce a far emergere perfettamente il ritratto di Peppino e del suo operato, restituendo al lettore tutto l'impatto emotivo e sociale che la sua storia ha avuto e continua ad avere.

Durante la serata vengono proiettate alcune tavole del libro, tra le quali sono inserite le illustrazioni realizzate in tempo reale, penna su carta, dal giovane illustratore bergamasco Nicolò Reina (tra i protagonisti del progetto "Atelier dell'Errore") in occasione di alcune repliche di "Facciamo finta che…", ed un video-contributo dell'Associazione Antimafia Peppino Impastato di Cagliari, realizzato da Salvatore Bandinu che attraverso un reportage fotografico racconta la sua visita a Casa Memoria Felicia e Peppino Impastato a Cinisi.

Voce e chitarra ci coinvolgono in un discorso che è una mescolanza di canti e declamazioni solenni e rabbiose, che aprono una finestra su ciò che la mafia ha fatto e continua a fare al nostro paese, attraverso il ricordo delle voci di chi la mafia e l'ingiustizia, in ogni loro forma, l'hanno combattuta davvero. E accanto al nome di Peppino troviamo i nomi, le parole e le storie di Pippo Fava (giornalista e intellettuale), Masaniello (rivoluzionario napoletano), Rocco Scotellaro (poeta contadino lucano), Giancarlo Siani (giornalista "abusivo"), Franco Francesco Mastrogiovanni (maestro elementare e anarchico), Giuseppe Pinelli (partigiano, ferroviere e anarchico); e con loro troviamo anche artisti come Giorgio Gaber che in "Io se fossi Dio" cantava "perché la macchia nera è lo Stato", Faber con Disamistade, Tonino Zurlo e l'Ulivo che canta, Rino Gaetano con "Fabbricando case", Paolo Messina e Pippo Pollina con i loro "Versi per la libertà", Pino Daniele con la sua affilata poetica sociale e di denuncia, Carlo Levi, Enzo Del Re, Otello Profazio, Pier Paolo Pasolini e altri, in un tessuto di teatro-canzone sulle mafie e i fascismi di ieri e di oggi.

I ragionamenti di Gerardo, incastrati tra le citazioni di questi resistenti, sono lineari, sinceri e duri e colpiscono in pieno volto con la forza di un pugno. Gerardo parla di informazione mafiosa, di manipolazione delle informazioni e distrazione dalla realtà e quando ne parla l'atmosfera cambia. Perché le sue parole ci costringono a chiederci quante volte ci accertiamo della veridicità di ciò che leggiamo e sentiamo, ci instilla il dubbio. Quante volte ci siamo lasciati manipolare? Perché non ce ne siamo preoccupati?

Quando il foglio arriva nelle mie mani ho le idee chiare su cose scrivere. Io scrivo "sconfitta sociale", questo è ciò che per me è la mafia.

Siamo mafia tutti, senza esclusione. Lo siamo ogni volta che cerchiamo una scorciatoia o ci pieghiamo a un'ingiustizia, lo siamo ogni volta che ci voltiamo dall'altra parte e ci rassegniamo a pensare che non possiamo farci nulla. Siamo noi la mafia perché ormai ci ha avvelenato il cervello, abbiamo assimilato così bene quella forma mentis che ormai ci viene naturale pensare in un certo modo, così tanto che ormai non ce ne rendiamo nemmeno conto.

Protestando e dicendo che la mafia c'è

Siamo tutti schiavi della nostra mentalità mafiosa. E per spezzare queste catene dovremmo parlare, diffondere le storie di chi si è opposto, di chi ha detto no ed è morto per la sua libertà e quella degli altri. Dovremmo guardare al coraggio e all'integrità di questi uomini e seguire il loro esempio opponendoci all'ingiustizia, alzandoci in piedi, protestando e dicendo che la mafia c'è, esiste, è ovunque e fa schifo, e non ha valore e noi la distruggeremo perché siamo uomini liberi. "Ca lu nomme suo fa paura, ca se si chiamma libertà" recita un canto sociale napoletano, ed è vero. La libertà fa paura perché è una cosetta fragile, e va preservata perché di inalienabile l'ingiustizia non conosce nulla, e ci vuole coraggio per mantenersela stretta. Liberi si nasce, in schiavitù ci lasciamo ridurre con la resa e l'abitudine, così come al silenzio.

Eleonora Serpi

Facciamo un gioco

di **Giulia Balzano**

Siamo nel piccolo paese di Pau, sul grande massiccio vulcanico del Monte Arci. È il mese di aprile del 2019. È l'Ossid_Azione #14 – la tappa di un lungo viaggio iniziato anni fa, un progetto di incontri di esplosiva generatività e di soste all'ombra di boschi antichi. Un progetto che apre gli spazi del Museo dell'ossidiana alle forme spesso disorientanti della creatività, e che chiede a chiunque ne varchi la soglia di non dimenticare che ogni luogo è una casa, e ogni casa è abitata – nessuno spazio è sterile e neutro, mai.

"Peppino!".

Lui si volta appena. Solleva le spalle e sorride. Non è cambiato quasi per nulla, è magro e spigoloso, e coi capelli alla "oggi come viene".

"E oggi come ti viene, Peppì?" – "Oggi mi viene che li lascio come vogliono stare". Peppino che ha 30 anni per sempre. Come uno scherzo balordo, inchiodato a se stesso e a una foto in bianco e nero. Quasi sempre quella foto. Che lui ora non ci può fare nulla.

"Peppino Impastato, aspetta!".

Non rallenta il passo, le gambe si muovono con l'urgenza delle cose che ancora premono, del magma che risale dal fondo e produce sillabe incandescenti, e versi che tagliano. Rime che ridono forti. E che commuovono di vulnerabilità.

"Aspetta Peppino... Facciamo un gioco. Facciamo finta che?".

Entrano dietro i suoi passi Gerardo Ferrara e Tonino Macis.

Portano sulla scena in penombra del Museo una narrazione di musica e di parole che raggiunge momenti di rara intensità.

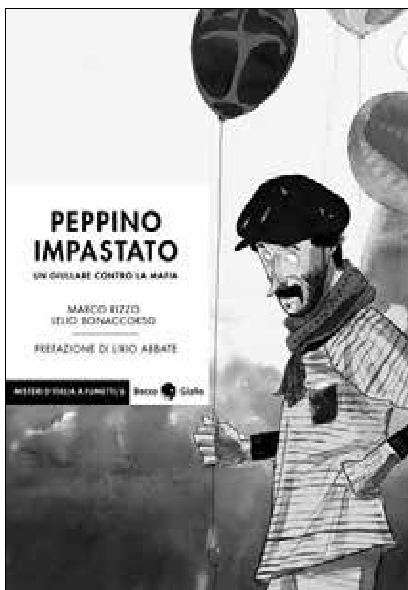
"Facciamo finta che... chistu è Pippinu" – tamburo e mandolino.

"Va bene. Facciamo finta che oggi ho 70 anni. Più uno. Anni settantuno. Tanti sarebbero".

"Sì. Facciamo finta che tutti i segni che il tempo non ha fatto in tempo a disegnarti sulla faccia, oggi te li insegna lei, l'ossidiana. E facciamo finta che i vulcani non si spengano, e le nostre capacità di ribellione nemmeno".

"Facciamo che tutto questo non sia per finta. E che non sia invano che io abbia 30 anni per sempre".

È il giorno 6 del mese di aprile, è un sabato. Un pomeriggio di primavera ancora incerta. Lui si affaccia nelle sale dell'ossidiana attraverso i segni a matita di Lelio Bonaccorso, e la regia narrativa di Marco Rizzo. Le tavole di Peppino Impastato. Un giullare contro la mafia, dell'editore veneto Becco Giallo, vagabondano per il museo, esplorano le sue penombre, immagini appena disorientate che cercano il loro dove, all'ombra riposante di un bosco antico.





La locandina dello spettacolo "Facciamo finta che... chistu è Pippinu"

Peppino ha lo sguardo dritto e la discrezione delle parole pronunciate sottovoce. Ed ha la provocazione della bellezza. Quella che non ha timidezza, e che non esiste modo perché sia controllata – non da altri, e nemmeno da chi ne è parte.

Entrano le sue scarpe e le sue poesie. La sua voce dissacrante sulle frequenze libere di Radio AUT. La sua Onda Pazza si mischia alle onde che attraversano l'ossidiana, così tanto che neanche Peppino poteva immaginare quanto: quante siano le onde che incessanti taglino l'esistenza. Era il 1976, allora. Era un'isola piena di contraddizioni, la sua Sicilia. E quella ai microfoni era un'anima contraddetta e contra-dicente.

È il 2019, oggi. L'isola è un'altra, ha un nome diverso ma in fondo sempre il medesimo – ché un'isola non è altro che un'isola, terra in mezzo ai mari – e non è meno piena di movimenti e di posizionamenti contraddittori.

L'anima di Peppino è la nostra anima: contraddetta e che contraddice. E capace anche di dirsi responsabilmente di parte: "Io non ho mai smesso di stare dalla parte della bellezza, per esempio", dice Peppino. "E voi altre e voi altri, voi a cosa date forma, qui dentro?".

Non perderci di vista, Peppino. E non mancarci mai. Abbiamo da incontrarci sulle onde. Quelle che spostano da dove eravamo, e poggiano in un posto nuovo. E per fare questo non si è mai fuori tempo massimo. Mai. Anche se quel giorno del 9 maggio, in un'altra primavera, una pietra usata come un'arma ti ha inchiodato a terra. Era il 1978. Sono passati oltre 40 anni, di onde pazze e di onde che qualcuno ha provato a sedare. E di pietre nere che tagliano come sapevi tagliare, fragili quanto eri fragile di disarmo, e che non inchiodano ad alcuna croce ma dalle croci liberano.

Giulia Balzano



Rassegna *libertaria*

Educazione/
Uomini e donne, né imitazione né contrapposizione

Ho letto su "A" 435 (giugno 2019) dell'incontro tenutosi presso il circolo "la Scighera" di Milano lo scorso mese di marzo, riguardante il progetto *Quartiere educante* che si sta costruendo a partire dalle idee espresse in quella *Gaia Educazione Diffusa* ideata dal professor Paolo Mottana, ampliando e immaginando la messa in pratica di pensieri come quelli di Fourier, Tolstoj, Illich e Schérer.

Con piacere quindi inizio a scrivere di un libro che raccoglie i contributi teorici, parte delle progettazioni didattiche, oltre ad alcuni esempi di lavori svolti nelle classi, seguiti a un corso di formazione per insegnanti. Piacere che nasce dal vedere piccoli ma importanti esempi teorici e pratici che cercano di modificare in maniera radicale le relazioni educative e vanno ad alimentare un'idea che sogno e coltivo fin dalla gioventù: quella che non si può pensare di trasformare la società se non si cambia in maniera sostanziale il sistema educativo che la sostiene.

Non sono i bambini e le bambine a dover crescere fatti su misura per la società – in fondo questo, dove più dove meno, è sempre stato scopo della scuola fin dalla sua origine – ma si può pensare il contrario e credere che educare significhi anche renderci in grado di immaginare come si vuol vivere e immaginare in maniera differente.

Insegnare la libertà a scuola. Proposte educative per rendere impensabile la violenza maschile sulle donne è un libro curato da Mariella Pasinati e pubblicato dall'editore Carocci di Roma (pp. 304, € 31,00). Uscito nel 2017, in seguito al corso triennale di formazione docenti promosso dall'Ufficio Scolastico Regionale per la Sicilia, insieme alla Biblioteca delle donne e al centro di consulenza legale UDI Palermo, propone e racconta esempi di un agire educativo fondato sulle pratiche trasformatrici delle donne. Cosa significa questo?

Ho già citato lo stesso libro nella riflessione che feci a seguito della grande manifestazione di Verona contro il famigerato congresso delle famiglie (vedi ancora "A" 435) perché più risonanza viene data a tutti quei lavori che hanno come obiettivo centrale quello educativo e su quello agiscono in maniera sostanziale e radicale, meglio è. Il lavoro delle donne in questo senso è fondamentale e lo sarebbe ancora di più se si potessero creare sinergie, scambi e collaborazioni con altri progetti come quello sopra citato. Ad ogni modo, un passo alla volta.



Nel retro copertina del suddetto volume si legge:

"Noi pensiamo che solo la stima di sé possa salvare le donne dalla violenza, perché le renderà capaci di riconoscere la violenza prima che accada, le aiuterà a non affidarsi ciecamente e a contare sulle proprie forze. Il resto, le leggi, i provvedimenti, l'ascolto possono aiutare, ma la stima di sé è l'essenziale. Per questo tutti i mezzi di formazione e informazione sono determinanti. Le donne, le ragazze, le bambine hanno bisogno di storie di donne, di figure femminili forti che consentano loro un'identificazione positiva. Hanno bisogno di essere raccontate fuori da quel senso aggiuntivo che troppo spesso le significa. Hanno bisogno di raccontarsi anche con allegria fuori dall'immaginario maschile."

In queste parole è l'essenza del libro, il nucleo portante di tutti gli interventi e testimonianze, raccolti in un volume assai denso di stimoli che ritengo possa essere davvero utile a tutte le donne che insegnano (la quasi totalità del personale insegnante nella scuola primaria è femminile) e, ovviamente, speriamolo, agli insegnanti.

Punto di partenza – nel libro e nella pratica – è il riconoscimento di come la violenza sulle donne sia principalmente una "questione maschile". Non si tratta di sola violenza fisica e psicologica, ma – vorrei quasi dire soprattutto – di quella violenza simbolica, assai poco vista con chiarezza, che sta alla radice delle altre ed è quella su cui occorre lavorare in ambito educativo, già a partire dalla scuola materna.

Infatti di violenza simbolica è intessuta la nostra cultura occidentale che, come i miti ci mostrano in abbondanza, è basata sulla cancellazione della figura materna e delle genealogie femminili. "La posizione delle donne nell'ordine sociale e simbolico è stata segnata da una condizione di secondarietà nella quale il femminile non ha trovato una sua significazione autonoma, un'espressione indipendente dai modi in cui l'essere donna è stato detto e pensato dall'uomo.

Così ancora oggi (…) alla valorizzazione dell'essere uomo nella lingua e nella cultura corrispondono, per il genere femminile, cancellazione, svalorizza-

zione e, in campo educativo, una crescita culturale delineata sul modello maschile."

A questo punto di partenza segue il principio – cardine del percorso formativo – che la pratica educativa sia segnata dalla differenza sessuale e che questo implica la messa in discussione dell'intero impianto pedagogico e delle discipline che vengono insegnate. Nella pratica significa dover costruire un linguaggio nuovo che sia in grado di raccontare l'essere donna e l'essere uomo, in modo che studentesse e studenti possano crescere nella consapevolezza della parzialità, che ciascuna/o in sé è perfettamente umano e non deriva dall'altro, né per imitazione, tantomeno per contrapposizione.

Operazione preliminare a tutto questo è che le/gli insegnanti sappiano stare nella parzialità come principio del loro agire educativo quotidiano, prendendo le distanze dal sapere maschile finto neutro.

L'omologazione al maschile è chiaramente il segno più evidente di quello che è stato giustamente definito "stupro simbolico"; sarà quindi fondamentale togliere il velo di neutralità e mostrare sempre chi è il soggetto che ha dato origine ai saperi e alle discipline che si vogliono trasmettere, ricercandone anche i limiti.

Primo fra tutti denunciare la cancellazione della differenza sessuale e la negazione violenta del femminile in una cultura che, semplicemente, non la prevede. Anche se – come ci ricorda una nota finale – il comma 16 della legge 107 del 13 luglio 2015 stabilisce che il piano triennale dell'offerta formativa debba assicurare "l'attuazione dei principi di pari opportunità promuovendo nelle scuole di ogni ordine e grado l'educazione alla parità tra i sessi, la prevenzione della violenza di genere e di tutte le discriminazioni".

Mettere in pratica la teoria evidentemente è sempre altra cosa e per questo sono molto significativi gli esempi di progettazioni didattiche e le testimonianze delle corsiste che spostano il racconto sul piano pratico dell'esperienza.

In conclusione ci rendiamo ben conto di quanto radicale e necessaria sia la rivoluzione da parte delle donne – certamente in atto non solo da ora – e come sia importante farla penetrare in maniera sostanziale e irreversibile nella scuola. Il mio è davvero un caloroso invito, rivolto a tutte quelle donne e uomini che educano – in primo luogo le loro figlie e figli, ma ancor di più se insegnano – ad andare oltre quella parità di diritti che comunemente si ritiene raggiunta e interrogarsi, osservare, indagare, se si ha a cuore la giustizia e il futuro di cui bambine e bambini di oggi saranno le/i protagoniste/i.

Come le/i immaginiamo vivere?

Silvia Papi

"Caccia al moro"/ *Il cuore di tenebra del colonialismo italiano*

"Ho promesso a mia mamma di mandarle una pelle di un moro per farci un paio di scarpe", canta un giulivo Topolino in camicia nera, "armato di fucile e gas asfissiante". *Topolino va in Abissinia* fu la canzone più venduta del ventennio, così come la guerra d'Etiopia quel tragico genocidio che l'Italia non (ri)conosce ancora come proprio crimine.

Cronache dalla polvere (Bompiani, Milano 2019, pp. 274, € 15,00) è un *mosaic novel sul cuore di tenebra del colonialismo italiano*, che fa riemergere dall'oblio il passo più atroce di questa storia. Un romanzo urticante e toccante, scritto a più mani e fatto di racconti, firmato Zoya Barontini dove Zoya significa alba e Barontini è Ilio, comunista toscano, organizzatore della resistenza etiope degli *arbegnuoc* fino alla cacciata degli italiani.

"Accostò le pietre, le spine, gli accampamenti, i *tucul* bruciati, mucchi di cadaveri abissini stranamente arsi, macchiati nella pelle, incartapecoriti, liquefatti come fossero stati di burro, violentati da una magia nera. Un tenente gli disse sottovoce: siamo noi i creatori di questa magia, la gettiamo dal cielo e bruciamo guerrieri, donne, vecchi e bambini. Ma Goffredomameli rispose: *Io me ne frego*".

L'intervento italiano in Etiopia fu possente e senza scrupoli, con l'uso massiccio di gas iprite in spregio alla convenzione di Ginevra sottoscritta dalla stessa Italia fascista. Oltre 250.000 le vittime etiopi, e all'apice dell'orrore l'immane rappresaglia per l'attentato al Viceré Graziani nel febbraio 1937, quando civili, militari e fascisti scatenarono *una forsennata caccia al moro*, il massacro della popolazione etiope, migliaia di morti e di abitazioni distrutte.

"Gli italiani sciamavano ovunque, impazziti e feroci (…) A bordo delle Autocarrette OM36 e dei camion FIAT 618C i soldati ridevano come nei giorni di festa. Si erano dati da fare sparando a vista a un branco di abissini in fuga, civili qualunque col terrore negli occhi e le gambe veloci." Sono questi i giorni in cui si snodano le allucinate e allucinanti *cronache dalla polvere*, fino all'eccidio della città conventuale di Debrà Libanòs, dove "i monaci erano stati massacrati in modo sistematico (…) il paese distrutto nel corpo, lì era stato distrutto anche nello spirito".

E poi le spose bambine del *madamato*, che l'austero Indro Montanelli persino rivendicava: "Quanto vuoi per questa? Cinquecento lire. È troppo, non le vale. Posso darti anche un cavallo e un fucile. L'altro aveva detto va bene e l'aveva comprata. L'uomo era un italiano (…) era stata costretta a essere la moglie di un nemico, che poi se n'era andato, all'improvviso, per tornare in Italia dimenticandosi di lei". E, ancora, l'aberrante mito della razza: "Un prete in camicia nera aveva raccontato come secondo quei selvaggi i morti parlassero (…) soprattutto con i bambini e i puri di cuore (…) Si era fatto una risata aggiungendo che *Non ci sono negri puri di cuore*".

I tentativi di processare i responsabili di crimini di guerra non trovarono mai una *Norimberga italiana* e quei crimini rimasero impuniti. La storia di quella sporca guerra coloniale, di quel *massacro dimenticato*, è stata comunque scritta (Angelo Del Boca su tutti); continua però incredibilmente ad essere oggetto di una costante rimozione più forte della verità, "in quel vuoto di storia e di identità, [ci] si illude che il mondo possa rinascere di nuovo, lavato da una pioggia che non arriva".

Ecco allora che soccorre il racconto, perché "ci si salva comunque se si conservano le storie", capaci – forse ancor più di ennesimi saggi – di squarciare il velo ispessito di quella rimozione, risvegliare l'indignazione più pura e restituire coscienza e dignità. "Aisha era viva per questo motivo: avrebbe raccontato ogni cosa, avrebbe raccontato la verità e restituito ogni colore al suo paese, alla sua



gente. Avrebbe impedito che sbiadissero come spettri, che venissero dimenticati". [E qui non si può non rammentare *Regina di fiori e di perle* di Gabriella Ghermandi (Donzelli, Roma 2007) che mirabilmente percorre medesimi sentieri.]

La lettura è avvolgente e spaesante insieme, spesso universale e poetica. A volte un racconto pare galleggiare ordinato, poi "in pochi secondi" precipita con un vortice di spari e corpi a brandelli in un epilogo di morte, anche di chi rivive attonito "la maledizione che aveva contribuito a innescare". "All'improvviso provò un'immensa e inspiegabile pena per i figli meticci di quella madre sotto di lui. Di bastardi così ce ne potevano essere anche di suoi in giro per l'Africa. Pensò al suo paese, all'impero, al cortile in cui giocava da piccolo. Pensò che nascere italiano, crescere fascista e morire iena fosse strano e misero". Ma qui non c'è più né Italia né Africa, solo la guerra che confonde presente e futuro e li uccide, la violenza del presente che si ripete all'infinito e lì gli uomini ad assistere alla distruzione di se stessi.

Ogni pagina è intrisa della polvere di quella terra d'Etiopia, quasi a rarefare vite e pensieri nell'aria che si respira. Così come tutto esalta la cultura ancestrale di quella civiltà antica, patria di Memnone alla difesa di Troia – "un guerriero che seppur sconfitto continuava la sua lotta dall'aldilà. Un eroe fantasma, nero come lui, riccio come lui" – e culla del cristianesimo primigenio copto, a impregnare di sé l'intera cultura d'occidente.

Ogni racconto intreccia sempre "due mondi", osmosi di corpi e di anime, e (con)fonde due piani entrambi di vita e verità. "Si sentiva a cavallo di una breccia. Tagliato a metà tra il mondo reale e quello dei sogni, con un orecchio teso alla voce dei vivi e l'altro a quella degli spiriti (…) ma solo chi ha il cuore puro può vedere i morti. Solo chi ha coraggio. O solo quelli che come te sanno schierarsi".

Sono dieci i racconti che fanno il romanzo, corredato da una scheda storica, un *Glossario* e una bibliografia che affiancano un prezioso finale, "Ritratto di famiglia 1937". Qui gli undici autori – Massimo Gardella, Lorenza Ghinelli, Sirio Lubreto, Gaia Manzini, Michela Monferrini, Davide Morosinotto, Davide Orecchio, Guglielmo Pispisa, Igiaba Scego, Aldo Soliani, Nicoletta Vallorani – con l'illustratore Alberto Merlin e il curatore Jadel Andreetto, danno vita a una sorta di *costellazione familiare*, ognuno a (rin)tracciare sulla memoria dei nonni il senso del narrato.

"So che nessuno ha mai voluto raccontarmi della guerra perché lascia ferite profonde e profondi segreti. E so che è anche per questi silenzi che la storia si ripete".

Massimo Lanzavecchia

Migrazioni/ *Una realtà al di là dell'immaginabile*

Il fotografo e illustratore Mirko Orlando si è inoltrato nel limbo che vivono i migranti sopravvissuti e arrivati in questo "Paradiso" chiamato Italia; li ha incontrati, ha condiviso alcune delle loro giornate, delle loro attese e delle loro storie. E con doveroso rispetto, queste sono le storie che vengono raccontante in queste pagine, reali, brevi e intense, ma soprattutto normalmente invisibili agli occhi.

Dove sono i sopravvissuti alla morte nera del Mediterraneo? In questo libro (**Paradiso Italia**, Edicola Ediciones, Ortona – Ch 2019, pp. 192, € 20,00) escono dai numeri e l'autore vuole dichiaratamente riportare la loro umanità e il loro punto di vista, raccontandoci la vita di uomini e donne migranti che si sono fermati e che vivono intorno a noi con uno stile della narrazione ricercato e intenso.

Storie degli occupanti dell'ex Moi di Torino, dei rifugiati delle baracche nella periferia di Ventimiglia, di chi tenta la fuga disperata tra le nevi della Val di Susa e di chi si è arenato come nuovo "schiavo" bracciante nel ghetto Borgo Mezzanone.

Un interessante reportage sul tema della migrazione per niente compassionevole, che si posiziona in uno spazio raccontato da pochi, che vuole aprirci gli occhi sulla realtà vissuta dai superstiti arenati nel loro lungo viaggio.

Lo stile è molto particolare, alterna fotografia e fumetto, con disegni e immagini crude e taglienti usando un bianco e nero cupo e dai forti contrasti. Le pagine non sono fatte per scorrere veloci, ma rispecchiano il senso di attesa di chi sta aspettando, giorno dopo giorno, sospesi all'interno di questa penisola.

Immobilità e rassegnazione, persone che stanno perdendo la loro identità vagando nella costrizione e nell'immobilità, vite ferme in uno stato di passaggio, in un limbo senza fine.

Il "Paradiso" viene quindi smascherato, Orlando parte infatti dal suo antico significato di "recinto", i migranti si ritrovano stazionanti, circondati da mura invisibili ma invalicabili, nonostante questo non stanno in silenzio, continuano a lottare per la loro libertà, ma ogni lotta sembra soffocata e velocemente dimenticata.

Questo libro è come un grido a non restare in silenzio, uno stimolo a scoprire "quella massa di disperati che ci gira intorno", un punto di riflessione sull'importanza di addentrarsi nella conoscenza in prima persona, per cercare di capire per quanto possibile; anche se, come scrive Orlando: "Questi occhi mi dicono al contrario che la realtà non solo non è immagine, ma non può neppure essere immaginata".

Valeria De Paoli



1969, prima di piazza Fontana/ *Le prove generali di una strage*

Tra i vari libri usciti a ridosso del 50° anniversario dei fatti del dicembre 1969, quello di Paolo Morando viene qui presentato con due recensioni. La prima di Guido Salvini, magistrato impegnato per anni nell'onesta ricerca della verità giudiziaria e storica (e, da giovane, nostro attivo compagno anarchico a Milano), la seconda di Matteo Colò, mediattivista e sindacalista.

■

Il processo per la strage di piazza Fontana ha avuto un'anteprima giudiziaria che ben pochi ricordano. È il processo, raccontato nel libro di Paolo Morando (**Prima di piazza Fontana. La prova generale**, Laterza, Bari 2019, pp. 384, € 20,00), contro un gruppo di anarchici milanesi, i fratelli Ivo e Angelo Della Savia, Paolo Braschi, Tito Pulsinelli, Paolo Faccioli, accusati di aver collocato le bombe esplose il 25 aprile 1969 alla Fiera Campionaria a all'Ufficio Cambi della Stazione Centrale di Milano.

Gli anarchici erano stati incriminati sulla base di testimoni falsi e grazie a confessioni estorte con la violenza nell'Ufficio Politico della Questura di Milano come si legge nelle interviste che Morando ha raccolto dagli imputati di allora ancora viventi.

Con loro era stato incriminato per falsa testimonianza anche Giangiacomo Feltrinelli, l'obiettivo ultimo e più importante dell'operazione diretta dall'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'Interno.

In realtà i due attentati erano opera della cellula padovana di Freda e Ventura, per quelle bombe i due ordinovisti sono stati condannati nel processo di piazza Fontana, e facevano parte di quella escalation di attentati che sarebbe giunta al culmine con la strage del 12 dicembre.

Gli anarchici arrestati e portati in aula non erano innocui pacifisti, effettivamente avevano commesso alcune azioni dimostrative contro edifici pubblici e basi americane, ma non quelli del 25 aprile 1969.

L'accusa agli anarchici per gli episodi di quel giorno serviva con ogni probabilità a rendere credibile l'attribuzione a quel mondo anche della strage alla Banca Nazionale dell'Agricoltura. Gli obiettivi prescelti, anche il 25 aprile una banca e la Fiera campionaria, erano del resto "anticapitalisti" e "anticonsumisti" e quindi gli attentati potevano essere travestiti da azioni anarchiche.

Paolo Morando, che ha studiato tutte le carte di quel processo dimenticato, riporta nel suo libro, in una scansione serrata, gli atti delle principali udienze nel corso delle quali le accuse si erano via via sgretolate, tanto che lo stesso Pubblico Ministero Antonino Scopelliti al termine del processo aveva chiesto l'assoluzione degli imputati per tutti i reati più gravi, assoluzione confermata dalla sentenza della Corte d'Assise del 28 maggio 1971 proprio mentre stava nascendo la pista nera.

È un libro, preciso e documentato, da leggere per non dimenticare il "primo tempo" dell'operazione di depistaggio che ha percorso tutto quel tragico anno 1969.

Guido Salvini



Angelo Pietro Della Savia, Paolo Braschi, Tito Pulsinelli, Paolo Faccioli, Giuseppe Norscia e Clara Mazzanti. Questi sono i nomi degli involontari protagonisti del libro di Paolo Morando **Prima di piazza Fontana – La prova generale** uscito a giugno e pubblicato da Laterza (Bari 2019, pp. 384, € 20,00). Si tratta di sei militanti anarchici (ingiustamente) accusati dalla Questura di Milano e in particolar modo dall'allora Ufficio Politico di essere responsabili delle bombe del 25 aprile 1969. Quel giorno a Milano due bombe fecero molto rumore. La prima esplose allo stand della FIAT alla Fiera Campionaria provocando 20 feriti. La seconda esplose all'interno dell'Ufficio Cambi della Stazione Centrale di Milano facendo danni, ma senza ferire nessuno. Era un periodo complicato per l'Italia, circondata com'era da regimi autoritari (in Portogallo, Spagna e Grecia) che molti nel nostro Paese guardavano con grande attenzione. Il '68 studentesco aveva scosso la palude del mondo universitario e l'intera, stagnante società italiana.

La Questura di Milano, allora guidata da Giuseppe Parlato sostituito in estate dal famigerato Marcello Guida, uomo per tutte le stagioni ed ex-direttore della colonia di confino politico di Ventotene sotto il regime fascista, agì con grande celerità e apparente efficienza indirizzando subito le indagini verso l'area anarchica e arrestando, nel giro di pochissimo tempo, sei persone accusate degli attentati.

Comodo obiettivo gli anarchici! Del resto, come si diceva in Questura, non erano stati proprio loro a mettere la bomba al Diana nel 1921?

Il libro di Morando ci offre una narrazione serrata e avvincente, ricchissima di particolari e con una ricerca documentale di ampia portata. Ne emerge la pervicacia con cui l'Ufficio Politico guidato da Allegra e Calabresi indagò sulla pista anarchica cercando in tutti i modi di collegarla alla figura di Giangiacomo Feltrinelli, l'editore rivoluzionario, vera e propria ossessione della Questura milanese e non solo.

Ma le sorprese non sono ovviamente finite. Sì, perché nella notte tra l'8 e il 9 agosto '69 ben dieci bombe vennero piazzate su treni in giro per la Penisola. Otto di queste esplosero e due rimasero inesplose. La esplosioni provocarono 12 feriti. E la pista seguita dalle indagini, ovviamente, fu quella anarchica con nessuna attenzione verso quella di estrema-destra. A queste bombe seguì l'Autunno Caldo con durissimi conflitti sul lavoro e milioni di ore di sciopero.

Il crescendo raggiunge il suo apice il 12 dicembre 1969 con la bomba alla Banca Nazionale dell'Agricoltura che provocherà 17 morti e 88 feriti di cui, proprio quest'anno, ricorrerà il 50° anniversario. Non sarà l'unica bomba di quella tremenda giornata. Nel giro di

meno di un'ora altre tre bombe esplosero a Roma provocando 16 feriti. Un'altro ordigno venne trovato inesploso nella sede della Banca Commerciale Italiana di piazza della Scala. Di nuovo, gli anarchici nel mirino, con decine di fermi in poche ore.

Giuseppe Pinelli, trattenuto illegalmente in Questura ben oltre l'orario di fermo consentito dalla legge, precipitò da una finestra nella notte tra il 15 e il 16 dicembre. Contemporaneamente venne arrestato l'anarchico Pietro Valpreda, accusato della strage.

Solo nel 1971 la magistratura indirizzerà le indagini verso i neo-fascisti veneti di Ordine Nuovo con l'arresto di Franco Freda e Giovanni Ventura. Nel giugno 2005, dopo un lunghissimo iter giudiziario, la Corte di Cassazione confermerà la responsabilità di Freda e Ventura in ordine alla strage. Entrambi però non hanno potuto essere messi nuovamente sotto processo poiché, secondo l'ordinamento italiano, essendo stati assolti irrevocabilmente dalla Corte d'Assise d'appello di Bari anni prima (che li ha condannati solo per le bombe sui treni dell'agosto '69) non potevano essere ri-processati per lo stesso reato.

L'accuratissima ricostruzione di Morando rispolvera anche il documento pubblicato dal settimanale inglese "The Observer", a opera del giornalista Leslie Finer, proprio pochi giorni prima del massacro di piazza Fontana. Si tratta di un documento riservato del maggio '69 dei servizi segreti greci dell'allora dittatura dei colonnelli, in cui si faceva chiaro riferimento a progetti in chiave anticomunista messi in piedi dalle autorità italiane con una citazione diretta delle bombe del 25 aprile.

Mentre ci si addentra nella lettura del libro, ci si rende via via conto del ruolo di primo piano ricoperto dall'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'Interno all'epoca guidato dal potentissimo Federico Umberto D'Amato. È la spinta degli Affari Riservati infatti a indirizzare la Questura di Milano sulla pista anarchica.

A questo punto si aprono tutti i possibili scenari che cercano di spiegare lo scopo finale della Strategia della Tensione: c'è chi, come i fascisti, sperava che la strage sarebbe stata la "spintarella" per portare a un regime militare, c'è chi, come i settori democristiani e lo stesso Presidente della Repubblica Saragat, auspicava che lo stato di tensione nel Paese portasse alla richiesta di un regime presidenziale e non più parlamentare sul modello francese; c'era invece chi voleva mandare un segnale chiaro al Partito Comunista spingendolo a più miti consigli dopo le grandi spinte di lavoratori e studenti del '68-'69. Insomma, nella strage di Milano nulla è come sembra e gli interessi si intrecciano.

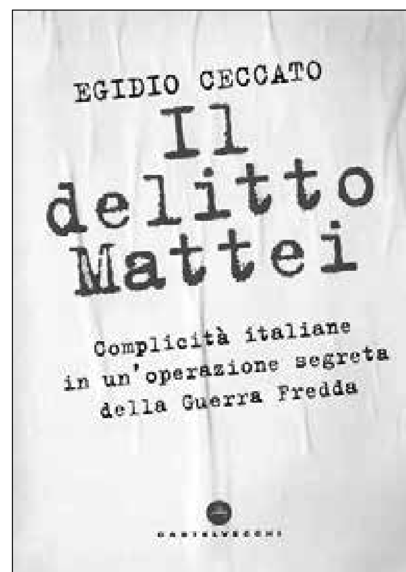
Puntualissima anche la ricostruzione del processo per le bombe della primavera '69. A uscire malissimo dal dibattimento è la Questura di Milano responsabile di aver estorto delle false confessioni e di aver basato tutta la sua ricostruzione accusatoria sulla figura inattendibile e mitomane della confidente Rosemma Zublena. Per quelle bombe, come per quelle sui treni, verranno condannati in via definitiva i fascisti veneti Freda e Ventura.

A ridosso del 50° anniversario della "madre" di tutte le stragi che hanno insanguinato il nostro Paese, il libro di Morando è una lettura consigliata, soprattutto per le generazioni più giovani.

Matteo Colò

Il caso Mattei/ *Nuove prove sulle responsabilità Usa*

Il 27 ottobre del 1962, mentre sorvola Bascapè, un paese in provincia di Pavia, il piccolo aereo su cui viaggia Enrico Mattei, presidente dell'Eni (Ente Nazionale Idrocarburi), e che è diretto all'aeroporto di Milano, precipita a terra, provocando la morte di chi vi era a bordo: di Mattei, di un giornalista americano che lo accompagnava, William McHale e del pilota, Imerio Bertuzzi. Da subito, sul tragico evento, numerose saranno le inchieste dei giornalisti; dagli esiti divergenti, propendendo alcuni (pochi in verità) per la tesi dell'incidente in volo come causa del disastro, altri (i più), convinti invece che a far cadere l'aereo sia stato un qualche ordigno esplosivo, ben piazzato e programmato per far saltare in aria aereo e passeggeri in un preciso momento e in un preciso



punto del tragitto del volo.

Fatto è, però, che l'accertamento dei fatti risulta difficile e quello della morte di Mattei diventa uno dei tanti 'casi' oscuri e misteriosi della storia d'Italia del '900, sul quale, ovviamente, s'è prodotto, nel tempo, una vastissima mole di reportage e saggi. Uno degli ultimi è quello di Egidio Ceccato, **Il delitto Mattei** (Castelvecchi, Roma 2019, pp. 256, € 19,50), che, attingendo alla copiosa produzione documentaria esistente sul 'caso' e facendone un ampio e ragionato résumé, ha soprattutto dato conto delle risultanze emerse nelle diverse investigazioni giudiziarie che, negli esiti finali (quelli dell'ultima sentenza emessa dal magistrato Calia), hanno mostrato la compatibilità della dinamica e dell'esame tecnico dell'incidente con la manomissione della funzionalità del velivolo a causa di un esplosivo posto al suo interno e hanno messo in luce come le rivelazioni dei pentiti di mafia e un attento esame degli eventi che hanno interessato le ultime settimane di vita di Mattei, mostrino chiaramente il contesto all'interno del quale sarebbe maturato il proposito di far morire Mattei.

Ceccato, ricostruendo la figura di Mattei, fondatore e capo dell'Eni, nella complessa storia italiana degli anni '50 e '60, ben delineando le caratteristiche umane e politiche del personaggio e i suoi metodi e il suo scopo, quello di far diventare quanto più autonoma l'Italia in ambito di risorse e scelte energetiche, attribuisce proprio a queste sue mire di tutela dell'Italia dalla dipendenza energetica, soprattutto dei potenti fornitori americani, (il cartello multina-

zionale delle 'Sette sorelle') il suo tragico destino, rinvenendo, tra le righe di un inedito documento del Dipartimento di Stato americano del maggio 1962, quasi la sua condanna morte. Infatti, rivela Ceccato, nella premessa alle *Guidelines for Policy and Operations Italy* (Direttive politiche e operative per l'Italia), indirizzate ai diplomatici Usa presenti in Italia, il Dipartimento di Stato americano lamentava il crescente sentimento di autoaffermazione, autonomia e finanche di neutralità in ambito diplomatico internazionale dell'Italia, ma in particolare menzionava, criticandolo, l'operato di Enrico Mattei, e lo imputava di "incauti acquisti di petrolio sovietico e di subdola generosità nei confronti dei Paesi produttori di combustibili fossili del Medio Oriente e del Nord Africa, incubatrice di sentimenti anticoloniali e antioccidentali".

Questo nuovo e inedito documento contribuirebbe notevolmente, secondo Ceccato, a suffragare l'ipotesi che la fine di Mattei sia stata decretata a livello internazionale da chi negli Stati Uniti non voleva venisse alterato lo status quo e non voleva però neanche essere riconosciuto come mandante, pensando bene di attribuire questo ruolo alla mafia siciliana, dato che Mattei era frequentemente nell'Isola, perché l'Eni vi aveva fatto importanti scoperte di giacimenti petroliferi e di gas metano e aveva posto le basi per la realizzazione di un grande polo petrolchimico di raffinazione e distribuzione del petrolio, nell'area di Gela, in provincia di Caltanissetta.

I legami tra Mafia e apparati degli States erano 'storici', così come lo erano con i politici siciliani che governavano l'Isola e che appartenevano sostanzialmente alla Democrazia cristiana. A questi ultimi, nel disegno criminoso internazionale, spettò il compito di chiamare Mattei in Sicilia, per un'altra delle sue tante visite. Il pretesto fu offerto dalle presunte rimostranze della popolazione di un piccolo centro dell'ennese, Gagliano Castelferrato, dove l'Eni aveva scoperto la presenza di gas metano nel sottosuolo, che voleva rassicurazione direttamente da Mattei sulla sua promessa di far costruire in paese una fabbrica in grado di dare lavoro ai tanti disoccupati del paese e del circondario, a mo' di scambio e di risarcimento per l'estrazione e l'utilizzo che l'Eni avrebbe fatto del prezioso gas metano di quel territorio. E, minuziosa e appassionante risulta la parte del libro che ricostruisce l'ultimo viaggio in Sicilia di Mattei che precede la sua morte, con la narrazione degli spostamenti nei luoghi (Gela, Gagliano Castelferrato, Nicosia, Catania), e l'incontro con i personaggi (in primis il presidente della Regione Sicilia, il democristiano Giuseppe D'Angelo, il dirigente siciliano dell'Eni, Graziano Verzotto) che sembrano far parte di una precisa e preordinata trama ordita ai danni di Mattei e tesa a facilitare, all'aeroporto di Catania, il lavoro dei sabotatori dell'areo su cui Mattei dovrà ripartire per Milano.

Il lavoro di Ceccato, infine, denunciando motivatamente i depistaggi, le omissioni e i silenzi dei governi nazionali, la superficialità di certa magistratura, le complicità interne allo stesso Eni, fornisce al contempo una ricostruzione storica coerente e supportata da fonti e testimonianze certe su quello che appare ormai obiettivamente non più come il 'caso', ma sicuramente come 'il delitto Mattei'.

Silvestro Livolsi

Shoa (e dopo)/ *Una vita lieve sarà la mia vendetta sui nazisti*

In questi giorni tanti di noi si stanno chiedendo con quali strumenti potremmo contrastare il razzismo e il fascismo, nuovamente amici delle grandi piazze. Da dove possiamo cominciare a ricostruire sensibilità universali, voglia di cultura, desideri solidali, umanità?

Di strategie, linguaggi e luoghi ci converrà provarne molti. E non sarà mai utile dubitare che possano servire. Noi siamo tuttavia innanzitutto certi che un buon nutrimento per il cambiamento si trovi nello studio del '900 e dell'antifascismo, avvicinati con intelligenza, cura e lentezza. Guardare con attenzione quel passato aiuta a capire da che parte stare. Senza bisogno di prediche, né ricette esplicite.

La cultura e la storia antifascista sono promesse solide. Da spezzare e spartire come il pane ogni giorno, con piacere e curiosità insieme a una comunità e soprattutto ai suoi giovani. Ecco perché oggi vogliamo scrivere del libro di Yehudith Kleinman **La bambina dietro gli occhi** (Panozzo Editore, Rimini 2018, pp. 168, € 12,00), una delle rare biografie che possano essere avvicinate per comprendere la Shoah e detestare il razzismo fin da piccoli.

Si tratta della narrazione di una storia vera, di una storia italiana e di una storia che ha al centro lo sguardo di una bambina. Queste sono le tre qualità principali che rendono utile avvicinare questo libro anche ai bambini. Ciò che appare prima di tutto chiaro da questa lettura è il collegamento tra la Storia e il presente, segnalato da indizi geografici, luoghi vicini ed esistenti, riconoscibili anche attraverso documenti e fotografie inseriti nel testo.

Rimangono lontani, sullo sfondo, i nazisti tedeschi, i campi di sterminio, i nemici cattivi che i libri di storia stigmatizzano e che spesso per i bambini fanno parte di un mondo quasi irreale. Il racconto di Yehudith Kleinman si muove tra le note province di Milano e di Bergamo, raccontando la vita in clandestinità di una famiglia ebrea all'interno della quale nel 1938 nasce la protagonista e autrice del libro. In questo contesto tutto italiano la bambina assisterà all'arresto della madre e della nonna da parte dei carabinieri del paese, che tratterranno le due donne per due mesi presso il carcere di San Vittore. Solo dopo la fine della guerra, verrà a sapere che il 30 gennaio del 1944 la madre e la nonna erano state deportate dal Binario 21 della stazione Centrale di Milano verso Auschwitz. La piccola



era stata salvata nel frattempo da una famiglia amica e successivamente nascosta in un convento.

I luoghi nominati e fotografati nel libro sono, oltre che italiani, tuttora esistenti. La casa di via Lambro, il convento che accolse Yehudith a Desio e che ora ospita una scuola dell'infanzia, l'orfanotrofio di Selvino vicino a Bergamo dove la bambina incontrò tantissimi altri coetanei ebrei sopravvissuti alla Shoah e accuditi dalla Brigata ebraica. Al museo del Memoriale di Milano Binario 21 è possibile leggere ancora i nomi della madre e della nonna che da quel luogo furono deportate.

La Shoah di Yehudith è una catastrofe che anche i bambini possono comprendere appieno senza che si citino camere a gas o milioni di vittime. Questo è un secondo argomento che rende il libro particolarmente efficace. La protagonista non racconta episodi esplicitamente violenti, seppure collocati storicamente in anni difficilissimi, ma racconta con semplicità il vagare di una bambina sola in cerca di sua madre. L'empatia con il suo dramma è immediata proprio perché questo dramma non assume proporzioni inimmaginabili per un bambino.

Tra le numerose possibili suggestioni offerte infine dal libro per l'approfondimento di tematiche interessanti sul piano storico, oltre che etico, vi è indubbiamente il tema della solidarietà. Anche in questo caso il principio che lega sensibilmente Storia e realtà presente è fortissimo. Basti pensare che la primavera scorsa, dopo più di settant'anni, l'autrice del libro ha incontrato a Desio alcuni membri della famiglia che all'epoca la salvò portandola in un convento.

Un altro spunto simile, di forte intensità emotiva e solidità sul piano storico, fa capolino nella prefazione del libro: si tratta di una lettera scritta dalla senatrice Liliana Segre a Yehudith Kleinman. Il 30 gennaio 1944, all'età di 13 anni, Liliana Segre venne deportata verso Auschwitz Birkenau dal Binario 21 della stazione centrale di Milano. Sullo stesso treno si trovavano anche la mamma e la nonna di Yehudith.

Il libro è stato presentato già in diverse occasioni a bambini della scuola primaria e della secondaria. La scrittura di Yehudith Kleinman è molto semplice e diretta e, in alcuni passaggi, utilizza argomenti estremamente efficaci. Crediamo che sia importante precisare tuttavia che *La bambina dietro gli occhi* non è una lettura facile per i ragazzi. Non si tratta cioè di un libro che i bambini potrebbero leggere in completa autonomia. Si tratta invece di uno strumento che può dare, se utilizzato con attenzione, ottimi spunti ai fini della conoscenza storica e dell'educazione ai sentimenti.

Una delle preoccupazioni che Yehudith Kleinman ribadisce spesso è inoltre il timore che la sua storia possa traumatizzare i ragazzi. In realtà, quando abbiamo lavorato con i bambini, noi abbiamo percepito soprattutto la loro forte empatia. "Una vita lieve e senza sensi di colpa sarà la mia vendetta sui nazisti", scrive Yehudith. Il fatto che lei sia tuttora viva e che la sua vita attuale sia una vita felice, aiuta molto i bambini ad allontanare l'angoscia.

In una delle occasioni in cui abbiamo presentato il libro, abbiamo chiesto ai bambini di provare a immaginarsi di entrare nella storia, di esprimere pensieri od opinioni parlando direttamente a uno o più tra i personaggi incontrati durante il racconto. L'idea che si è cercato di comunicare ai bambini è che loro potessero in qualche modo far parte degli eventi, esprimendo il proprio plauso o il proprio dissenso. Soprattutto scegliendo di non essere indifferenti.

Una delle situazioni più coinvolgenti per i ragazzi si è rivelata essere quella dell'arresto della mamma e della nonna da parte dei carabinieri italiani. Riportiamo qui un'appassionata lettera di una classe 5° indirizzata ai carabinieri stessi che ci piace citare in chiusura di questa riflessione.

«Quando abbiamo sentito la storia fino in fondo ci è venuto da piangere e ci siamo chiesti: "Come avete fatto? Se noi fossimo stati in voi piuttosto ci facevamo mettere in prigione!". Sappiamo che lo avete fatto perché c'era un ordine al quale dovevate ubbidire, però questo non era una cosa giusta e l'Italia con i tedeschi e con quelle leggi era un paese ingiusto. Non ci dimenticheremo di quello che abbiamo sentito, della storia di Yehudith e tutte le ingiustizie che molte persone hanno subito. Noi non dimenticheremo e ricorderemo e ascolteremo perché tutto questo non possa ritornare. Ma davvero pensavate che gli ebrei fossero inferiori degli altri esseri umani? Come avete potuto arrestare gli ebrei come la mamma e la nonna di Yehudith quando sapevate che sarebbero stati mandati nei campi di concentramento e sterminio? Io spero che queste leggi e queste situazioni non ritornino perché altrimenti saremo costretti ad essere contro di voi.»

La bambina dietro gli occhi si può ordinare in tutte le librerie oppure richiedere direttamente all'istituto storico Istoreco (esteri@istoreco.re.it) che potrà fornire anche alcune immagini in formato digitale da utilizzare come materiale didattico.

Annalisa Govi

Anarchici/ *Carlo Melchionna, suscettibile di ravvedimento*

Le biografie, genere storiografico ormai consolidato, non vengono mai a noia. Perché, quasi sempre, mettono i lettori in diretta correlazione con il protagonista, perché scoprono lati reconditi e inimmaginabili non solo delle singole storie di vita (ivi comprese le piccole e grandi incoerenze), ma anche di quella collettiva. Perché – soprattutto – connettono le dimensioni individuale, sociale e spazio-temporale.

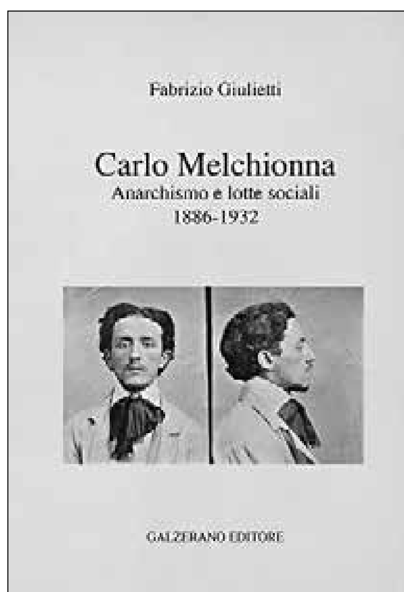
Tutto questo, da un punto di vista metodologico, comporta notevoli vantaggi; quello più evidente è che ciascuna biografia, nel dipanare il proprio percorso narrativo, costituisce un prisma di lettura unico e originale sugli eventi politici, culturali ecc., su situazioni e circostanze a carattere pubblico che altrimenti potrebbero essere fagocitate, e succede, dalle interpretazioni *mainstream*. Ed è proprio questa, sul piano euristico, la strada giusta per focalizzare al meglio una storia così complessa, decentrata e plurale come quella che riguarda l'anarchismo e gli anarchici, nella fase cruciale che va dalla *belle époque* fino al cuore del terribile ventennio fascista e della guerra civile europea.

Fabrizio Giulietti, storico navigato con una discreta produzione saggistica alle spalle, ci regala – con questo bel volume **Carlo Melchionna. Anarchismo e lotte sociali 1886-1932**, Casalvelino Scalo, Galzerano editore 2019, pp. 290, € 18,00 – pagine ricche

di informazioni che scaturiscono in un quadro ampio come contesto e, oltretutto, ben raccontate. Notevole l'apparato di fonti consultato e tuttavia, come gli studiosi dei movimenti sovversivi otto-novecenteschi ben sanno, quelle di polizia rivestono sempre una particolare importanza. Editing elegante, il libro si articola in tre parti principali: nelle prime 120 pagine troviamo la narrazione biografica vera e propria; a seguire un inserto fotografico di eccezionale impatto, con riproduzione di testate giornalistiche, di immagini e documenti di notevole interesse; la seconda metà del volume è invece dedicata a un'antologia di scritti preziosi altrimenti irreperibili e ad un'appendice documentaria davvero significativa.

Ma quali sono i tratti del personaggio biografato? Carlo Melchionna (1886-1932), salernitano di nascita e napoletano d'adozione, figlio di un severo impiegato delle poste, già da adolescente – dopo aver frequentato infruttuosamente qualche anno delle scuole tecniche – inizia a seguire le vivaci attività degli ambienti anarchici cittadini. Nel settembre 1904, in occasione del grande sciopero generale indetto dai sindacalisti rivoluzionari e delle agitazioni conseguenti, subisce il primo arresto. Così, nel giro di pochi anni, si trova costretto a riparare all'estero (Nizza, Parigi, Londra) a causa delle persecuzioni. Fra il periodo giolittiano e i primi anni Venti partecipa da protagonista a tutte le campagne del movimento: la protesta antimilitarista della "settimana rossa" e contro la guerra, quella pro-Ferrer e anticlericale, l'occupazione delle fabbriche e le agitazioni postbelliche, fino alla mobilitazione internazionale per Sacco e Vanzetti. È anche un quadro dirigente della Camera confederale del lavoro a Napoli e dell'Unione Sindacale Italiana a Milano. Svolge un'intensa attività pubblicistica collaborando a innumerevoli testate sindacaliste e anarchiche, fra cui: "La Protesta Umana", "Rompete le file!", "L'Avvenire Anarchico", "Guerra di Classe", "Umanità Nova". Nel 1926 è condannato a scontare quattro anni di confino di polizia all'isola di Lampedusa.

Nella parte finale della sua vita, cercando maldestramente di sottrarsi alla pena inflittagli, inoltra tra il 1927 e il 1928 ripetute e piagnucolose suppliche al "Duce Magnifico", lamentando di essere stato ingiustamente arrestato "alla ricorrenza dell'anniversario della tanto salutare e benefica Marcia su Roma", invocando clemenza a causa delle sue precarie condizioni fisiche (è affetto da miocardite cronica e emorroidi) e per le disagiate condizioni di famiglia (ha la madre anziana e le sorelle orfane); rinnegando infine il suo passato di militante sovversivo si dichiara "solo desideroso di lavorare in silenzio per la causa del Fascismo, rendersi utile alla Patria, al Regime a sé ed ai suoi cari…" (p. 273, lettera di petizione a S.E. il Capo del Governo, 10 dicembre 1928). Viene quindi liberato grazie soprattutto all'aiuto di uno zio che fa il podestà nell'avellinese. Trovando poi un'occupazione lavorativa, si iscrive al sindacato fascista. Infine, come in un'amara commedia all'italiana dai risvolti un po' grotteschi, il nostro muore alla giovane età di 46



anni, nel 1932, colto da malore "durante il viaggio di nozze".

Si deve dire, a onor del vero, che il caso Melchionna non è l'unico purtroppo. Di "conversioni" così se ne trovano diverse nel casellario politico centrale. Ma si deve anche rilevare, compulsando i risultati copiosi di ricerche approfondite e a vasto raggio, che fra gli antifascisti – e in particolare tra gli anarchici – molti furono invece quelli che mantennero dritta la barra ossia, utilizzando un efficace termine poliziesco, quelli che si rivelarono, per il loro coerente comportamento e per il senso etico, "insuscettibili di ravvedimento".

Nello specifico di questo interessante volume però, fatta salva la narrazione fedele ed efficace dell'autore, colpisce il repentino cambio di registro di quella vita già dedicata all'Ideale (con la I maiuscola). Insomma l'epilogo appare, anche senza voler per forza esprimere severi giudizi di valore, alquanto stonato con il resto.

Giorgio Sacchetti

L'esperienza di ApARTe°/ *Una rivista che non lo è affatto*

Sono passati diciannove anni dal primo numero della rivista ApARTe° che, proprio quest'anno, ha visto l'avvicendamento di alcune redattrici e redattori. Ne abbiamo parlato con il nuovo "non direttore", Franco Bunčuga.

■

Redazione - ***"A" si è spesso occupata delle vicende della rivista ApARTe°, della sua evoluzione e delle innumerevoli attività che ha generato nel campo artistico in senso più ampio, sin dal primo numero nel lontano febbraio del 2000, in coerenza con il sottotitolo "Materiali irregolari di cultura libertaria". Dal numero 12.34 del novembre scorso alcune cose sono cambiate nella redazione e nella composizione della rivista di cui tu sei uno dei collaboratori sin dal primo numero, ce ne vuoi parlare?***

Franco Bunčuga - Anche se la rivista negli anni ha mantenuto una forte identità, i cambiamenti sono stati molti. ApARTe° ha nel suo dna il gene della mutevolezza e della curiosità creativa. Il progetto originario, come si è espresso nell'ormai introvabile numero 0 era quello di un contenitore di diversi contributi, una collezione di volantini, opere, disegni, scritti, inserti che testimoniavano dello stato dell'arte nel mondo delle culture libertarie in modo più ampio. Questo spirito è rimasto nelle prime riviste, uno spirito ironico, a volte beffardo e spiazzante; pensa che molti ancora oggi chiedono di spedirgli il numero 4 che manca dai loro scaffali e si meravigliano quando si rendono conto che il numero non esiste perché immateriale e diffuso, coincide cioè con gli eventi che abbia-

mo realizzato per “La prima Biennale di Arte & Anarchia” del 2001. Impensabile per una rivista tradizionale.

O pensiamo al numero 2 che in realtà è composto da due fascicoli, una parte la rivista vera e propria, una seconda una cartelletta con opere e allegati vari. E potremmo fare molti altri innumerevoli esempi. Ogni numero della rivista è un mondo in sé.

C'è un filo che unisce tutti questi numeri? Oggi la rivista è molto diversa dalle origini?

I primi numeri erano un'esplosione di creatività, inserti, interventi manuali differenziati su ogni numero coll'uso di colore, collage o altro, pagine piegate in modi complessi, legature particolari. Pensandoci adesso un lavoro enorme! Impossibile oggi che abbiamo vent'anni di più, meno energie e siamo un gruppo più ridotto. D'altronde sin dall'inizio ApARTe° ha scelto di non essere una rivista vera e propria, anzi ha sempre preteso di non essere una rivista affatto, come ribadiscono Fabio e Rino nella bella intervista fatta su “A” nel 2001 a cui rimando chi volesse capire quali sono stati gli scopi e gli obiettivi di questa avventura.

Anche le biennali e le attività collaterali sono diventate sempre più difficili da realizzare man mano che i gruppi anarchici di riferimento in giro per l'Italia continuavano a rarefarsi o a sparire. I tempi cambiano e ApARTe° penso si sia saputa adeguare senza tradire troppo il suo spirito originario. La rivista che sino al numero 22 navigava ai margini della legalità editoriale per poter continuare senza problemi ha dovuto dotarsi di un direttore responsabile, Claudio Jaccarino, e mettersi in regola con i nuovi regolamenti per le spedizioni postali, registrazioni ecc. Questo spiega la strana forma di numerazione: il numero 1.23 è il primo numero “legale” e contemporaneamente il ventitreesimo dalla fondazione. 123 è di buon auspicio per un nuovo inizio, così come di buon auspicio ho letto il numero 1234 (12.34) che è stato il primo numero curato dalla redazione bresciana che io coordino.

Come è cambiata la redazione?

In realtà la “redazione veneziana”, che ha sempre realizzato la rivista sino all'anno scorso, era la parte esecutiva di un gruppo di redattori e collaboratori di varia provenienza che si sono incontrati di volta in volta in vari luoghi e città sin dagli anni '90 e negli ultimi anni con regolarità soprattutto all'Archivio Berneri di Reggio Emilia grazie alla generosa ospitalità di Fiamma Chessa. Certo, con molte defezioni, ma anche con nuovi apporti che ci hanno permesso di arrivare ad oggi. L'idea della rivista viene da lontano, addirittura dal grande incontro veneziano del 1984, in occasione del quale molti dei futuri redattori di ApARTe° hanno collaborato alla mostra Arte e Anarchia, alla quale avevano partecipato Arturo Schwarz, che ci aveva coadiuvato nella scelta iconografica, e Enrico Baj, che aveva realizzato il bel manifesto che era stato diffuso in tutta Italia grazie alla militanza di tanti gruppi anarchici che ci erano vicini. Chi c'era ricorda la dimensione internazionale dell'evento e la qualità delle iniziative correlate.



Ora la rivista è realizzata dalla “redazione bresciana” sotto la tua guida. Come ti senti da direttore di ApARTe°?

In realtà ApARTe° non ha mai avuto un direttore, tranne il buon Claudio Jaccarino che si è prestato con spregio del pericolo quale “Direttore responsabile” di una redazione composta da membri spesso abbastanza “irresponsabili”. Diciamo che sino all'anno scorso la rivista veniva materialmente realizzata essenzialmente dal gruppo che l'aveva concepita, diciamo “i veneziani”, con il coordinamento e la “non direzione” di Fabio Santin. Ora la “non direzione” è passata a me, anche se alcune funzioni chiave sono ancora svolte dai veneziani (spedizione, legatura, gestione cassa e abbonati), a Mestre rimane ancora l'archivio storico e Rino segue ancora la parte musicale e la realizzazione dei cd. In più la stampa rimane a cura della CLUP di Padova.

Se si guarda al colophon nella prima pagina ancora oggi si legge: «progetto grafico Rino De Michele, Fabio Santin, Fabrizia Scaramuzza», ciò che cambia è l'impostazione grafica, che fino all'anno scorso era a cura di Fabio Santin e Stefania Minozzi e ora curo io. Nel primo numero che ho realizzato, il 12.34, mi sono avvalso della collaborazione grafica di Emanuele Del Medico del gruppo della “Sobilla” di Verona, e dal numero 13.34 dell'aiuto di Daniele Biffi della redazione bresciana. Due esperimenti grafici diversi, con diversa impostazione, che, al di là di alcuni errori da neofiti da evitare nel futuro, hanno prodotto, credo, due bei numeri nella tradizione di ApARTe° e con quel tanto di innovativo che alla rivista serviva proprio.

Siamo in una fase di transizione. Probabilmente altre funzioni verranno dislocate a Brescia, o forse no. Alcuni redattori sostengono «perché cambiare ciò che ha sempre funzionato bene?»

Cosa cambia e cosa rimane intatto dell'originale progetto della rivista?

Non cambia molto nella sostanza, comunque siamo ancora in una fase di transizione, credo ci vorranno ancora un paio di numeri per verificare la tenuta del nuovo assetto e metterlo a punto definitivamente (fino al prossimo giro di giostra). La redazione bresciana che nel numero 12.34 era ancora in formazione ha dato buona prova di sé nel numero 13.35 ed è stata essenziale per la programmazione del prossimo numero che uscirà questo mese. Ancora siamo lontani dalla qualità grafica della serie curata da Fabio, ma stiamo imparando.

Con la nuova gestione, e grazie anche alla collaborazione con il collettivo Escuela Moderna/Ateneo Libertario abbiamo anche organizzato un evento, di cui sono particolarmente soddisfatto, al Macro Asilo di Roma: la mostra Arte e Anarchia – un ritorno alle origini? – un'ottima vetrina per la rivista e per gli interventi e le opere dei nostri redattori e collaboratori. Il primo evento di una serie che vuole rinnovare – in modi diversi – la bella tradizione delle Biennali di ApARTe°.

ApARTe° si può avere in abbonamento a 30 euro per due numeri e 40 euro per l'estero, 18 euro la singola copia.

Per abbonamenti, informazioni, richieste di copie e arretrati: aparte@virgilio.it

la redazione di "A"

Migranti/
I confini si muovono, si aprono, si chiudono, si spostano.

Io sono confine (Elèuthera, Milano 2019, pp. 240, € 18,00) racconta una parte della vita dell'autore, Shahram Khosravi, attraverso il linguaggio dell'auto-etnografia. Khosravi oggi è un antropologo, e nel suo libro analizza scientificamente (l'antropologia ha la pretesa di definirsi scienza) il suo percorso migratorio.

Il racconto e l'analisi in prima persona sono la forza e l'unicità del libro. Khosravi coniuga egregiamente il ruolo di narratore in prima persona e quello di ricercatore. Ricerca partendo da ciò che nella sua traiettoria biografica gli è accaduto. Lui, iraniano appartenente alla minoranza Bakhtiari, vive fin da piccolo il senso di ingiustizia che affligge il suo popolo, la sua famiglia, se stesso nell'Iran degli anni '80. Decide di andarsene dal suo Paese per sottrarsi al servizio militare al soldo di uno Stato che non riconosce come suo e non lo riconosce come individuo. Da quel momento si pone al di fuori della legge, attraversando il primo dei tanti confini che dovrà passare: quello simbolico della legalità.

Inizia così un viaggio nel tempo e nello spazio che lo porterà ad attraversare il Pakistan, l'Afghanistan, l'India e la Turchia prima di approdare in Europa. Attraverserà paesi e città ricorrendo a tutto il bagaglio che chi si mette in viaggio per una scelta forzata porta e accumula: umiliazioni, violenze, sensi di colpa, sotterfugi, colpi di (s)fortuna, mazzette da pagare per proseguire. Il viaggio non è solo tragico: incontri, relazioni che si instaurano, piccoli gesti dal valore immenso che ricordano la condivisione di una comune umanità anche nelle situazioni più drammatiche, intuizioni giuste che portano al raggiungimento di un piccolo grande risultato.

Infine l'arrivo in Europa, terra tanto sognata e per la quale tanto si è sofferto. L'approdo non è per niente sicuro come ci si sarebbe aspettato, come tanti spesso sognano o sono portati a sognare. In Europa inizia un'altra vicenda fatta di sofferenza fisica (Khosravi viene aggredito da un nazista svedese, che gli spara in volto) e psicologica.

Di storie così ne è pieno il mondo. Spesso manca il racconto e Khosravi ci ha fatto un grande regalo decidendo di mettere nero su bianco la sua storia, che non sfocia mai nel patetico anche se ci sta raccontando un dramma. Il dramma di chi *deve* andarsene, di chi *deve* lasciare i propri affetti, di chi *deve* adattarsi per sopravvivere. Lui ce l'ha fatta e ci racconta a quale prezzo.

Il testo di Khosravi nella sua analisi rigorosa e chiara, nel suo potentissimo ed evocativo racconto auto-etnografico si scaglia contro quel prezzo che tanti devono pagare per raggiungere il posto che sognano e desiderano. Spesso pagare questo prezzo non serve a evitare morte e sofferenze lungo la strada.

Khosravi attraverso un'attenta e mai noiosa etnografia ci mostra come dietro alle definizioni e ai racconti ci siano micro mondi. Fa quello che all'antropologia riesce meglio: decostruisce il discorso comune attraverso la micronarrazione aggiungendo il suo asso nella manica: la narrazione biografica (in questo caso autobiografica), quell'"io c'ero" che dà un valore aggiunto. Ci spiega che un migrante clandestino non è necessariamente un criminale perché sta compiendo quel che per la legge è un reato. Il confine tra lecito e illecito è labile e si sposta nel tempo e nello spazio: un migrante è costretto ad attraversare più volte i confini della legalità.

I "trafficanti di persone" sono anch'essi uomini e donne in carne e ossa e non mostri senza scrupoli. La polizia, i funzionari e i vari burocrati che hanno il compito di sorvegliare i confini... li muovono, li aprono, li chiudono, li spostano come vogliono e quando vogliono.

Interessantissima è la descrizione del processo di "profughizzazione": Khosravi in Svezia si trasforma e viene trasformato in un profugo. Capisce che essere un rifugiato in Europa non è una condizione amministrativa bensì esistenziale, che mette in secondo piano ogni altro elemento della propria identità. "Il profugo non ha un problema: è un problema" ci dice in un passaggio.

Khosravi ha passato tantissimi confini fisici e simbolici e ce li racconta. Anzi, fa di più: analizza i meccanismi politici che sottendono quella che è stata la sua esperienza. Perché la migrazione non è solo un atto individuale ma sociale e politico. Se le migrazioni illegali, negli ultimi trent'anni, si sviluppano seguendo un certo copione (quello vissuto da Khosravi è vissuto da milioni di persone) è perché esistono precise condizioni e decisioni politico-amministrative che non consentono altre vie sicure e legali. L'illegalizzazione dei migranti è una scelta politica.

L'autore analizza il suo viaggio verso l'Europa utilizzando anche i concetti classici dell'antropologia, su tutto quello del rituale: attraversare i confini è compiere un rituale. Un rituale è composto da una serie di azioni che cambiano



per sempre l'identità di chi lo compie. La persona che siamo dopo un rituale è diversa da quella che eravamo l'attimo prima di compierlo. Questa la forza e il significato dei riti di passaggio. Khosravi accumula esperienze reali e simboliche che lo portano a *diventare* prima un migrante illegale, poi un richiedente asilo, infine un rifugiato.

Le categorie non sono nette e fisse: l'identità di ognuno di noi muta in continuazione. La persona che è oggi Khosravi è la somma di quel che ha vissuto, pensato, attraversato. Il corpo e la mente su cui agiscono questi passaggi sono sempre i suoi, di quel ragazzo bakhtiari che decise di andarsene dalla sua terra. E ce lo racconta in prima persona.

Davide Biffi





che non ci sono
poteri buoni

il pensiero (anche) anarchico
di Fabrizio De André

a cura di **Paolo Finzi**



Prosegue e continua ad allungarsi il **tour nopoteribuoni**, che sta per compiere il primo anno di vita.

Il prossimo mese di novembre è prevista (al momento) la prima data della versione 2 delle presentazioni, arricchita dalla presenza musicale della violinista italo-thailandese Dan Shim Sara Galasso.

Sul prossimo numero riferiremo della prestigiosa presentazione a Sanremo del nostro libro (mercoledì 16 ottobre) al Club Tenco e anche della premiazione (il giorno successivo, sul palco del mitico Ariston) del nostro storico collaboratore Alessio Lega, vincitore 2019 della Targa Tenco per la miglior interpretazione di artista straniero, quindici anni dopo aver vinto quella 2004 quale migliore giovane artista. Premiazione che è stata affidata al sottoscritto, ulteriore riconoscimento dell'attività artistica e politico-sociale di Alessio e nostra di "A" alla cultura musicale "altra".

Sono cose importanti, di cui un po' andiamo fieri. E che viviamo come un bel riconoscimento più generale al ruolo, storico e attuale, della sensibilità e del patrimonio culturale anarchico da parte dell'organizzazione storica e credibile del cantautorato e della musica d'autore italiani. Per dirla in poche parole, dall'ottocentesco Pietro Gori alle numerose venature libertarie in giovani autori e cantautori di orientamento libertario, oggi.

Ricordiamo a tutte le persone e circoli interessati a promuovere sul loro territorio una presentazione del libro **che non ci sono potei buoni. Il pensiero (anche) anarchico di Fabrizio De André** di contattarci. Le date sono disponibili a partire dal 2020, i mesi compresi tra la fissazione e l'effettuazione dell'evento servono, tra l'altro, a permettere la migliore pubblicizzazione dell'evento stesso e quindi il migliore risultato in termini di visibilità e di pubblico presente.

Oltre alle date segnalate tra due pagine, ne abbiamo in via di definizione un'altra ventina.

Per un'informazione aggiornata e il più completa possibile, visitate il nostro sito, digitando sulla homepage "no poteri buoni" e successivamente "presentazioni".

P.F.



Firenze, Tuscany Hall, 21 settembre – Il momento-clou della 9ª Vetrina dell'editoria e delle culture anarchiche e libertarie è stato l'evento del sabato sera, per ben tre ore, dedicato a Fabrizio De André. Sul palco Guido Baldoni, Alessio Lega, Paolo Pasi e Paolo Finzi hanno parlato, suonato, cantato, si sono intervistati, ecc. principalmente sul cantautore anarchico ligure e sul suo pensiero, ma anche sull'imminente 50° anniversario della strage di piazza Fontana e dell'assassinio in questura di Pino Pinelli, con un finale molto partecipato di canti anarchici. Al centro dell'attenzione il nostro libro su Fabrizio De André, il cd di Alessio e Guido *Ribelli, banditi, principesse, uomini, dei e viaggiatori* e anche il libro Elèuthera di Paolo Pasi *Pinelli una storia*. Oltre 300 i presenti, una serata proprio bella.

Per favore, rompeteci tante scatole



Spesso, quando ci si trovava con Dori e Fabrizio, prima di lasciarci lui staccava un assegno e scriveva “lire cinquecentomila” Noi riempivamo subito lo spazio per il destinatario, Editrice A, come a voler allontanare il sospetto che li avremmo usati per un salto alle Bahamas.

Noi gli dicevamo sempre “Grazie” e lui, più o meno, ci rispondeva sempre “Sono io che ringrazio voi per quello che fate da tanti anni.”

Da una ventina d'anni questo siparietto non è più possibile.

Ma noi di “A”, in occasione dell'uscita di questo libro, cerchiamo di far rivivere quella bella tradizione e – convertito l'importo a 250 euro – proponiamo, a chi può e vuole, di acquistare una copia del libro in una confezione particolare e limitata. Il libro – lo stesso in ogni dettaglio – si trova in una scatola di produzione artigianale, in cartone rivestito (base 21,6 cm, altezza 30,7 cm, dorso 3 cm) stampata a colori e plastificata opaca, con all'interno un nastro in tessuto per estrazione facilitata del libro e chiusura con patella calamitata.

Insomma, saremo felici se ci romperete, o meglio aprirete, il maggior numero possibile di scatole, come queste qui sopra.

www.arivista.org

book tour

novembre 2019

9 *ore 18:00* **Mantova** *Spazio Sociale La Boje*

16 *ore 17:30* **Arezzo** *La Feltrinelli Point*

17 *ore 17:30* **Milano** *Rob de Matt (con Dan Shim Sara Galasso al violino)*

19 *ore 18:30* **Milano** *Libreria Les Mots*

22 *ore 20:30* **Trieste** *Gruppo Anarchico Germinal*

23 *ore 17:30* **Pordenone** *Circolo libertario "Emiliano Zapata"*

29 *ore 20:30* **Ravenna** *Mama's Club*

gennaio 2020

10 *ore 21:00* **Ancona** *Gruppo Anarchico Malatesta/USI*

11 *ore 17:00* **Jesi (An)** *Centro studi libertari "Luigi Fabbri"*

25 *ore 18:00* **Aosta** *Espace Populaire*

marzo 2020

7 *ore 18:00* **Massenzatico (Re)** *Cucine del Popolo*

21 *ore 17:30* **Firenze** *Comunità "Le Piagge"*

aprile 2020

4 *ore 18:00* **Roma** *Vineria letteraria Shakespeare & Co.*

17 *ore 17:30* **Vada (Li)**

18 *ore 17:30* **Volterra (Pi)** *Spazio Libertario "Pietro Gori"*

maggio 2020

9 *ore 18:00* **Firenze** *Parva Libraria*

14 *ore 10:00* **Palermo** *Liceo artistico "Eustachio Catalano"*

14 *ore 17:30* **Palermo** *Bottega dei saperi e dei sapori della legalità*

Sul nostro sito, cliccando su No Poteri Buoni e successivamente su Presentazioni, troverete dettagli su ciascuna presentazione (indirizzo, chi organizza, chi interviene, eventuale parte musicale, ecc.) e l'elenco di quelle già avvenute.





ANARCHIK

DISEGNI DI ROBERTO AMBROSOLI

FARÒ DEL MIO PEGGIO

CRONACHE ANARCHICHE A FUMETTI

PREFAZIONI DI GIANFRANCO MANFREDI E PAOLO FINZI





A Torino, presso il **circolo Arci Molo di Lilith** (via Cigliano 7),
mercoledì 13 novembre, ore 21.30,
prima (e finora unica) presentazione del libro a cura di Paolo Finzi della redazione di A.

ISTRUZIONI PER L'USO

È uscito, come preannunciato, venerdì 20 settembre e dalla seconda metà di questo mese di ottobre sarà presente nelle migliori librerie e soprattutto fumetterie italiane.

Ha dunque cominciato la sua vita il nostro secondo libro **Anarchik. Farò del mio peggio**, pubblicato insieme agli amici e compagni di Hazard edizioni, che ne curano la distribuzione commerciale.

Dal 15 luglio allo scorso 22 settembre il libro era acquistabile in pre-vendita sul nostro sito, e nella pagina seguente pubblichiamo l'elenco di tutte/i coloro che ci hanno voluto sostenere comprandolo (o donandoci soldi) prima... della sua nascita. Come abbiamo fatto lo scorso anno per la prevendita del nostro libro su De André, tralasciamo gli importi e riportiamo solo i nomi dei nostri sostenitori. Con la precisazione che l'importo totale della prevendita di Anarchik è stato di euro 2.279,00.

Nonostante ci stiano già giungendo richieste di nostra partecipazione a presentazioni del libro in varie località, confermiamo che – a parte una o due, promosse dagli editori (la prima delle quali annunciata nella pagina precedente) – non sono previste presentazioni di **Anarchik**. Chiunque può organizzarsela localmente, può contattarci per ricevere copie a prezzo scontato da vendere all'occasione, ma escludiamo la nostra presenza all'evento. Noi di "A" siamo già impegnati, e lo saremo ancora per mesi e mesi, nelle presentazioni del libro **che non ci sono poteri buoni** (vedi alla p. 90).

Ricordiamo che **Anarchik** può essere acquistato online tramite il nostro sito. Mandateci sempre una mail con segnalazione dell'avvenuto pagamento. Le spedizioni vengono da noi effettuate quotidianamente con raccomandata tracciabile; riceverete una mail dalle Poste che vi segnalerà l'imminente arrivo del pacchetto.

Per l'acquisto a prezzo scontato di più copie, contattateci.

Le edicole, le librerie, le fumetterie devono contattare, invece, Hazard edizioni o direttamente Messaggerie, unici distributori del libro. Nella pagina seguente trovate tutti i recapiti nostri e di Hazard.

Per quanto riguarda noi di Editrice A, tutti gli acquisti superiori a 50,00 euro non prevedono le spese postali, che invece sono fissate a 5,00 euro per gli acquisti che non raggiungano la soglia dei 50,00 euro. È evidente che si considera l'importo complessivo, per cui l'acquisto – per esempio – dei nostri due libri (De André e Anarchik, rispettivamente 25,00 e 40,00 euro) fa scattare l'esenzione dalle spese postali.

Per gli importi e le spese postali per l'estero, contattateci.

Mettersi in contatto con noi è semplice. Rispondiamo al telefono fisso della redazione (02 28 96 627) o al cellulare dedicato ai nostri libri (339 50 88 407) dal lunedì al venerdì h. 9.30 – 17.30, orario continuato. A quest'ultimo potete lasciare messaggi, sms e w/a, h. 24, sempre. Potete inviare lettere, fax, mail. Siamo gentili e affidabili. O meglio, facciamo di tutto per esserlo.

■



ELENCO SOSTENITORI

Dal 15 luglio al 20 settembre 2019, giorno di uscita di Anarchik, abbiamo organizzato una raccolta di sottoscrizioni per acquistare in prevendita il libro o comunque per sostenere il progetto. Pubblichiamo qui l'elenco di tutte le 81 persone che hanno contribuito, anche con un solo euro. Tutto il ricavato è andato nelle casse di "A". A chi ha inviato almeno 20,00 euro, abbiamo spedito una copia del libro. Tutte/i ci hanno sostenuto e a tutte/i va il nostro grazie. Come lo scorso anno per i contributori al libro *che non ci sono poteri buoni – Il pensiero (anche) anarchico di Fabrizio De André*, l'elenco riporta solo i nominativi e la località, non l'importo specifico. In tutto ci sono pervenuti € 2.279,00.

Antonio D'Errico (Milano) - Leo Carlo Riva (Cavagnolo – To) - Andrea Goretti (Levata di Curtatone – Mn) - Monica Bagnolini (Bologna) - Francesco Paolo Oddo (Alimena – Pa) - Paolo Naletto (Bolzano) - Claudio Stocco (Saonara – Pd) - Maria Teodolinda Cennamo (Firenze) - Giuseppe Amato (Orbassano – To) - Sergio Fava (Padova) - Nicolò Rondinelli (Novara) - Andrea Matteo Schintu (Cremona) - Pier Paolo Grazini (Viterbo) - Antonio Luca Conte (San Martino d'Agri – Pz) - Nicola Vitucci (Matera) - Anna Murro (Milano) - Beppe Vacca (Ravenna) - Antonino Marcello Castagna (Teramo) - Anna Massetti Buono (Milano) - Carlo Carrera (Provaglio d'Iseo – Bs) - Antonio Cannoletta (Pisa) - Alex Steiner (Collegno – To) - Marco Coperchio (Tolentino – Mc) - Luisa Dell'Acqua (Milano) - Matteo Modena (Verona) - Andrea Papi (Forlimpopoli – Fc) - Cristiano Draghi (Rovigo) - Alberto Facchini (Bagnolo San Vito – Mn) - Simone Concari (Marina di Carrara – Ms) - Gaetano Caino (Avigliano – Pz) - Arnaldo Pontis (Cagliari) - Marco Schiavon (Mogliano Veneto – Tv) - Roberto Foco (Gamalero – Al) - Teresina Forenzi (Morbegno – So) - Giacomo Sanesi (Roma) - Federico Maio (Codroipo – Ud) - Francesco Paolo Maccarrone (Cefalù – Pa) - Davide Di Toma (Roma) - Fiorenzo Gabossi (Darfo Boario Terme – Bs) - Marco Genzone (Genova) - Thomas Tambassi (Parma) - Dario Cercek (Lecco) - Denny Pedross (Silandro – Bz) - Adriano Mencarelli (Roma) - Gaia Silvestri (Milano) - Massimiliano Raiteri (Torino) - Valeria Serrau (Dorgali – Nu) - Francesco Compari (Palanzano – Pa) - Bianca Rodelli (Favaro Veneto - Ve) - Giovanni Baccaro (Vittorio Veneto – Tv) - Demetrio Ibba (Arcevia – An) - Antonella Trifoglio (Alassio – Sv) - Claudio Benvenuto (Pavia) - Claudio Venza (Muggia – Ts) - Nicola Farina (Lugo – Ra) - Domenico Sabino (Nocera Inferiore – Sa) - Andrea Negrini (Follonica – Gr) - Cosimo Giannuzzi (Taranto) - Giuseppe Lo Po' (Barcellona Pozzo di Gotto – Me) - Danilo Canessa (Rapallo – Ge) - Fabrizio Plebani (Bergamo) - Alberto Zangola (Torino) - Alessandro Bulgari (Cremona) - Marco Pini (Sesto Fiorentino – Fi) - Gianluca Botteghi (Rimini) - Alessandro Meini (Magliano in Toscana - Gr) - Gianfranco Cutillo (Bari) - Juri Foschi (Bologna) - Cristiano Draghi (Rovigo) - Roberto Idà (Livorno) - Silvestro Livolsi (Troina – En) - Francesco Spina (San Giovanni In Fiore – Cs) - Roberto Fausone (Venaria Reale – To) - Matteo Mesiti (Torino) - Zelinda Carloni e Adriano Paolella (Roma) - Werther Albertazzi (Bologna) - Stefania Teatin (Vicenza) - Enrico Soresini (London – Regno Unito) - Enrico Massetti (Washington, DC – Usa) - Mauro Bonalumi (Milano) - Giovanni Orrù (Nuoro). **Totale € 2.279,00.**

Editrice A
cas. post. 17120 – Mi 67 – 20128 Milano Mi

tel. 02 28 96 627 - **fax** 02 28 00 12 71
e-mail arivista@arivista.org
sito www.arivista.org
twitter @A_rivista_anarc
facebook @ARivistaAnarchica

Hazard Edizioni
via Pietro Crespi 11 - 20127 Milano

tel. 02 99 24 86 70
cell. 349 47 90 793
e-mail hazardedizioni@tiscali.it
sito www.hazardedizioni.it
facebook @HAZARDEDIZIONI



Lettere dal futuro

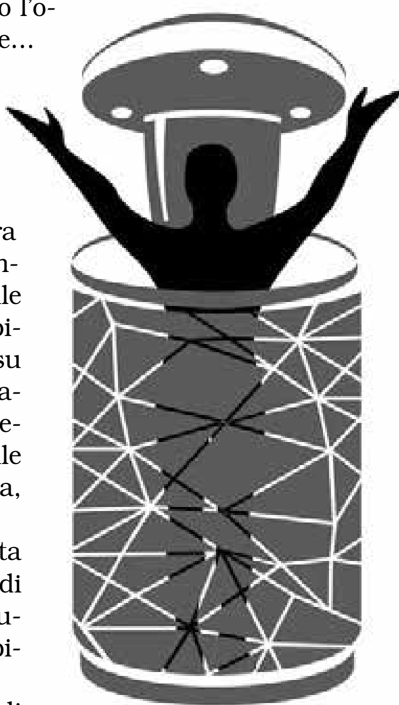
di **Paolo Pasi**

Il ritorno dell'ibernato

Si era fatto ibernare per curiosità. E adesso, dopo mezzo secolo di sonno sottozero, si era risvegliato con una domanda obbligata per quanto naturale.

Come sarà il futuro?

Dismessi i vecchi vestiti, si era procurato una tuta e aveva cominciato a bighellonare per il quartiere storico della sua città, lungo le sponde del corso d'acqua che puntava verso l'orizzonte come una promessa di mare... Ah, com'era bello contemplare, indugiare sui dettagli di quelle strade che lo avevano visto crescere, cui ora tornava dopo 50 anni di sospensione del tempo.



Molto era cambiato, questo era indubbio: dalla pubblicità, invadente e onnipresente, alla postura delle persone, che camminavano ingobbite come monaci in raccoglimento su strane tavole luminose, il passo rapido e impaziente. Ma altre cose restavano intatte. Le vecchie case dalle facciate variopinte, l'aria frizzantina, la cornice delle botteghe artigiane...

Sì, era così bello ritornare in vita ed essere restituito a quello stato di contemplazione, appoggiarsi al muretto della sponda e limitarsi a respirare, a godere del momento...

<Circolare, prego, circolare...> gli disse un uomo in divisa affiancato da un collega. Sulla camicia avevano entrambi un distintivo con le iniziali PP.

<Buongiorno agente... qual è il problema? Non sto dando fastidio a nessuno>

<Mi sta prendendo in giro?> replicò l'agente. <Non lo sa che è proibito fermarsi per strada senza giusta causa? Si sente poco bene?>

<N-no, perché?>

<Sta cercando un oggetto di valore?>

<Nemmeno...>

<Vede? Non c'è alcuna causa legittima che giustifichi il suo stato di inerzia. Per cortesia, s'incammini. Secondo le misurazioni del nostro Pedovelox lei è abbondantemente sotto i limiti minimi di velocità...>

<Pedo... che? Non capisco, che cos'è uno scherzo?>

<Le sembra che stiamo scherzando?>

<Vuol farmi credere che in questo futuro... ehm... in questo presente le persone che vanno troppo lentamente vengono multate?>

<Vengono multate le persone che perdono tempo per strada invece che mantenere un passo costante e salutare. Ma dove vive, scusi? È una normativa in vigore da cinque anni>

L'uomo cominciò a rabbrividire. Pensò a un risveglio guasto, andato a male, a un'allucinazione che poteva essere attribuita al malfunzionamento del sistema di ibernazione.

<M-ma... che cosa significano le iniziali PP sul vostro distintivo?>

<Polizia pedonale. Adesso favorisca i documenti, le faremo passare la voglia di scherzare>

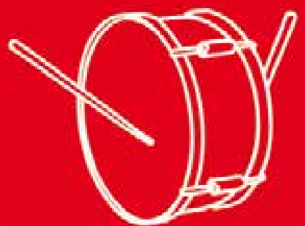
<Ma io non scherzo... Ho un'amnesia... aiuto...>

L'uomo si colorò di una tinta pallida, ma capì dal volto dei poliziotti che non sarebbe riuscito a impietosirli. Anzi. I due cominciavano a tradire segni di nervosismo. S'imponeva una correzione di rotta. Cinquant'anni di letargo gli avevano rallentato i riflessi che la situazione di emergenza stava però risvegliando. Doveva evitare i guai, rispettare le norme, attenersi alle disposizioni di legge, fossero anche le più assurde. Doveva ristabilire la velocità media pedonale richiesta ai cittadini virtuosi.

Li prese entrambi alla sprovvista, proprio mentre uno dei due poliziotti stava per tirare fuori un paio di manette. Cominciò a correre, a scappare così rapidamente che gli agenti rimasero impalati, quasi ammirati da tanta velocità. I Pedovelox non rilevarono alcuna infrazione, mentre lui continuava a correre.

<Benvenuto nel futuro> sembravano dire nel loro silenzio appartato dietro ai pochi cespugli sopravvissuti.

Paolo Pasi



TAM TAM Comunicati

Appuntamenti

Goldman. Sabato 9 novembre, ore 17, Ateneo Libertario di Parma, presentazione del libro *Un sogno infranto. Russia 1917*, raccolta di scritti di Emma Goldman sulla rivoluzione russa del 1917. Sarà presente la curatrice, Carlotta Pedrazzini (della redazione di "A").

fb: Ateneo Libertario Parma

BookCity. Nell'ambito della rassegna BookCity Milano, venerdì 15 novembre, ore 18.30, alla libreria Les Mots (via Carmagnola angolo via Pepe) Carlotta Pedrazzini (della redazione di "A") presenta il libro *Un sogno infranto. Russia 1917*, raccolta di scritti di Emma Goldman sulla rivoluzione russa del 1917.

bookcitymilano.it

Donne oggi. La Biblioteca Libertaria "Armando Borghi" di Castel Bolognese (Ra) ha organizzato un mini-ciclo di conferenze-dibattito sulla condizione femminile oggi, in Italia e in altre aree d'Europa e del mondo. Il primo appuntamento, a cui partecipano Norma Santi (militante del Gruppo Anarchico C. Cafiero-FAI Roma) e Carlotta Pedrazzini (redazione di "A"), dedicato alle donne in Rojava e al confederalismo democratico, è previsto per sabato 16 novembre 2019 alle ore 16. Il secondo si terrà il venerdì 29 novembre, alle ore 21, con la presenza di Dora Palumbo e Alice Melandri. La sede, per entrambi gli appuntamenti, è il Teatrino del Vecchio Mercato (via Rondanini, 19).

bibliotecaborghi.org

Reggio Emilia. Sabato 7 dicembre, presso il Circolo Berneri, via don Minzoni 1, alle ore 17 Paolo Finzi (della redazione di "A") parla di "Il mio Pino: piazza Fontana e l'assassinio Pinelli 50 anni dopo". A seguire, **alle ore 20, cena benefit per la rivista "A"**; si suggerisce di prenotarsi per la cena, chiamando Andrea Ferrari 347 3729676. L'iniziativa è organizzata dalla Federazione Anarchica Reggiana (aderente alla Federazione Anarchica Italiana) e dalle Cucine del Popolo.

federazioneanarchicareggiana.noblogs.org

Piazza Fontana. Giovedì 5 dicembre a Torino, dalle ore 17.30 alle ore 20, al Polo Culturale "Lombroso 16", Sala Mario Molinari, via Lombroso 16, Paolo Finzi (della redazione di "A") terrà una lezione aperta al pubblico, e in particolare agli insegnanti, dal titolo "A 50 anni da Piazza Fontana: memoria, storia, giustizia". La lezione è promossa dall'Associazione "Scuola e Società", associazione culturale ed ente qualificato Miur per la formazione e l'aggiornamento degli insegnanti (vicina alla Confederazione Unitaria di Base - scuola).

scuolaesocieta.it

Editoria

Situazionismo. È da poco uscito il libro *Raoul Vaneigem. Scritti in situazione* (stampato in proprio, 2019), una raccolta di dieci scritti curati e tradotti da Andrea Babini. Chi fosse interessato a riceverne copie e/o a organizzare una presentazione può scrivere a: andreababini@alice.it.

Poesia. Una poetica refrattaria alle auliche regole delle cadenze metriche, dei salotti letterari, del gran nome da esibire e dei premi da sfoggiare, una poetica che scende sulla strada, sui muri, sulle saracinesche dei negozi, sui semafori, sui cartelli stradali. Spesso dedita a un intrigante anonimato creativo, altre volte sospinta dalla follia dei disadatti, delle escluse, degli analfabeti. Ma anche una poetica editoria fatta di scartafacci e audaci elementi librari contraffatti. Il tutto in una tripletta pop editoriale, una microtiratura irriverente.

Non sono libri, sono manufatti eco-editoriali, espressioni cartacee di un pensiero creativo, dissonante e spesso divergente. Non sono libri, sono insoliti elementi librari fatti con gli scarti dello spettacolo usa e getta, sono briciole artistiche lasciate cadere con leggerezza, sono effimere impressioni espresse fuori da ogni logica editoriale.

Ogni tripletta è composta da tre eco-libelli creativi con tre diversi titoli che, però, contengono tutti una medesima parola: Poetica di strada, Poetica editoria, Poetica forsennata.

Ogni elemento della tripletta è realizzato lavorando al chiaro di luna fino alla una ed è caratterizzato da 68 pagine in formato A5 cucite a mano e soggette a sottili incursioni grafico-creative (che lo trasformano radicalmente creando quella dirompente metamorfosi che fa la differenza rispetto a un normale, e pur sempre altamente rispettabile, opuscolo autoprodotto).

Un singolo elemento della Tripletta Poetica a scelta 15 euro comprese le spese postali con raccomandata e busta imbottita.

L'intera Tripletta Poetica (3 libelli in un colpo solo!) 35 euro comprese le spese postali con raccomandata e busta imbottita.

troglotribe@libero.it
3397678553 (Fabio e Lella)
libricreativipertutti.altervista.org/triplette-pop-editoriali/tripletta-poetica/

Libertarismo. Fabio Massimo Nicosia, studioso proveniente dall'anarco-capitalismo poi distaccatosene per dar vita a una riflessione attenta anche ai temi dell'anarchismo "classico", ha recentemente pubblicato con l'editore De Ferrari (Genova) due volumi: *L'abusiva legittimità. Dallo Stato al common trust* (2017, pp. 504, € 25,00) e *Libertarismo, self-ownership, utile universale* (2018, pp. 206, € 16,00). Testi non facili, accademici, ma utili per riflettere laicamente su aspetti del progetto anarchico sottovalutati da altri autori o non presi in considerazione. Con spirito molto critico.

www.deferrarieditore.it

Autobiografia. Nel suo libro *MISFIT. Troppo anar-*

chico per definirmi anarchico (Edizioni Montaonda, San Godenzo - Fi 2018 pp. 166, € 14,00) Paolo Faccioli racconta la sua storia. Incarcerato innocente per le bombe del 25 aprile 1969 a Milano, a cinquant'anni di distanza traccia il suo percorso personale che passa, oltre che dall'esperienza del carcere e del processo, anche attraverso alcune esperienze collettive della sua generazione: il '68, i viaggi in India, il ritorno alla terra (nel suo caso attraverso l'apicoltura). E racconta, in una varietà di ambiti e situazioni della vita quotidiana (dal lavoro alle relazioni, dalla malattia all'invecchiare) il percorso accidentato di un emarginato (*misfit*).

Edizioni Montaonda
www.edizionimontaonda.it

Clima. L'Ecoistituto della Valle del Ticino, in collaborazione con una ottantina di associazioni del territorio (e non solo), ha redatto il secondo numero dei *"Quaderni per pensare"* dedicato alla crisi climatica in atto. Quaranta pagine in A4 in cui viene rimarcata l'urgenza di mettere questo tema al centro delle attenzioni e delle mobilitazioni. Decine i contributi presenti. Può essere visionato al sito www.ecoistitutoticino.org.

Le associazioni interessate a riceverlo (minimo d'ordine 25 copie, costo a copia €1, spese spedizione escluse) lo comunichino a info@ecoistitutoticino.org

infoline 3483515371

Anti-repressione. Il libro di Caterina Barbierato *Tempesta. Quando la libellula danza* (autoproduzioni Cassa Antirepressione 2019, pp. 80, € 8,00) è una raccolta di pensieri dedicati ai compagni e alle compagne in carcere, a cui è destinato l'intero ricavato di questo libro.

Cassa Anti-repressione
aut.cassaant.rep@gmail.com
cassaantirepressione1@gmail.com

Carceri. Francesca De Carolis ha curato due libri da poco usciti, tutti e due editi da Libriliberi, su drammatiche esperienze di carcerazione. Il primo è *Diversamente vivo. Lettere dal nulla del 41-bis* di Davide Emmanuello e Pino Roveredo, prefazione dell'avv. Giuliano Dominici (€ 13,00). Il secondo è di Claudio Conte *Cento giorni. Cercando un dialogo con il mondo*, con prefazione di Nicola Siciliani de Cumis (€ 13,00).

www.libriliberieditore.it



Casella Postale 17120



Escursionismo/ Apprendere camminando

Dopo qualche tempo sono riuscito ad avere una giornata intera tutta per me, e diversamente dal solito ho deciso di ritornare a fare escursioni dopo tanti anni dall'ultima.

Nella mia lunga escursione (8 ore) tra le cime che coprono le spalle del ponente genovese ho potuto riflettere sulle esperienze escursionistiche che i miei genitori mi hanno fatto vivere tra le montagne cuneesi e parallelamente sul significato del camminare a livello dell'apprendimento.

Camminare, innanzitutto, lo si fa quotidianamente: in casa o fuori casa, chi più chi meno. Si cammina solitamente con un obiettivo: raggiungere un luogo, passare il tempo, calmarsi. Per raggiungere questo obiettivo, l'azione di camminare comporta un proprio inserimento all'interno del Tempo e dello Spazio. Dunque camminare ci aiuta ad apprendere come il nostro essere si inserisce all'esterno di noi stessi e nelle pieghe spazio-temporali.

A un livello, a mio avviso, superiore esistono le escursioni. Esse, oltre a quanto appena scritto, hanno due particolarità in più: la fatica e l'obiettivo da raggiungere.

Mentre per l'appunto cercavo di non perdere il sentiero E1 che mi avrebbe portato fino a Punta Martin, monte alle spalle di Genova, ho compreso quali conseguenze nascono dal percorrere sentieri più o meno impervi. La fatica di salire per il sentiero viene compensata dall'obiettivo di raggiungere la cima, la soddisfazione di aver sudato, magari imprecato durante i passaggi più difficili. Obiettivo - fatica - raggiungimento - soddisfazione.

Tuttavia l'obiettivo può cambiare anche in corso d'opera se all'improvviso la nostra attenzione viene attirata da un sentiero mai percorso o altro.

Mentre salivo ho fatto un parallelismo tra le escursioni e la vita che viviamo. C'è chi si accontenta di non camminare e non avere obiettivi, o avere quelli a portata di mano; chi decide di passeggiare e quindi di avere un obiettivo sicuro, ma con relativa fatica, e chi ha deciso, decide o deciderà di fare delle escursioni e quindi si darà un obiettivo, il cui raggiungimento prevede fatica e sentieri non facili per raggiungerlo.

Credo che personalmente ho avuto la fortuna di fare molte escursioni e ciò mi ha portato a darmi degli obiettivi non sempre raggiungibili facilmente.

È importante sin dalla più giovane età, a mio avviso, fare conoscere questa meraviglia ai bambini e alle bambine, così che inizino a far provare al proprio corpo e alla propria mente la fatica che ci vuole per raggiungere un lago di montagna o una cima.

Invito tutti dunque a farlo. Tralasciando il discorso ancora più ampio di tutte le conoscenze storico-geografiche-biologiche che si potrebbero apprendere.

Marco Casalino
Genova



Graziano Delrio/ Dall'anarchia al parlamento

Quando vedo Graziano Delrio in Tv non posso non ricordare un episodio di tanti anni fa. Ecco il ricordo.

Negli anni Settanta facevo incontri con compagni di vari gruppi anarchici quale militante del Gruppo Bandiera Nera di Milano e del Circolo del Ponte della Ghisolfa. Una volta nel centro di Reggio Emilia mentre mi stavo facendo una birra mi avvicina un giovane con barbetta nera (adesso è bianca) che mi dice «ma tu sei Lanza di Milano». Cominciamo a parlare, poi Delrio prende un tono un po' duro e mi dice: «Però non capisco perché state nei Gaf e non nella Fai, così rompete l'unità del movimento anarchico».

Ripensando alle sue critiche di allora che cosa gli si può dire del suo passaggio dall'anarchia al parlamento?

Un saluto libertario.

Luciano Lanza
Milano



Il circolo Arci La Scighera di Milano ha chiesto all'artista Rouge di realizzare una tavola (che qui riproduciamo, in bianco e nero) che rappresenti il senso delle attività del circolo. La tavola, inaugurata lo scorso 19 settembre, è esposta permanentemente in vetrina. Per scoprire il calendario degli appuntamenti in Scighera: www.lascighera.org

Le *Opere complete* di ERRICO MALATESTA

a cura di Davide Turcato

VOLUMI GIÀ USCITI:

L'ordine di uscita dei dieci volumi non segue quello del piano dell'opera.



UN LAVORO LUNGO E PAZIENTE...
Il socialismo anarchico dell'Agitazione (1897-1898)
saggio introduttivo di Roberto Giulianelli
- ***pp. 392 € 25,00***

VERSO L'ANARCHIA
Malatesta in America (1899-1900)
saggio introduttivo di Nunzio Pernicone
- ***pp. 198 € 18,00***

"LO SCIOPERO ARMATO"
Il lungo esilio londinese (1900-1913)
saggio introduttivo di Carl Levy
- ***pp. 320 € 25,00***

"È POSSIBILE LA RIVOLUZIONE?"
***Volontà*, la Settimana Rossa e la guerra (1913-1918)**
saggio introduttivo di Maurizio Antonioli
- ***pp. 532 € 30,00***

PER RICHIESTE: ZERO IN CONDOTTA Casella Postale 17127 - Milano 67, 20128 Milano - e-mail: zeroinc@tin.it e zic@zeroincondotta.org
cell.: 3771455118 - conto corrente postale n° 001036065165 intestato a ZERO IN CONDOTTA, MILANO - catalogo: www.zeroincondotta.org

EDIZIONI LA FIACCOLA Associazione culturale "Sicilia Punto L" - Via Garibaldi 2/A, 97100 Ragusa - cell.: 3382818189
conto corrente postale n° 1025557768 intestato ad Associazione Culturale Sicilia Punto L - Ragusa - info@sicilialibertaria.it - www.sicilialibertaria.it

I nostri *fondi neri*



Sottoscrizioni. Monica Giorgi (Bellinzona – Svizzera) 41,00; Valeria De Paoli (Milano) per il progetto Anarchik, 20,00; Antono D'Errico (Milano) per il progetto Anarchik, 20,00; Rino Bertini (Marti – Montopoli in Val d'Arno – Pisa) 10,00; Rino De Michele (Zero Bianco - Ve) 50,00; Stefano Federici (Perugia), per il progetto Anarchik, 25,00: Aurora e Paolo ricordando Alfonso Failla e Amelia Pastorello, 500,00. **Totale € 666,00.**

Ricordiamo che tra le sottoscrizioni registriamo anche le quote eccedenti il costo dell'abbonamento annuo (che è di € 50,00 per l'Italia e di € 70,00 per l'estero).

Abbonamenti sostenitori *(quando non altrimenti specificato, si tratta dell'importo di cento euro)*. Daniele De Paoli (Novate Milanese – Mi) in ricordo di Franco Serantini; Claudio Paderni (Bornato – Bs) un abbraccio; Osvaldo Ghedi (Monticelli Brusati - Bs). **Totale € 300,00.**

Abbonamenti sospesi *Si tratta di abbonamenti destinati a persone detenute, alle quali noi inviamo comunque regolarmente "A" in omaggio. Ricordiamo che noi inviamo la rivista a tutte le persone detenute che ce ne facciano richiesta direttamente o tramite familiari o gruppi di solidarietà. Tutte le persone detenute che desiderano ricevere "A" ce lo facciano sapere e – ci raccomandiamo – ci segnalino i trasferimenti (quando non altrimenti specificato, si tratta dell'importo di € 50,00). Monica Giorgi (Bellinzona – Svizzera).* **Totale € 50,00** *Attualmente sono un centinaio le persone detenute che ricevono regolarmente "A" (trasferimenti e disfunzioni permettendo), delle quali undici "coperte" da un abbonamento annuo sospeso.*

MILANO, TEATRO DAL VERME, 7 NOVEMBRE 2019, 20:30

L'EREDITÀ DI UNA INGIUSTIZIA

CONFERENZA IN OCCASIONE DEL 50°
DELLA MORTE "ACCIDENTALE" DI
GIUSEPPE PINELLI
E DELLA STRAGE DI PIAZZA FONTANA

SALVATORE NATOLI

BENEDETTA TOBAGI
FRANCESCO M. BISCIONE
NICOLA DEL CORNO
PAOLO FINZI

ALESSANDRO CASTELLI
Luciano Berio Sequenza V per Trombone Solo



CATENA MUSICALE
14 DICEMBRE 2019

in collaborazione con:
centro studi libertari
archivio g. pinelli

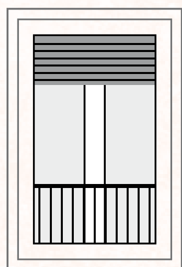
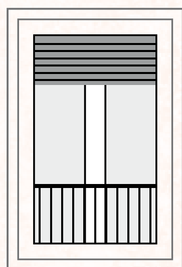
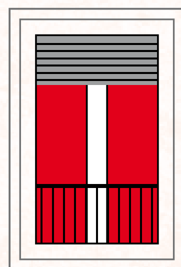
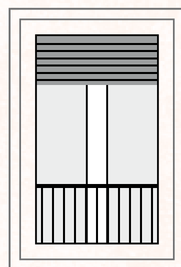


Milano è memoria
SENZA MEMORIA NON C'È FUTURO

Milano



Comune di Milano

Milano, 14 dicembre 2019

L'unica catena che ci rende più liberi

catena musicale nel cinquantesimo dall'assassinio di Pinelli e dalla strage di piazza Fontana

Ti va di suonare a perdifiato per un chilometro e più? Per ricordare Giuseppe Pinelli stiamo organizzando una grande catena musicale che attraversi il centro di Milano. Non importa che strumento tu abbia o se ami cantare. Si tratta di esserci. Di esserci con tutta la tua musica. Per dire che non dimentichiamo quello che è successo cinquanta anni fa. Per dire che non vogliamo che si ripeta mai più. Per dire che solo la nostra memoria può rendere migliore la nostra democrazia.
Per dirlo con la musica. E con il sorriso.

Catena musicale

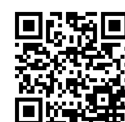
E-MAIL: catenamusicale@gmail.com
GRUPPO FACEBOOK: per il 50° di Giuseppe Pinelli

da Piazza Fontana a via Fatebenefratelli - partenza ore 14









Mittente: EDITRICE A • cas. post. 17120 - Mi 67 • 20128 MILANO Mi • In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa.